



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



~~Slav. 26 A. 6~~



~~PG 3326.5.15.14~~

TNR 36378



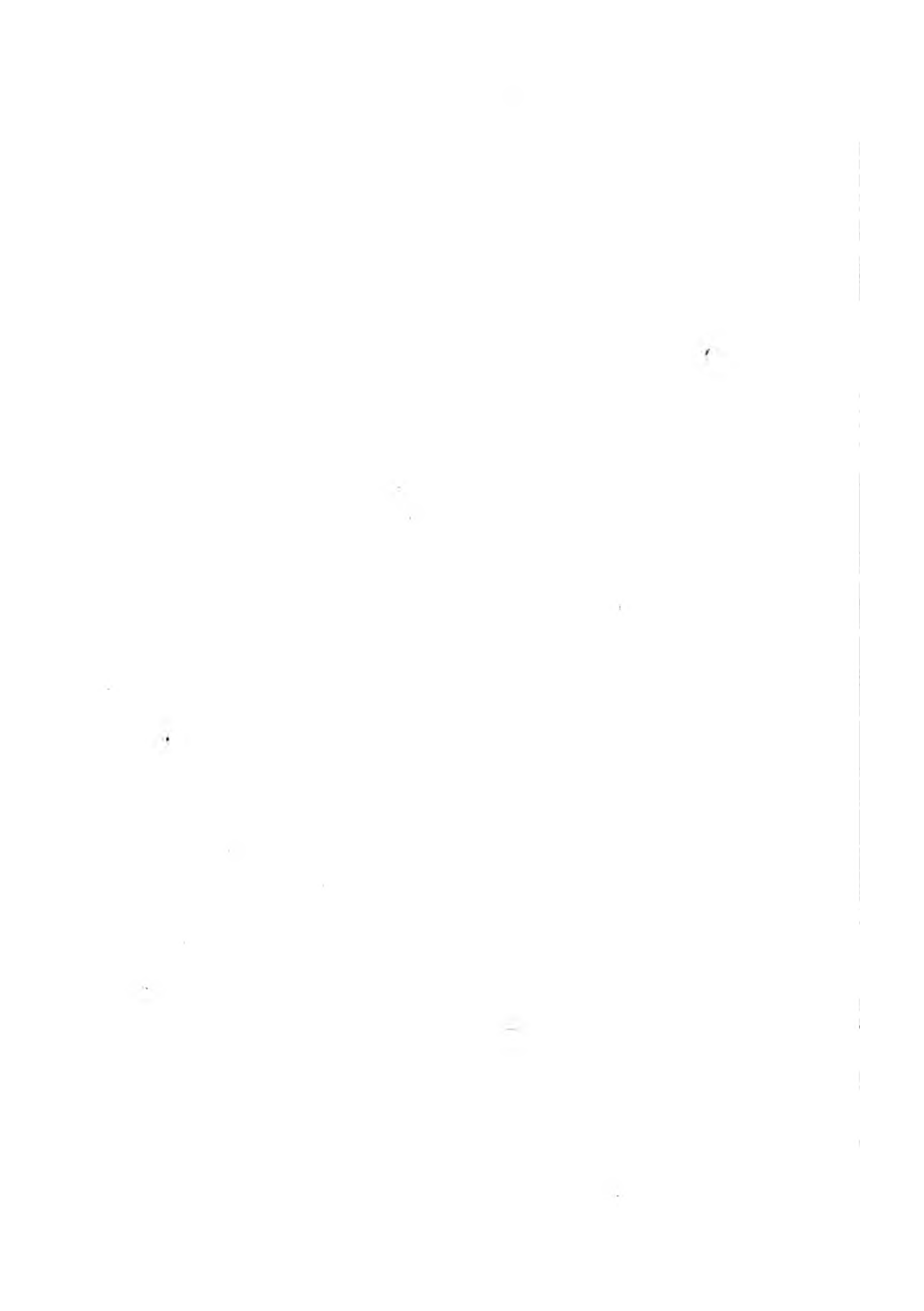


**302497908%**





# IL GIUOCATORE



TH. DOSTOIEVSKY

---

# Il giuocatore

ROMANZO



MILANO

CASA EDITRICE BALDINI & CASTOLDI

Galleria Vittorio Emanuele, 17-80

---

1912



---

PROPRIETÀ LETTERARIA

---



MILANO-TIR. PIROLA & CELLA DI P. CELLA

---

# IL GIUOCATORE



---

## I.

Finalmente sono tornato, dopo un'assenza di due settimane. I nostri si trovavano già da tre giorni a Roulettenbourg. E pensavo che mi aspettassero con Dio sa quale impazienza, ma m'ingannavo.

Il generale mi guardò con un'aria molto indipendente, mi parlò con alterigia e mi rimandò da sua sorella. Era chiaro che avevano guadagnato in qualche luogo un po' di denaro. Mi pareva anzi che il generale avesse un po' di vergogna, nel guardarmi.

Maria Felipovna era molto affaccendata e mi parlò frettolosamente. Prese tuttavia il denaro, lo contò ed ascoltò tutto il mio rapporto. Si aspettavano per il pranzo Mezentsov, il piccolo francese e un inglese.

Come non mancavano mai di fare quando avevano denaro, da quei veri moscoviti ch'essi sono, i miei padroni avevano organizzato un pranzo di parata. Vedendomi, Paolina Alexandrovna mi domandò perchè fossi rimasto così a lungo, e disparve



senza attendere la mia risposta. Evidentemente essa agiva così di proposito. Bisogna tuttavia che ci spieghiamo; ho molte cose a dirle.

Mi si assegnò una piccola camera al quarto piano dell'albergo. — Qui si sa che appartengo *al seguito del generale*. Il generale passa per un ricchissimo signore. Prima di pranzo, mi diede, fra le altre commissioni, quella di scambiare alcuni biglietti da mille lire. Ho fatta la moneta nel *bureau* dell'albergo. Ed eccoci, agli occhi delle persone, milionari almeno per tutta una settimana.

Volli dapprima prendere Nicha e Nadia per andare a passeggio. Ma dalla scala fui chiamato presso il generale. Si voleva sapere dove le conducevo. Decisamente quell'uomo non mi può guardare in faccia. Si sforza, ma tutte le volte gli rispondo con uno sguardo così fisso, così calmo, ch'egli perde subito il contegno. In un discorso molto pomposo, con delle frasi solennemente predisposte, mi spiegò che dovevo passeggiare coi bambini nel parco. Infine, s'irritò all'improvviso ed aggiunse con ruvidezza:

— Poichè voi sareste capacissimo, se vi lasciassi fare, di condurli alla stazione, alla *roulette*. Ne sareste ben capace voi che avete la testa così leggera. Quantunque io non sia il vostro custode

---

— ed è un incarico che non ambisco affatto —  
ho il diritto di desiderare che... in una parola...  
che voi non mi compromettiate...

— Ma per perdere del denaro bisogna averne  
— risposi tranquillamente — ed io non ne ho.

— Ne avrete — rispose un po' confuso.

Aprì la sua scrivania: cercò nel suo libro dei  
conti e constatò che mi doveva ancora centoventi  
rubli.

— Come fare questo conto? Bisogna stabilirlo  
in talleri... Ebbene, ecco cento talleri, cifra rotonda,  
il resto non andrà perduto.

Presi il denaro in silenzio.

— Non offendetevi di quello che vi ho detto.  
Siete così suscettibile!... Se vi ho fatta questa  
osservazione, è... per così dire... per prevenirvi,  
e ne ho bene il diritto.

Rientrando, prima di pranzo, incontrai una ca-  
valcata. I nostri andavano a visitare qualche ce-  
lebre rovina dei dintorni: la signorina Bianca in  
una bella carrozza con Maria Filipovna e Paolina;  
il piccolo francese, l'inglese e il nostro generale  
a cavallo. I passanti si fermavano e guardavano:  
l'effetto era riuscito. Solamente, il generale non  
ha che a regolarsi strettamente. Ho calcolato che  
delle cinquantaquattromila lire che ho portate —  
aggiungendo anche quello che ha potuto procurarsi

qui — non deve avere più di sette od ottomila lire; molto poco per la signorina Bianca.

Essa abita pure nel nostro albergo, con sua madre. Nella stessa casa, in qualche parte, alloggia anche il piccolo francese che i domestici chiamano « Signor conte ». La madre della signorina Bianca è una « Signora contessa » E perchè non sarebbero conte e contessa ?

A tavola, il signor conte non mi riconobbe. Certamente il generale non pensava a presentarci l'un l'altro; e in quanto al signor conte, che ha vissuto in Russia, egli sa benissimo che un precettore qual io mi sono non è un uccello d'alto volo.

Inutile dire che mi ha riconosciuto assai bene. — Credo d'altronde che non si aspettavano di vedermi a pranzo. Il generale si è indubbiamente dimenticato di dare gli ordini opportuni, ma la sua intenzione era certamente quella di mandarmi alla *table d'hôte*. Lo compresi dallo sguardo malcontento del quale mi onorò. La buona Maria Filipovna mi indicò subito il mio posto. Ma Astley mi aiutò ad uscire da questa situazione sgradevole, e, malgrado il generale, il conte e la contessa, fui della loro compagnia. Avevo fatto la conoscenza di quell'inglese in Prussia, in uno scompartimento dove eravamo seduti, uno vicino all'altro. Poi lo avevo rivisto in Francia ed in

Isvizzera. Non vidi mai uomo più timido; timido, fino all'idiozia, ma solamente apparente, perchè è tutt'altro che stupido. E di una compagnia dolce e gradevole. Era andato durante l'estate al capo Nord e desiderava d'assistere alla fiera di Nijni-Novogorod. Non so come abbia fatto la conoscenza del generale. Mi sembra perdutamente innamorato di Paolina. Era assai contento che fossi a tavola accanto a lui e mi trattava come il suo migliore amico.

Il piccolo francese dirigeva la conversazione. Altero con tutti, parlava di finanza e di politica russa e non si lasciava contraddire che dal generale, che lo faceva d'altronde con molta deferenza.

Io ero in una stranissima disposizione di spirito. Fin da prima della metà del pranzo, mi proponevo il mio ordinario problema. « Perchè trascinarci ancora al seguito di questo generale e non averlo abbandonato già da molto tempo? » Guardavo Paolina Alexandrovna; ma essa non prestava la minima attenzione a me. Finii per irritarmi e mi decisi ad essere burbero.

Di punto in bianco mi mischiai alla conversazione; avevo il prurito di attaccare briga col piccolo francese. Mi rivolsi al generale, e improvvisamente, interrompendogli la parola, gli feci osservare che i russi non sanno pranzare alla *table d'hôte*. Il generale mi guardò con stupore.



— Per esempio — dissi — un uomo considerevole non manca mai, in queste occasioni, di accaparrarsi un affare. A Parigi, sul Reno, in Isvizzera, le *tables d'hôte* sono piene di piccoli polacchi e di piccoli francesi che non cessano di parlare e non tollerano che un russo frapponga una sola parola.

Dissi questo in francese.

Il generale mi guardava sempre con stupore, non sapendo se doveva offendersi.

— Ciò significa che vi si avrà data una lezione in qualche luogo — disse il piccolo francese con un disprezzo indolente.

— A Parigi, mi sono bisticciato con un polacco — risposi — poi con un ufficiale francese che sosteneva il polacco; una parte dei francesi si schierò dalla mia parte, quando raccontai loro che avevo voluto sputare nel caffè di un « Monsignore ».

— Sputare! — esclamò il generale con uno stupore pieno d'importanza.

Il piccolo francese mi gettò uno sguardo diffidente.

— Precisamente — risposi. — Siccome ero convinto che due giorni dopo sarei stato obbligato ad andare a Roma per i nostri affari, mi ero recato all'ambasciata del Santo padre per far vistare il mio passaporto. Là, incontrai un piccolo abate di

una cinquantina d'anni, secco, dal viso compassato. Mi ascoltò con deferenza, ma mi pregò molto seccamente d'attendere. Ero pressato, tuttavia mi sedetti e incominciai a leggere l'*Opinione Nazionale*. Capitai sopra un terribile attacco contro la Russia. Tuttavia intesi, nella camera vicina, qualcuno che entrava da Monsignore. Avverto il mio abate e gli domando se il mio turno non è ancora venuto. Ancora più seccamente mi prega d'attendere. Sopraggiunge un tedesco, lo si ascolta e lo si introduce immediatamente. Allora io mi arrabbio, mi alzo, e avvicinandomi all'abate gli dico con fermezza: « Poichè Monsignore riceve, introducetemi! » L'abate fa un gesto di straordinario stupore. Che un semplice russo pretenda d'essere trattato come gli altri, era una cosa che oltrepassava il giudizio di un abate. Mi guardò dalla testa ai piedi e mi disse con un tono provocante, come se si rallegrasse d'offendermi: « Già! Monsignore lascerà raffreddare il suo caffè per voi! » Fu allora che io mi misi a gridare con una voce di tuono: « Io sputo nel caffè di Monsignore e se voi non la finite subito col mio passaporto, entrerò vostro malgrado. — Come! Ma c'è un Cardinale da Monsignore! » esclamò il piccolo abate fremendo d'orrore, e, gettandosi sulla porta le voltò contro la schiena, incrociando le braccia e mostrandomi

così che egli sarebbe morto piuttosto di lasciarmi passare. Allora risposi ch'ero eretico e barbaro e che mi infischiavo degli arcivescovi e dei cardinali. L'abate mi guardò col più singolare dei sorrisi, un sorriso che esprimeva un rancore e una collera infinita, poi strappò dalle mie mani il passaporto. Un istante dopo era vistato.

— Tuttavia voi... — incominciò il generale.

— Quello che vi ha salvato — osservò il piccolo francese sorridendo — fu la parola « eretico » Eh! Eh! Non era poi tanto sciocca!

— È meglio imitare i nostri russi? Non si agitano mai, non osano pronunciare una parola e sono dispostissimi a rinunciare alla loro nazionalità. Mi si trattò con più riguardi quando si conobbe la mia prodezza con l'abate. Un grosso signore, il mio più gran nemico alla *table d'hôtel*, mi onorò da allora della sua considerazione. Gli stessi francesi non mi interruppero quando raccontai che due anni prima, nel 1812, avevo visto un uomo contro il quale un soldato francese aveva tirato unicamente per scaricare il suo fucile. Quell'uomo non era allora che un fanciullo di dieci anni.

— Questo è impossibile! — esclamò il piccolo francese. — Un soldato francese non tira sopra un fanciullo.

— E tuttavia è un fatto — risposi freddamente. Il francese si mise a parlare molto e vivamente. Il generale cercò dapprima di sostenerlo, ma io gli raccomandai di leggere le note del generale Perovsky, che nel 1812 era prigioniero dei francesi. Infine Maria Felipovna parlò d'altro per interrompere la conversazione. Il generale era assai malcontento di me e, infatti, io e il francese non parlavamo, ma gridavamo, credo. Questo bisticcio col francese parve piacere molto ad Astley.

La sera ebbi un quarto d'ora per parlare a Paolina durante la passeggiata. Tutti i nostri erano alla stazione.

Paolina si sedette sopra una panca davanti alla fontana. I fanciulli giuocavano a qualche passo, noi eravamo soli. Dapprima parlammo d'affari. Paolina s'arrabbiò subito, quando le consegnai settecento *gulden*. Essa contava che me ne avessero dati duemila come prestito sui suoi diamanti.

— M'occorre del denaro ad ogni costo, o son perduta.

Le domandai che cosa era accaduto durante la mia assenza.

— Nulla, tranne che si son ricevute da Pietroburgo due notizie; dapprima che la nonna andava di male in peggio, poi, due giorni dopo, ch'era morta. Questa ultima notizia proveniva da Timoteo Petrovich, un uomo sicurissimo.

— Così tutti sono in attesa.

— Da sei mesi non si aspettava che questo.

— Avete delle speranze personali?

— Non sono parente, non sono che la nipote del generale. Tuttavia sono sicura ch'essa non mi ha dimenticato nel suo testamento.

— Credo anzi che vi abbia molto favorita — risposi con sicurezza.

— Sì, mi voleva bene. Ma perchè avete questa idea?

Le risposi con una domanda :

— Il nostro marchese non è a parte del segreto di famiglia?

— Per che cosa vi interessa?

— Ma, se non m'inganno nel tempo, il generale ha dovuto farsi prestare del denaro da lui.

— Infatti.

— Ebbene! Avrebbe egli dato del denaro se non avesse contato sull'eredità? Avete osservato che a tavola, a tre riprese, parlando della nonna, l'ha chiamata la *babouschka*? Che relazioni intime e famigliari!

— Sì, avete ragione. Ma appena saprà che ho una parte nel testamento, mi domanderà in isposa. È questo, non è vero, che voi volevate sapere?

— Solamente allora? Credevo che fosse già fatto.

— Sapete bene che non è vero! — disse con



impazienza Paolina... — Dove avete incontrato quell'inglese? — riprese dopo un silenzio.

Le raccontai il mio racconto con Astley.

— È innamorato di voi, non è vero?

— Sì.

— Ed è dieci volte più ricco del francese? Chi sa se il francese ha pure della fortuna!

— Non è certo. Un castello in qualche luogo.

— Al vostro posto, sposerei l'inglese.

— Perché?

— Il francese è migliore, ma più vile; l'inglese è onesto e dieci volte più ricco — dissi con un tono definitivo.

— Il francese è marchese e più intelligente.

— Che ne sapete voi?

Le mie domande dispiacevano a Paolina. Vedevo ch'ella voleva irritarmi con l'impertinenza delle sue risposte. Le espressi subito questo pensiero.

— Infatti mi diverto delle vostre collere — replicò. — Bisogna che voi mi paghiate l'impertinenza delle vostre domande.

— Stimo infatti d'avere il diritto di rivolgervi ogni specie di domande — risposi tranquillissimamente — poichè sono pronto a pagare le mie impertinenze e a darvi la mia vita per nulla.

Paolina si mise a ridere a voce spiegata.

— Ultimamente a Schlagenberg, voi eravate

pronto, dietro una mia parola, a gettarvi nel precipizio a capofitto... La dirò forse, un giorno, la parola che voi aspettate e vedremo come ve la caverete. Vi odio per tutte le libertà di linguaggio che vi ho lasciato prendere con me, e più ancora perchè ho bisogno di voi. D'altronde siate tranquillo, vi risparmiarò fin che mi sarete necessario.

Ella si alzò. Parlava con irritazione. Da qualche tempo le nostre conversazioni finivano sempre così.

— Mi permettete di domandarvi che persona è la signorina Bianca ?

— Lo sapete bene. Nulla è sopraggiunto dopo la vostra partenza. La signorina Bianca diventerà certamente « la signora generale » se la voce della morte della nonna si conferma, poichè la signorina Bianca, sua madre ed il marchese (suo cugino in terzo grado) sanno benissimo che noi siamo rovinati.

— E il generale è innamorato pazzo ?

— Non si tratta di questo. Ecco settecento fiorini, andate alla *roulette* e guadagnate per me più che potete. M'occorre del denaro !

Mi lasciò e raggiunse alla stazione tutta la nostra compagnia.

Io presi per un sentiero e passeggiavo riflettendo. L'ordine di andare a giuocare alla *roulette* mi lasciava sbalordito. Avevo molte cose per la testa

e tuttavia perdevo il mio tempo analizzando i miei sentimenti per Paolina. Parola d'onore che rimpiangevo i miei quindici giorni di assenza. Mi annoiavo allora, ero agitato come qualcuno che manca d'aria, ma avevo dei ricordi e una speranza.

Un giorno, in Svizzera, dormendo in treno, mi sorpresi a parlare ad alta voce di Paolina. Furono, credo, le risate dei miei vicini che mi svegliarono. E una volta di più mi domandai « L'amerei? » e per la centesima volta mi risposi: « L'odio! » Talvolta, in ispecie alla fine delle nostre conversazioni, avrei dato, per poterla strangolare, tutti gli anni che mi restano a vivere. Oh! se avessi potuto affondare lentamente nel suo petto il mio coltello appuntato! Mi sembra che l'avrei fatto con piacere. E tuttavia, posso giurare che se lassù sullo Schlagenberg, la montagna di moda, ella mi avesse detto « Gettatevi giù, » l'avrei fatto con piacere. In un modo o nell'altro bisogna che ciò finisca. Ella si rende conto pienamente di quello che avviene in me. Ella sa che ho coscienza dell'assoluta impossibilità di realizzare il sogno del quale ella è il termine e sono sicuro che questo pensiero le procura una gioia estrema. Ed è per questo ch'ella è con me così franca, così familiare. È un poco l'imperatrice antica che si svestiva davanti ad uno schiavo. Un precettore non è un uomo.



Tuttavia avevo la missione di guadagnare alla *roulette*. A quale scopo? Era evidente che durante i quindici giorni della mia assenza, una folla di cose erano avvenute delle quali non avevo conoscenza. Bisognava tutto dimenticare, e non avevo neppure il tempo di riflettere. Dovevo andare alla *roulette*.

---

---

## II.

Questa cosa m'era assai sgradevole. Ero deciso a giuocare, ma non per conto altrui. E ciò sconcertava anzi i miei piani. Ebbi, entrando nel salone da giuoco, una sensazione di dispetto e dal primo sguardo tutto mi dispiacque. Io non posso sopportare quello spirito di lacchè che detta le cronache nel mondo intiero, soprattutto da noi, e che ogni primavera impone al cronista questi due temi: « La magnificenza dei saloni da giuoco nelle città renane, e i mucchi d'oro ammonticchiati sulle tavole... » I cronisti tuttavia non sono pagati per dire questo. Lo fanno per pura servilità. In realtà, quei saloni sono disgustosi, e in quanto ai mucchi d'oro non se ne vedono affatto. So benissimo che qualche volta un ricco straniero, inglese, asiatico, turco, si ferma due giorni nella città, si adagia nel salone e ci perde o guadagna delle somme enormi; ma in quanto al movimento normale, si compone di alcuni fiorini, e c'è pochissimo denaro sulle tavole.

Una volta entrato — era la mia prima serata di giuoco — stetti un po' di tempo senza osar di giuocare. C'era molta gente; ma se fossi stato solo, credo che non sarei stato più coraggioso. Il mio cuore batteva forte e non avevo sangue freddo.

Ero certo da molto tempo che io non avrei lasciato Roulettenbourg senza che mi fosse avvenuto qualchecosa di decisivo. È necessario ed avverrà. Sarà forse una cosa ridicola? E che m'importa? In ogni caso il denaro non è mai ridicolo. Non ce n'è che uno su cento che guadagna, ma uno c'è. Tuttavia risolsi di ben esaminare e di non incominciare seriamente quella sera. Quando anche quella sera mi fosse capitato qualche cosa d'importante, ero risoluto a considerarla come trascurabile.

Avevo deciso questo. E poi non bisognava studiare il giuoco stesso? Poichè, malgrado i trattati della *roulette* che avevo letti con avidità, non compresi le combinazioni del giuoco che praticandolo io stesso. Ma dapprima tutto mi parve sudicio, ributtante. Non parlo dei visi inquieti che si stringevano intorno alle tavole a decine, a centinaia, poichè non vedo nulla di ributtante nel desiderio di guadagnare, col più piccolo mezzo, la più gran somma possibile. Il pensiero di un moralista ben pasciuto che diceva a un giuocatore,

argomentandolo dal fatto che questi arrischiava poco: « È dunque una cupidità mediocre », mi è sempre sembrato stupido. Non è vero? E una quistione d'apprezzamento la cupidità mediocre e la grande cupidità; uno zero per Rothschild e un milione per me! Che cosa c'è di male nel sistema equilibrato dei guadagni e delle perdite?

Ciò che mi parve veramente brutto e vile — soprattutto a prima vista — in tutta quella canaglia che compone il pubblico della *roulette*, è l'intollerabile gravità delle persone sedute intorno alle tavole. Ci sono due giuochi: quello del gentiluomo e quello del vizioso. Si distinguono molto severamente e tuttavia, per dire la verità, quale sciocchezza è questa distinzione! Un gentiluomo arrischia cinque o dieci luigi, raramente di più, quantunque possa, se è molto ricco, giuocare mille lire, ma per la passione del giuoco solamente, per divertirsi, per studiare la legge del guadagno e della perdita. Quanto al guadagno stesso, è una cosa indifferente. Raccattando la vincita, è conveniente che il gentiluomo faccia uno scherzo a qualche vicino. Può rigiuocare la sua vincita ed anche raddoppiarla, ma unicamente per curiosità, per vedere le probabilità, per fare delle combinazioni; non mai per il plebeo desiderio di realizzare un profitto. Non deve vedere, nella sala

da giuoco, che un divertimento. E non dovrebbe essere quello lo scopo anche di tutta la canaglia che lo circonda? Essa pure non dovrebbe giuocare per piacere? Questo disprezzo delle quistioni d'interesse sarebbe da parte sua molto aristocratico... Ho visto delle mamme, dare alcune monete d'oro a graziose giovinette quindicenni o sedicenni, e insegnar loro il giuoco.

Il nostro generale si avvicinò solennemente alla tavola. I lacchè si precipitarono per dargli una sedia, ma egli non si curò di accorgersene. Prese trecento lire d'oro, le puntò sul nero e guadagnò. Rifece il giuoco; il nero uscì nuovamente. Ma al terzo colpo uscì il rosso e perdette milleduecento lire in una volta. Se ne andò sorridendo, e si tenne per avvisato. — Devo dire che davanti a me un francese vinse e perdette gaiamente trentamila lire. Un gentiluomo deve perdere tutto senza agitazione; il denaro gli è così inferiore, ch'egli non se ne deve accorgere. Inoltre è molto aristocratico non notare come tutto quell'ambiente sia volgare e vizioso. Sarebbe tuttavia altrettanto aristocratico, notarlo ed esaminarlo con la lente: tutto a titolo di distrazione. La vita è forse altro che un divertimento per i gentiluomini? Il gentiluomo non vive che per osservare la folla. Guardarla troppo, tuttavia, è sconveniente. È uno spettacolo che non



merita una grande attenzione. Ma quale spettacolo merita l'attenzione dei gentiluomini? Parlo solamente per i gentiluomini, poichè, personalmente stimo che tutto questo valga un esame scrupoloso, non solo per l'osservatore, ma anche per gli attori di questo piccolo dramma, per coloro che francamente e semplicemente si mischiano a quella canaglia. Ma le mie convinzioni personali non hanno nulla a che fare qui. Ho detto in coscienza come stavano le cose; ecco l'importante. Da qualche tempo, mi è molto sgradevole conformare le mie azioni e i miei pensieri alle regole della morale. Seguo un'altra direzione...

La canaglia giuoca da canaglia. Non sono molto lontano dal credere che questo preteso giuoco nasconda un semplice furto. I groppieri, in cima alle tavole, verificano le puntate e fanno i conti. Ed ecco ancora dell'altra canaglia! Prevalentemente francese. Se faccio queste osservazioni, è per descrivere la *roulette*, è per me stesso, per tracciarmi una linea di condotta. Non è raro, è comunissimo anzi, che una mano si allunghi attraverso la tavola e prenda quello che avete guadagnato. Una discussione si tollera, si grida e, vi prego, in qual modo provare a chi appartenga la puntata?

Dapprima, tutto questo era per me arabo. Capivo

solamente che si puntava sopra alcune cifre, su *pari e dispari* e su due colori. Io non mi arrischiavi quella sera che a giuocare duecento dei fiorini di Paolina.

Il pensiero che esordivo nel giuoco per un altro mi turbava. Era una sensazione sgradevolissima. Volevo finire subito. Mi pareva che giuocando per Paolina rovinassi tutte le mie probabilità fortunate. Basta dunque avvicinarsi a una tavola da giuoco per diventare superstizioso! Deposì cinquanta fiorini sul *pari*. La ruota girò ed uscì il numero tredici. Morbosamente, per finirla al più presto, puntai ancora cinquanta fiorini sul rosso. Il rosso uscì. Lasciai i cento fiorini sul rosso che uscì ancora. Lasciai la somma e vinsi nuovamente. Puntai duecento fiorini sulla dozzina mediana, senza sapere che cosa mi potesse rendere. Mi si pagò due volte la mia puntata. Guadagnavo dunque settecento fiorini. Ero in preda a strani sentimenti. Più guadagnavo, più avevo fretta d'andarmene. Mi pareva che non avrei giuocato così per me. Misi tuttavia gli ottocento fiorini sul *pari*.

— Quattro — disse il groppiere.

Mi si diedero altri ottocento fiorini; e prendendo l'importo me ne andai a trovare Paolina.

Passeggiavano tutti nel parco, e non potei vederla che alla cena. Il francese non c'era e il

generale potè approfittare di quella assenza per dirmi tutto quello che aveva sul cuore. Fra tante altre cose mi fece osservare che non desiderava vedermi alle tavole da giuoco. Secondo lui, era molto pericoloso per me ch'io vi apparissi.

— In ogni modo io sarei compromesso — ripeté con sussiego. — Non ho il diritto di regolare la vostra condotta. Ma voi stesso comprenderete...

E qui, secondo la sua abitudine, non la finì più. Gli risposi molto seccamente che avevo pochissimo denaro e che non arrischiavo di perderne molto. Rientrando a casa mia ebbi il tempo di partecipare a Paolina la notizia del suo guadagno. E le dichiarai che ormai non avrei più giuocato per lei.

— Perchè mai? — domandò con inquietudine.

— Mi disturba... voglio giuocare per me.

— Avete ragione. La *roulette* è la vostra salute!

— disse con un sorriso ironico.

— Pre-ci-sa-men-te.

Quanto alla speranza di guadagnare sempre, forse è una cosa ridicola, ne convengo. E poi?... Domando solamente che mi si lasci tranquillo.

Paolina Alexandrovna mi offrì di dividere la vincita, proponendomi di continuare a giuocare a queste condizioni. Rifiutai. Dichiarai ch'era impossibile giuocare per gli altri, che sentivo di perdere, che avrei perso certamente.



— E tuttavia, per quanto sia una cosa stupida, io pure non ho speranza che nella *roulette*. Bisogna dunque che giuochi assolutamente per me. E voglio che voi dividiate. Voi lo farete.

Ella uscì senza ascoltare le mie osservazioni.

---

---

### III.

Ieri durante tutta la giornata non mi disse una parola a proposito del giuoco. Evitava d'altronde di parlarmi. Le sue maniere erano mutate. Mi trattava trascuratamente, accennandomi appena il suo disprezzo. Compresi che si riteneva offesa. Ma come mi ha divertito! ella mi risparmia ancora perchè le sono ancora necessario. Strane relazioni, incomprensibili spesso per me, soprattutto riguardo al suo ordinario orgoglio. Sa che l'amo alla follia. Mi permette anche di parlarle del mio amore. Quale segno di disprezzo più profondo di questo?

— I tuoi sentimenti mi sono indifferenti. Che tu me li possa manifestare o nascondere, per me fa lo stesso!

Non è vero?

Ella mi parla spesso dei suoi affari, ma non mai con una piena franchezza. È ancora una raffinatezza di disprezzo. Mi sa al corrente di alcune circostanze della sua vita, di quelle che la inquietano di più. Ella stessa mi ha fornito qualche

dettaglio sufficiente per poi potermi utilizzare, impiegare nelle sue commissioni. Quanto alla concatenazione degli eventi, l'ignorerò sempre. Tuttavia se mi vede inquieto delle sue inquietudini, essa si degna di tranquillarmi con delle mezze confessioni, magari con tre quarti di confessione. Come se non dovesse, impiegandomi in commissioni pericolosissime, essere con me di una assoluta sincerità!

Io conoscevo da tre settimane la sua intenzione di farmi giuocare alla *roulette*, poichè era sconveniente che ella stessa giuocasse. Dalla sua fisionomia compresi che non si trattava di un desiderio vago ma di un bisogno seriissimo di guadagnare denaro.

E tuttavia, a che cosa le può servire il denaro? Deve avere uno scopo, qualche progetto che mi sfugge, che cioè intravvedo, ma del quale non sono sicuro. Certo la schiavitù umiliante ch'ella m'impone mi dà il diritto d'interrogarla categoricamente. Poichè io sono per lei così poca cosa, ella non può offendersi della mia grossolana curiosità.

Ma ella permette che io interroghi: se non che non mi risponde. Qualchevolta sembra che non s'accorga neppure che io le rivolgo delle domande.

Ieri abbiamo molto parlato del telegramma inviato, quattro giorni or sono, a Pietroburgo e che è rimasto fino ad oggi senza risposta.

Il generale era visibilmente inquieto e impensierito; si tratta evidentemente della vecchia. Il francese pure s'inquieta. Ieri sera, dopo il pranzo, ha parlato lungamente e seriamente col generale. Con noi tutti ha un tono straordinariamente altero e sprezzante. Voi conoscete il proverbio: « Quando ti si permette di sedere a tavola, tu ci porti i piedi. » Anche con Paolina mostra una disinvoltura che va fino alla villania. Tuttavia prende parte con piacere alle passeggiate comuni, alle cavalcate, alle escursioni fuori di città. Da molto tempo è legato col generale. In Russia avevano il progetto di comperare una fabbrica insieme. Non so se questo progetto è tramontato, o se ci pensano ancora. Di più, ed è un segreto di famiglia che ho sorpreso per caso, il francese ha cavato dall'imbarazzo il generale, l'anno scorso, prestandogli trentamila rubli che gli mancavano. Certamente il generale era allora nelle sue mani; gli occorreva una certa somma per ottenere il diritto d'abbandonare il suo impiego, e se non era Grillet...

Ma ora è la signorina Bianca che sostiene la parte principale.

Chi è questa signorina Bianca? Una francese del gran mondo, si dice; lei e sua madre possiederebbero una fortuna colossale. La si dice pure parente del nostro marchese, ma parente lontana,

qualche cosa come... una sorella in terzo grado. Si dice che prima del mio viaggio a Parigi, la signorina Bianca ed il francese avessero rapporti più cerimoniosi. Insomma le loro relazioni erano più delicate. Mentre ora la loro conoscenza o la loro amicizia o la loro parentela è più libera e per conseguenza più intima.

Forse è il cattivo stato dei nostri affari, che fa loro stimare inutile dissimulare ancora?

Tre giorni fa ho osservato che Astley esaminava attentamente la signorina Bianca e sua madre. Pare le conosca. Mi sembra anche che l'inglese ed il francese non siano sconosciuti l'uno all'altro. Del resto Astley è un uomo così discreto che attira le confidenze; si comprende che mantiene il segreto per temperamento. Il francese lo ha appena salutato. Dunque non lo teme. Questo pure si capisce.

Ma perchè la signorina Bianca ostenta di non guardarlo, tanto più che il marchese si è tradito ieri sera? Durante la conversazione generale, non so a che proposito, egli ha detto che Astley è ricchissimo, « che lo sa ». Per la signorina Bianca sarebbe dunque il momento di guardare Astley... Il generale non nasconde più la sua inquietudine. Aspetta il telegramma di Pietroburgo.

Paolina mi evita come con premeditazione. Io pure affetto indifferenza. Pensavo sempre che

avrebbe finito col riavvicinarsi a me. Per vendetta ieri ed oggi ho rivolto tutta la mia attenzione sulla signorina Bianca. Povero generale! È completamente perduto.

Innamorarsi a cinquant'anni, così disperatamente, lui, vedovo, padre di tre figli, carico di debiti, completamente rovinato, e innamorarsi di una donna simile, è la peggiore delle disgrazie. La signorina Bianca è bella, ma mi si comprenderà se dico che ella ha uno di quei visi dei quali si può avere paura? Io almeno ho sempre avuto paura di quel genere di bellezza. Può avere venticinque anni; alta di statura, le spalle larghe, il seno opulento, il colore dorato, i capelli neri ed abbondanti, sufficienti per coprire due teste; l'iride giallastra e la pupilla nera, lo sguardo insolente; i denti bianchissimi; le labbra sempre dipinte. Il muschio è il suo odore favorito; si veste con molta ricchezza e molto gusto; mani e piedi meravigliosi; voce di contralto un po' roca. Talvolta scoppia in una risata, mostrando tutti i suoi denti, ma ella è più spesso silenziosa, specialmente davanti a Paolina. È senza istruzione, forse senza ingegno, ma molto furba; credo ch'ella deva aver avute molte avventure! Il marchese non è suo parente, e quanto a sua madre!... Tuttavia è certo che a Berlino era in relazione con la migliore società.



In quanto al marchese, quantunque io dubiti della sua nobiltà, appartiene certamente al gran mondo, come si dice a Mosca. Non so che cosa sia in Francia. Si dice che vi posseda un castello. Prima di una quindicina di giorni molti avvenimenti saranno accaduti; ma non credo che qualcosa si sarà acceso fra la signorina Bianca e il generale. Che, per esempio, si sappia che la vecchia è morta e la signorina Bianca... Come tutto questo mi disgusta! Come li pianterei tutti volentieri! Ma posso lasciare Paolina? Posso cessare di spiare intorno a lei, per cercare di salvarla? Certo lo spionaggio è vile: ma che cosa mi importa?

Astley mi è sembrato molto ansioso. È certamente innamorato di Paolina. Quante cose talvolta può dire lo sguardo di un uomo timido, quando l'amore lo ha toccato! È curioso e ridicolo. Certamente, quell'uomo preferirebbe nascondersi sotto terra che lasciar comprendere con una parola ciò che il suo sguardo dice così chiaramente. Astley ci incontra spesso durante la passeggiata, si scopre e passa, quantunque muoia del desiderio di unirsi a noi. Se lo si invita, subito rifiuta. Alla stazione, alla musica, si ferma a qualche distanza da noi, e se si levano gli occhi per guardare intorno, si è certi di scoprire, nel sentiero più vicino o dietro qualche cespuglio d'alberi, un pezzo di Astley.

Fino ad oggi credevo che egli cercasse da molto tempo l'occasione di parlarmi. Stamane noi ci siamo incontrati ed abbiamo scambiato qualche parola. Senza avermi neppure detto buon giorno, ha incominciato con questa frase :

— Ho viste molte donne come la signorina Bianca.

Tacque e mi guardò significativamente. Che voleva dire? Non so. Poichè alla mia domanda :

— Che cosa volete dire con ciò? — scosse la testa maliziosamente e rispose :

— Così... La signorina Paolina ama molto i fiori?

— Non lo so affatto!

— Come? Non sapete neppur questo?

— Mio Dio, no!

— Questo mi fa pensare!

Poi mi salutò col capo e si allontanò.

---



---

#### IV.

Una giornata assurda. Sono le undici della sera. Resto in camera mia. Passo in rivista i miei ricordi.

Questa mattina ho dovuto andare a giuocare alla *roulette* per Paolina. Presi i suoi milleseicento fiorini, ma a due condizioni: che non acconsento a dividere i guadagni e che essa mi dovrebbe poi spiegare, questa sera stessa, perchè vuole del denaro e quanto ne vuole, poichè è evidente ch'ella ha uno scopo particolare. Mi ha promessa una spiegazione e sono partito.

C'era folla nel salone da giuoco. Oh! Le avidi e insolenti creature! Io mi sono insinuato fin presso il groppiere, poi ho timidamente incominciato, arrischiando due o tre monete. Tuttavia facevo le mie osservazioni. Per parlare esattamente, non c'è calcolo in questo giuoco. O almeno il calcolo non ha quell'importanza che i giuocatori di professione gli attribuiscono, quando segnano i colpi sopra foglietti di carta, e fanno interminabili calcoli su le probabilità, per poi finire a perdere

come i semplici mortali che giuocano a casaccio. Astley mi ha date molte informazioni intorno ai ritmi di cui il caso si compiace, ostinandosi a preferire talvolta il rosso al nero, talvolta il nero al rosso, durante una serie incredibile di colpi. Ogni mattina Astley si siede ad una tavola da giuoco, ma senza mai giuocare.

Ho perduta tutta la somma ed abbastanza presto. Dapprima ho giuocato sul *pari* duecento fiorini e ho vinto, poi rigiuocato e riguadagnato tre volte.

Era il momento d'andarmene. Ma uno strano desiderio s'impadronì di me. Avevo come bisogno di provocare il destino, di dargli un ganascino, di tirarlo per la lingua. Ho arrischiata la maggiore somma permessa, quattromila fiorini, e ho perduto. Allora ho messo tutto quello che mi restava sul *pari* e ho lasciato la tavola stordito. Non ho potuto informare Paolina di questa perdita che un momento prima del pranzo, avendo vagato tutto quel tempo pel parco.

A pranzo ero molto sovreccitato. Il francese e la signorina Bianca erano là. Si conosceva la mia avventura. La signorina Bianca, il mattino, era nella sala da giuoco. Questa volta mi fece segno di maggiore attenzione. Il francese venne direttamente verso di me, e mi chiese se il denaro che avevo perduto era mio. Mi sembra che sospetti

di Paolina. Ho risposto affermativamente. Il generale fu molto stupefatto. Dove avevo potuto trovare tanto denaro? Gli spiegai che avevo incominciato con cento fiorini. Che raddoppiando sei o sette colpi di seguito avevo raggiunto la somma di cinque o sei mila e che avevo tutto perduto in due colpi.

Tutto questo era assai verosimile. Dando queste spiegazioni guardavo Paolina, ma nulla potei leggere sul suo viso. Tuttavia essa non m'interruppe e ne conclusi che io dovevo nascondere le nostre convenzioni. In ogni caso, pensavo, essa mi deve una spiegazione. Me l'ha promessa. Il generale non mi fece altre osservazioni. Sospetto ch'egli avesse appena avuto col francese una discussione accalorata. Si erano chiusi in una stanza contigua, dalla quale si sentivano parlare con molta animazione. Il francese ne era uscito lasciando trasparire una grande irritazione.

Mi disse, durante la serata, che bisognava essere più saggi, e aggiunse:

— D'altronde la massima parte dei russi non sa giuocare.

— Credo, al contrario, che i russi soli sappiano giuocare.

Mi gettò uno sguardo di disprezzo.

— Badate — aggiunsi — che la verità deve

essere dalla mia parte, poichè vantando i Russi come giuocatori, io li biasimo più che non li lodi.

— Ma su di che fondate la vostra opinione? — domandò.

— Su questo, che il catechismo delle virtù dell'uomo occidentale ha per primo comandamento quello di sapersi procurare dei capitali. Ora, non solamente il russo è incapace d'acquistare dei capitali, ma li dissipa anzi senza sistema e in modo rivoltante. Tuttavia egli ha bisogno di denaro come tutti gli altri, e i mezzi, come quello della *roulette*, d'arricchirsi in due ore lo seducono. Ma giuoca completamente a caso e perde.

— È giusto! — disse il francese.

— No, non è giusto, e voi dovrete vergognarvi di avere una simile opinione dei vostri compatrioti! — osservò severamente il generale.

— Ma, in grazia — gli risposi — la negligenza dei russi non è più nobile dell'*onesto sudore* dei tedeschi?

— Che pensiero assurdo! — esclamò il generale.

— Che pensiero russo! — aggiunse il francese.

Ero felicissimo, volevo esasperarli entrambi.

Ripresi :

— In quanto a me, preferirei errare tutta la mia vita e coricarmi sotto la tenda dei ghirghisi, anzichè inginocchiarmi davanti all'idolo dei tedeschi.

— Quale idolo? — domandò il generale, che incominciava ad arrabbiarsi veramente.

— L'arricchimento! Non sono nato da molto tempo; ma quello che ho visto presso quella gente, rivolta la mia natura tartara. Per Dio! Non voglio simili virtù! Ho avuto il tempo di fare nei dintorni un principio di virtuosa passeggiata. Ebbene, è perfettamente uguale ai piccoli libri di morale, sapete, ai libretti tedeschi con le figurine.

In ogni casa hanno un *vater* virtuosissimo e straordinariamente onesto, così onesto e così virtuoso che non lo si avvicina senza spavento; la sera si legge in comune qualche libro morale. Intorno alla casa si sente il rumore del vento nei castagni; il tramonto infiamma il tetto e tutto è straordinariamente poetico e domestico... Non vi arrabbiate, generale. Permettetemi di prendere il tono più commovente. Io stesso mi ricordo che mio padre (ora è morto) sotto i tigli, nel suo giardinetto, durante le belle sere, ci leggeva, a me ed a mia madre, dei libri simili... Ebbene, ogni famiglia là è ridotta dal suo *vater* all'assoluta schiavitù. Tutti lavorano come buoi, tutti risparmiano come ebrei. Il *vater* ha già ammassato un certo numero di fiorini che egli conta di trasmettere al primogenito con le sue terre; per nulla togliergli non dà nulla in dote a sua figlia, la sua povera



figlia che invecchia vergine. Di più, il cadetto è venduto come domestico o come soldato ed è tutto denaro che si aggiunge al capitale. Sulla mia parola! è così; mi sono informato. Tutto questo si fa per onestà, per tripla, per quadrupla onestà. Il cadetto stesso racconta che lo si è venduto per onestà. Che c'è di più bello? La vittima si rallegra d'essere condotta all'ammazzatoio! D'altronde il primogenito non è più fortunato.

Ha in qualche luogo una *Amalchen* con la quale è unito per il cuore, ma non la può sposare perchè non ha abbastanza denaro. E attendono entrambi sinceramente, virtuosamente.

Vanno all'ammazzatoio col sorriso sulle labbra, le gote della *Amalchen* s'infossano; ella si dissecca in piedi. Ancora un po' di pazienza; fra vent'anni la fortuna sarà fatta, i florini saranno onestamente e virtuosamente ammassati. Allora il *vater*, benedirà suo figlio, un giovinetto quarantenne, e l'*Amalchen*, una giovinezza trentacinquenne, dal seno piatto e il naso rosso.

A questo proposito piangerà, leggerà della morale e poi... morirà. Il primogenito diventerà a sua volta un *vater* virtuoso e la stessa storia ricomincerà.

Fra cinquanta o settanta anni il nipote del primo *vater* continuerà l'opera, ammasserà un

grosso capitale e allora... lo trasmetterà a suo figlio; e questi al suo, e dopo cinque o sei generazioni nasce in fine il barone Rothschild, o Houppe e C., o il diavolo sa chi. Che spettacolo grandioso! Ecco il risultato di due secoli di pazienza, di carattere, di fermezza... e la cicogna sul tetto! Che volete di più? Queste persone virtuose sono nel loro diritto quando dicono: quegli scellerati! parlando di coloro che non ammassano come essi fanno. Ebbene! Io preferisco divertirmi come i russi; non voglio essere Hoppe e C. fra cinque generazioni; ho bisogno subito di denaro, mi preferisco al mio capitale... Dopo di ciò posso avere torto, ma tali sono le mie convinzioni.

— Non me ne importa affatto — osservò pensosamente il generale. — Ciò che v'è di sicuro è che voi posate orribilmente. Per poco che vi si lasci andare...

Come il solito non terminò. Il francese l'ascoltava neglignemente; certamente non mi aveva compreso. Paolina mi guardò con un'altra indifferenza: ella non ascoltava nè me, nè nessun altro.

---

---

V.

Era molto assorta. Appena ci alzammo da tavola, mi ordinò di uscire con lei. Prendemmo con noi i fanciulli e andammo nel parco. Ero molto snervato. Non potei tralasciare di fare a Paolina questa sciocca domanda:

— Perchè il vostro marchese di Grillet, il piccolo francese, non vi accompagna più quando uscite e passa dei giorni senza rivolgervi la parola?

— È un miserabile! — disse con una voce strana.

Non l'avevo mai sentita esprimersi sul marchese; non insistetti, temevo di troppo comprendere.

— E avrete osservato che oggi è in buoni termini col generale.

— Volete saper tutto? Il generale è nelle sue mani; tutto appartiene al francese e se la vecchia non si spiccchia a morire, il francese diventerà proprietario di tutti i valori che il generale gli ha consegnati in pegno.

— L'avevo sentito dire e tuttavia non credevo che si trattasse di cose così gravi. Ma allora, addio



signorina Bianca ; essa non diventerà la « signora generale » perchè abbandonerà il generale che si ucciderà.

— Possibile !

— Com'è vero ! Quale franchezza ! Almeno essa non avrà dissimulato che non l'avrebbe sposato che pel denaro ! Niente cerimonie. E la nonna ! « Sei morta ? » Telegrammi su telegrammi. Che ne dite ?

— Siete molto gaio ! È la vostra perdita che vi ha così rallegtrato ?

— Non mi avete dato il denaro per perderlo ? Io non posso giuocare per gli altri, e per voi meno ancora che per gli altri. Vi avevo avvertito che non saremmo riusciti. Ditemi, siete molto addolorata di aver perduto ? E perchè volete tanto denaro ?

— E perchè queste domande ?

— Ma... mi avete promesso di spiegarmi... Ascoltate ! Sono assolutamente convinto che se giuoco per me, guadagnerò. Ho centoventi fiorini. E allora voi prenderete tutto ciò che vorrete...

Ella mi fece una smorfia sdegnosa.

— Che la mia offerta non v'offenda. Sono per voi così poca cosa che veramente voi potreste accettare da me anche il denaro. Un regalo mio è senza conseguenza. D'altronde, io ho perduto il vostro denaro.

Mi gettò una rapida occhiata. Il mio tono sarcastico l'irritava.

Ella interruppe la conversazione.

— I miei affari non vi riguardano. Se voi esigete delle informazioni, ho dei debiti, ecco tutto. Mi sono fatta prestare. Devo rendere. Avevo il folle pensiero che giocando avrei certamente guadagnato. Perché? Non lo so neppur io, ma lo credevo. Chissà? Forse era la mia ultima risorsa. Forse non avevo da scegliere.

— Forse vi occorre di vincere come occorre a un naufrago di aggrapparsi a un fuscillo natante. Ma non è che sul punto di annegarsi che si prendono le paglie per delle travi.

— Perché dunque ci contate voi pure? Quindici giorni or sono, voi mi ripetevate su tutti i toni che avreste guadagnato « necessariamente », che non bisognava prendervi per un pazzo, che la cosa era molto seria. E, davvero, voi parlavate seriamente e nulla si poteva trovare di scherzoso nelle vostre parole.

— È vero — risposi, assorto. — Sono sicuro di vincere, qualora giuocassi per me.

— Perché questa certezza?

— Forse perchè è necessario che io vinca! Forse è pure la mia sola via d'uscita.

— A voi pure occorre molto denaro? Ma che fede superstiziosa!

— Non è vero? Che cosa posso farne di molto denaro, io?

— Questo non mi interessa. Ma se voi volete, ebbene! sì. Quale serio motivo potete avere di desiderare una fortuna? Che ne fareste? Siete un uomo instabile, senz'ordine. Non vi ho mai visto serio.

— A proposito — interrompi — voi avete un debito e un grosso debito! Col francese, non è vero?

— Siete particolarmente insopportabile oggi! Non siete ubriaco?

— Sapete che mi è permesso di parlarvi francamente ed anche d'interrompervi. Ve lo ripeto. Sono il vostro schiavo, e davanti a uno schiavo non si arrossisce.

— Che sciocchezza! Non ammetto affatto la vostra teoria.

— Non vi ho detto, badate, che sono felice d'essere il vostro schiavo. Ne parlo come di un fatto indipendente dalla mia volontà.

— Siate franco! Perchè avete bisogno di denaro?

— E perchè avete bisogno di saperlo?

-- Come vorrete!

Ella rialzò la testa con una inesprimibile fierezza.

— Non accettate la mia teoria sulla schiavitù, ma la praticate. « Rispondi e non ragiona! » Sia!

Mi chiedete perchè ho bisogno di denaro ? Perchè il denaro è la sola potenza irresistibile.

— Comprendo. Ma badate ! Diventerete pazzo. Arrivate fino al fatalismo. E tuttavia esiste uno scopo particolare. Parlate senza ambagi. Lo voglio.

Ella appariva pronta ad arrabbiarsi e questo mi lusingava infinitamente. Ero felicissimo che m'interrogasse con tanta insistenza.

— Sì, ho uno scopo — dissi — ma non vi posso dir quale. O piuttosto... è semplicemente perchè col denaro, diventerei, anche per voi, un uomo !

— Ma in quale modo ?

— In quale modo ? Non comprendete come io potrei diventare per voi qualchecosa di diverso di uno schiavo ?

— Non mi dicevate che questa schiavitù faceva la vostra felicità ? E io pure lo pensavo.

— Ah ! Voi lo pensavate ! — esclamai con una gioia strana. — Come mi piace una simile ingenuità da parte vostra. Ebbene ! sì, questa schiavitù fa la mia gioia. Esiste, è reale questa delizia di discendere all'ultimo grado dell'avvilimento. Penso spesso che lo staffile deve serbare delle misteriose voluttà. Ma io voglio provare altri piaceri. Poco fa, a tavola, davanti a voi, il generale mi faceva delle rimostranze. I settecento rubli annui ch'egli forse non mi pagherà, gliene danno il diritto. Il

marchese di Grillet aggrotta le sopracciglia quando mi vede, fingendo di non osservarmi. Ma sapete che ho una voglia pazza di tirarlo un giorno per il naso?

— Che monelleria! Non c'è situazione nella quale non ci possiamo contenere dignitosamente. Il dolore ci deve sollevare invece di avviliti.

— O la bella frase! Ma siete ben sicura ch'io mi possa contenere dignitosamente? Io sono forse un uomo dignitoso, ma sapermi contenere dignitosamente, è un'altra cosa. Tutti i russi sono così, perchè sono troppo riccamente e troppo universalmente dotati per trovare all'improvviso l'attitudine che le circostanze esigono. È una quistione di situazione pubblica. Ci occorre del genio per concentrare le nostre facoltà e fissarle nella attitudine necessaria. E il genio è raro. Non ci sono forse che i francesi che sappiano apparire dignitosi senza esserlo. È per questo che da loro la situazione pubblica ha tanta importanza. Un francese lascia passare una vera offesa, una offesa del sentimento, senza rilevarla, purch'essa sia segreta; ma un ganascino, ecco quello che non tollera mai, poichè costituisce una deroga alle leggi delle convenienze. È per questo che le nostre fanciulle amano tanto i francesi: per la loro attitudine. Del resto io non sono una donna... Ma forse ch'io non



vado troppo oltre? E voi non mi fermate. Quando vi parlo, vorrei dirvi tutto, tutto, tutto e perdo un poco il rispetto. Io non ho attitudini, ve lo confesso; non ho neppure alcuna qualità. Tutto si è arrestato in me. Tutto è morto. E voi sapete perchè. Non ho nessun pensiero umano nella testa. Non so più che cosa si faccia sulla terra. Nè in Russia, nè qui. Vengo da Dresda, è vero? Ebbene, io non ho veduta questa città; voi sapete quello che mi occupa. Siccome non ho nessuna speranza, siccome sono uno zero davanti ai vostri occhi, non temo di parlarvi francamente. Non vedo che voi dovunque, e il resto non mi importa. Senza sapere il perchè, vi amo; può essere benissimo che voi non siate bella affatto. Immaginatevi che io non so neppure con certezza se voi siete bella o brutta. In quanto al cuore, è certamente cattivo. In quanto all'intelligenza, è senza nobiltà.

— È indubbiamente per questo che voi contate di prendermi.

— Prendervi — esclamai. — Che cosa dite?

— Voi vi siete tradito. Se non sono io che volete conquistare con le grosse somme che vincerete alla *roulette*, è per lo meno la mia considerazione.

— Non è affatto questo. Vi ho già detto che mi è difficile spiegarmi. Non arrabbiatevi per le



mie chiacchiere. Sapete benissimo che non ci si irrita con me, non sono che un pazzo; e poi... arrabbiatevi pure, se volete. Ogni sera, lassù, nella mia camera, mi basta di ricordare il fruscio di una vostra veste per essere disposto a mordermi i pugni chiusi. Questo v'indispone? Ebbene, io sono il vostro schiavo. Approfittatene, approfittatene... È probabile che un giorno io vi uccida. Vi ucciderò, non perchè avrò cessato d'amarvi, o perchè sarò geloso, ma semplicemente perchè qualchevolta desidero di divorarvi. Ridete!

— Non rido affatto — disse ella con indignazione, — e vi ordino di tacere.

Si fermò soffocata dalla collera. Oh! Dio! Non so s'ella è bella. Ma come amo vederla diritta immobile così davanti a me, così irritata! Ed è per questo che mi compiaccio così spesso di provocare la sua collera. Forse l'aveva compreso e non si arrabbiava che per compiacenza. Le sottomisi subito questa osservazione.

— Siete un essere di fango! — esclamò con disgusto.

— Non importa! Ma sapete che è pericoloso per voi camminare sola con me. Sono così spesso tentato di battervi, di rovinarvi, di strangolarvi. Credete voi che arriverò a quel punto? Oppure avrò un eccesso di febbre calda? Che cosa m'im-

porta della vostra collera. Amo senza speranza, e se vi uccido io dovrò pure uccidere me stesso. Mi ucciderò allora nel più lento modo possibile, per avere esclusivamente, voglio dire per non condividere con voi almeno, questo dolore. Dopo di ciò, come non sarei fatalista? Vi ricordate che sullo Schlagenberg vi ho detto: Una vostra parola ed io mi precipito. Credete voi che non l'avrei fatto?

— Che chiacchierata stupida!

— Stupida o spirituale, per me fa lo stesso, purchè io parli... Quando mi siete dinanzi, perdo ogni orgoglio.

— Perchè vi avrei obbligato a precipitarvi dallo Schlagenberg? Era affatto inutile.

— Oh! Quale superba intonazione! Come avete detto bene tutto ciò! Quante offese in quell' « inutile » magnifico! Vi comprendo perfettamente. Inutile, voi dite? Ma il piacere è sempre utile. L'abuso di potere non è sempre utile? Si schiaccia una mosca, si precipita un uomo dallo Schlagenberg; ecco dei piaceri. L'uomo è despota per natura e la donna è carnefice. Voi particolarmente vi compiaccete nel torturare.

Ella mi osservava con profonda attenzione. La mia fisionomia esprimeva senza dubbio tutte le sensazioni assurde che mi possedevano. Sentivo i miei occhi iniiettarsi di sangue e le mie labbra

sbattere. Certamente io mi sarei gettato dallo Schlangen-berg! Certamente! Certamente! Sè le sue labbra avessero pronunciata la parola « fate » senza che la sua coscienza se ne fosse accorta, io mi sarei gettato... Mi ricordo parola per parola quella conversazione...

— Perchè dovrei credervi? — disse ella con un tono ove c'era tanto disprezzo, accortezza e vanità che, mio Dio! mio Dio! l'avrei certamente uccisa in quel momento. L'avrei molto volentieri assassinata.

— Voi siete molto vigliacco? — riprese lei all'improvviso.

— Forse. Non me lo sono mai domandato.

— Se vi dicessi: « Uccidete quell'uomo » lo fareste?

— Chi?

— Colui che io vorrò.

— Già! Il piccolo francese, non è vero?

— Non interrogatemi, rispondete. Uccidereste colui che io vi indicassi? Voglio sapere se poco fa parlavate seriamente.

Ella aspettava così austera, con tanta impazienza la mia risposta, che io mi sentii turbato.

— Mi direte infine quello che avviene qui? — esclamai. — Avete paura di me? Vedo perfettamente che una catastrofe è imminente. Siete la

nuora di un uomo rovinato, demente e avvilito da una irresistibile passione; ed eccovi sotto l'influenza misteriosa di quel miserabile francese. Ed ora voi mi proponete seriamente un dilemma... Bisogna che almeno io sappia... Non potete parlarvi una volta con franchezza?

— Non si tratta di questo. Io vi faccio una domanda. Rispondetemi.

— Ebbene! Sì, sì, sì; certamente sì, ucciderò... ma voi me lo ordinate oggi?

— Che ne pensate? Credete che abbia pietà di voi? No, darò l'ordine e resterò nascosta. Accettate? Potrete sopportare questa cosa? Ah! Non voi, non un essere come voi... Forse voi uccidereste e poi perdereste la testa. Una testa così debole! E poi mi uccidereste per aver osato mandarvi...

Qualche cosa come una percossa colpì il mio cervello. Certamente anche allora consideravo la sua domanda come una provocazione. E tuttavia aveva parlato molto seriamente. E pure ero stupefatto che ella fosse giunta a rendersi conto del suo potere su di me, fino a osare dirmi: « Va alla tua rovina! Io resterò nell'ombra. » C'era in queste parole un cinismo veramente inaudito. Ma come ella si comporterebbe in seguito con me? Una simile complicità innalza lo schiavo fino al

padrone, e quantunque la nostra conversazione mi sembrasse chimerica, il mio cuore trasaliva.

Improvvisamente ella scoppiò in una risata. Eravamo seduti sopra una panca, i fanciulli giuocavano vicino a noi, non lontano alcuni equipaggi stazionavano. La folla circolava innanzi a noi.

— Vedete quel donnone — riprese Paolina. — È la baronessa Wourmergelm; non è giunta che da tre giorni. Vedete suo marito, quel prussiano lungo e secco, armato di un bastone. Vi ricordate come ci squadrava ieri l'altro. Andate subito a fermare quella baronessa, toglietevi il cappello e ditele qualche cosa in francese.

— E perchè?

— Giuravate di gettarvi dallo Schlagenberg! Giuravate d'essere pronto a uccidere chiunque io vorrei! Invece di tutte queste tragedie, non vi domando che una commedia. Andate, senza nessun pretesto; voglio vedere il barone colpirvi col suo bastone.

— Mi sfidate, pensate che non lo farei?

— Sì, vi sfido. Andate. Lo voglio.

— È una fantasia ridicola, ma ci vado. Purchè ciò non procuri delle noie al generale e che il generale non vi disturbi per questo. Parola d'onore, ci vado! Ma che capriccio! Andare ad offendere una donna!



— Vedo che non siete che un chiacchierone!  
— disse ella con disprezzo. — Avete gli occhi iniettati di sangue ed è tutto. Forse avete bevuto troppo a pranzo. Credete che non comprenda io stessa come tutto questo sia sciocco, e che il generale si arrabbierà? Ma voglio ridere, ecco tutto. Farvi offendere una donna, sì; e farvi battere, sì, lo voglio.

Lentamente andai a compiere la mia missione. Certamente, era una cosa molto sciocca, ma potevo non sottomettermi?

E avvicinandomi alla baronessa, un ricordo mi venne. E poi ero come ebbro.. uno scolaro ebbro, comprendete?

---



---

---

## VI.

Sono passati due giorni da questa famosa sciocchezza. Quanto rumore! Quante grida! Ed io sono la causa di tutto. Ma v'ho trovato il mio profitto. Come ho riso! Tuttavia non mi posso spiegare come ciò sia avvenuto. Sono pazzo? Lo credo. Poi non sono ancora molto lontano dalle panche della scuola, ed ho preso piacere, suppongo, a quella grossolana monelleria.

Quella Paolina! Sempre lei!

Forse ho agito per disperazione. Insomma, che cosa è che amo in lei? Mi sembrava bella. È svelta, forse un po' troppo sottile; si potrebbe piegarla in due e annodarla come un nastro; ha tutto quello che fa soffrire, precisamente tutto quello che fa soffrire. I suoi capelli sono di un biondo-rosso. I suoi occhi sono dei veri occhi di gatto. Ma che fierezza nel suo sguardo!

Quattro mesi fa, quando sono entrato nella famiglia, una sera essa conversava sola nel salone con de Grillet, e lo guardava in un modo tale

che... quando sono rincasato per coricarmi mi sono immaginato che lo avesse appena schiaffeggiato. È da quella sera che l'amo.

Ma arriviamo al fatto. Discendo dunque nel viale, mi arresto nel bel mezzo, attendendo la baronessa ed il barone. A cinque passi mi cavo il cappello e saluto.

Mi ricordo che la baronessa portava un abito di seta grigio-perla di una ampiezza straordinaria, con dei volanti, una crinolina ed uno strascico. Tutta piccola, questa baronessa, molto grossa, con un mento così prodigioso che copriva tutto il suo collo. Il viso rosso, gli occhi piccoli, cattivi, insolenti. Camminava come se onorasse la terra toccandola coi suoi piedi. Il barone ha un viso composto di mille piccole rughe e di occhiali; quarantacinque anni; le sue gambe incominciano al suo petto, segno di razza. Orgoglioso come un pavone e goffo. Tipo di montone.

Vidi tutto questo in tre secondi. Il mio saluto e la mia levata di cappello fermarono appena la loro attenzione. Il barone corrugò leggermente le sopracciglia, la baronessa veniva direttamente a me senza vedermi.

— Signora baronessa — dissi distintamente, ad alta voce, spiccando ogni parola — ho l'onore di essere il vostro servitore.

Poi salutai, rimisi il mio cappello in testa e passando accanto al barone rivolsi gentilmente il viso verso di lui e gli rivolsi un sorriso significativo.

Paolina mi aveva ordinato di levarmi il cappello, ma la monelleria era di mia iniziativa. Sa il diavolo che cosa mi spingesse. Mi sentivo come precipitato da una montagna.

— Eh? — grugnì il barone volgendosi verso di me con uno stupore misto di collera.

Mi fermai continuando a sorridere. Egli era stupito e levava le sopracciglia fino alla radice dei capelli. Anche la baronessa si volse dalla mia parte, molto sorpresa, ancora più corruciata. I passanti incominciavano ad aggrupparsi.

— Eh? — grugnì nuovamente il barone raddoppiando di stupore e di collera.

— *Ja wohl!* (È questo) — proseguì continuando a guardarlo nel bianco degli occhi.

— *Sind sie rasend?* (Siete pazzo?) — esclamò brandendo il suo bastone. Ma restò col braccio per aria, più tremante di paura che di collera.

Credo che fosse il mio abito che l'imbarazzava. Ero vestito all'ultima moda come un uomo della più alta società.

— *Ja wo-o-o-ohl!* — esclamai all'improvviso con tutte le mie forze, sottolineando come fanno

i berlinesi che impiegano ogni istante questa locuzione nella conversazione e che s'appoggiano sulla *o* per esprimere le differenti sfumature del loro pensiero.

Il barone e la baronessa si voltarono vivamente e fuggirono spaventati.

Tornai sui miei passi e andai senza affrettarmi verso Paolina. Ma cento passi prima di raggiungerla, la vidi alzarsi coi fanciulli e dirigersi verso l'albergo.

La raggiunsi presso lo scalone.

— Ho compiuta la... sciocchezza! — le dissi.

— Ebbene! ora, disimpegnatevi! — rispose senza guardarmi e disparve nel corridoio.

Passeggiai tutta la sera nella foresta; in una piccola isba mangiai una frittata. Mi si prese per questo idillio un tallero e mezzo. Rientrai solamente alle undici. Mi si chiamò subito da parte del generale; egli mi aspettava nella gran camera, quella dove c'è un piano. Stava in piedi. De Grillet era negligeramente buttato sul divano.

— Che cosa avete fatto, signore? — incominciò il generale prendendo un'attitudine molto maestosa. — Permettetemi di domandarvelo.

— Affrontate dunque direttamente l'affare, generale; parlate probabilmente del mio incontro d'oggi con un tedesco?

— Con un tedesco? Ma il barone Wourmergelm è un personaggio importante, e voi avete offesa la sua signora.

— Affatto. Affatto.

— Li avete spaventati, signore — esclamò il generale.

— Affatto. Affatto. Già a Berlino il mio orecchio si era abituato a quell'interminabile *ja wohl* sul quale essi insistono in una maniera disgustosa. Incontrando sul viale questa nidiata di baroni, non so perchè, l'*ja wohl* mi ritornò alla memoria e mi irritò... Di più, sono già tre volte che la baronessa mi incontra, e cammina verso di me direttamente come se dovessi necessariamente scomparire dal suo passaggio. Ed io pure ho il mio amor proprio... Mi sono cavato educatamente il cappello, ve lo giuro, e ho detto: « Signora baronessa, sono il vostro servitore. » E quando il barone si è messo a gridare: « Che cosa? » non ho potuto fare a meno di mettermi a urlare: « *Ja wohl!* » e l'ho detto due volte, la prima volta assai semplicemente e la seconda gridando con tutte le mie forze.

Ero contento della mia spiegazione, provavo un certo piacere a impasticciare il più stupidamente possibile tutta quella storia, e più essa si allungava, più ci prendevo gusto.



— Ah! — esclamò il generale — volete prendervi giuoco di me?

Spiegò in francese a de Grillet che decisamente cercavo un duello. De Grillet sorrise con disprezzo e alzò le spalle.

— Per Dio! non abbiate questa opinione. Ho fatta una sciocchezza, ne convengo! È una sconveniente monelleria, ma nulla più. D'altronde me ne pento ed ho una scusa. Da due o tre settimane non sto bene. Mi sento nervoso, irritato, fantastico, ammalato, e perdo ogni ascendente su di me. In fede mia, ho talvolta la voglia di prendere a parte il marchese de Grillet, qui presente, e... ma non terminerò; potrebbe offendersi. In una parola, sono sintomi morbosi. Ignoro se la baronessa vorrà accettare queste scuse; poichè ho l'intenzione di farle delle scuse. Non penso neppure, sia detto fra di noi, ch'ella le accetti, tanto più che in questi ultimi tempi si è molto abusato, dal punto di vista criminale, della malattia come circostanza attenuante. L'avvocato ed il medico s'intendono per scoprire un pazzo sotto la maschera dell'assassino. Ma la baronessa ed il barone sono del buon tempo antico. Inoltre sono grandi signori. Ignorano i progressi della scienza giuridico-medicale, e spiegazioni simili sarebbero male accolte da loro. Che ne dite, generale?



— Basta signore. Una volta per tutte, mi sbarazzerò di voi. Vi proibisco di fare nessuna scusa alla baronessa: sarebbe da parte vostra una nuova offesa. Il barone ha saputo che appartenete alla nostra casa, e abbiamo avute delle spiegazioni assieme. Un poco di più e mi avrebbe chiesta una soddisfazione. Comprendete a che cosa mi esponete, signore? Gli ho dato la mia parola d'onore che oggi stesso non mi apparterreste più.

— Permettetemi, generale. È proprio lui che esige da voi... il mio licenziamento, poichè sono della vostra casa, come vi degnate di confessare?

— No, ma mi sono creduto in dovere di dargli questa soddisfazione, ed egli se ne è mostrato contento. Separiamoci, signore. Vi dovevo ancora quarantatrè fiorini. Eccoli. Addio. Da oggi noi siamo stranieri l'uno all'altro. Eccettuate le noie, noi non abbiamo nulla avuto da voi. Avvertirò il maggiordomo che d'ora in avanti non risponderò più delle vostre spese all'albergo. Ho l'onore d'essere il vostro servitore.

Presi il denaro, salutai il generale e gli dissi seriamente:

— Generale, la cosa non può finire così. Mi duole molto d'avervi causate delle noie, ma vogliate osservare che avete avuto torto di rispondere di me davanti al barone. Che significa

l'espressione: « Quest'uomo è della mia casa ? »  
Io sono precettore in casa vostra, non sono nè vostro figlio, nè vostro pupillo; voi non avete a rispondere delle mie azioni. Ho venticinque anni. Sono nobile e licenziato. Vi sono estraneo. Costituisco io stesso una individualità giuridicamente responsabile. Occorre tutta la mia considerazione delle vostre innumerevoli qualità perchè io rinunci a domandarvi subito una riparazione per l'audacia che voi avete avuto nel rispondere di me.

Il generale era talmente sbalordito che aprì la bocca, fece uno sforzo per parlare, stese le mani, poi improvvisamente si voltò verso il francese e gli spiegò che parlavo di provocarlo a duello.

Il francese sghignazzò.

— Ma in quanto al barone — continuai senza lasciarmi sconcertare dall'attitudine di de Grillet — non ho affatto l'intenzione di lasciar passare le cose lisce così. E poichè vi siete immischiato in questo affare, generale, acconsentendo ad ascoltare i reclami del barone, ho l'onore di annunciarvi che, non più tardi di domattina, andrò a chiedere al barone, a nome mio, perchè, avendo a che fare con me, si è rivolto a un'altra persona come se io non fossi degno di soddisfarlo.

Quello che presentivo avvenne. Questo nuovo progetto colmò lo spavento del generale.

— Come! avete l'intenzione di continuare questa maledetta faccenda! Non abbiate questa audacia, signore, altrimenti vi giuro... Qui ci sono delle autorità, e io..., io..., in una parola il mio rango... e quello del barone... in fine vi si arresterà, vi si espellerà per mezzo della polizia, comprendete?

— Generale — risposi sempre calmo — non mi si può arrestare senza motivo. Voi non sapete ancora in quali termini parlerò al barone; v' inquietate inutilmente.

— Per Dio! Per Dio! Alessio Ivanovitch, rinunciate a questa ridicola intenzione! — disse il generale, diventato supplichevole all'improvviso — aveva perfino prese le mie mani nelle sue. — Che cosa ne seguirà? Delle noie! Convenite voi stesso che sono costretto a contenermi qui in un certo modo, soprattutto ora che... soprattutto ora! Oh! Voi non conoscete, voi non potete conoscere la mia posizione!... Quando noi partiremo di qui, sono dispostissimo a riprendervi, ma per ora... Ebbene! In una parola voi comprendete la cosa!... — esclamò facendo un gesto di disperazione. — Alessio Ivanovitch, voi comprendete la cosa!...

Mi ritirai pregando il generale di non inquietarsi, assicurandolo che tutto si sarebbe accomodato.

All'estero i russi sono qualche volta vili; te-

mono troppo il che si dirà poi. Si inquietano molto per sapere se una cosa è o non è sconveniente. Hanno l'anima in un corsetto, soprattutto quelli che aspirano a una posizione in vista. Ma il generale mi ha lasciato comprendere che la sua situazione personale è particolarmente difficile. È precisamente per causa di questa situazione particolarmente difficile che era diventato improvvisamente così vile e aveva cambiato di tono con me. Ma l'indomani quello sciocco avrebbe potuto nuovamente mutare di parere e rivolgersi alle autorità; dovevo dovunque tenermi in guardia. D'altronde non avevo nessun interesse a irritare il generale. Ma volevo vendicarmi di Paolina e costringerla a pregarmi ella stessa di fermarmi, poichè le mie imprudenze potevano finire col comprometterla... Inoltre, non volevo, davanti a lei, indietreggiare e passare per un pusillanime. Non era il barone che doveva servirsi del suo bastone con me. Io ci tenevo molto a prendermi giuoco di tutti e a cavarmi da quell'impaccio, virilmente.

---

---

## VII.

Stamane ho chiamato il cameriere e ho chiesto che ormai si facesse un conto a parte per me. Ho serbata la mia camera, che non è troppo cara. D'altronde possiedo seicento fiorini... e... chissà?... forse una fortuna. Cosa strana! Non ho ancora guadagnato nulla e non posso impedirmi di avere dei pensieri da milionario.

Mi proponevo malgrado l'ora mattutina d'andare da Astley, all'albergo d'Inghilterra, quando de Grillet venne da me. Era la prima volta che mi faceva tanto onore. Durante questi ultimi tempi, noi avevamo avuto dei rapporti un po' tesi. Mi disprezzava e lo detestavo. Avevo dei motivi particolari per detestarlo. La sua visita mi stupì dunque molto.

Mi salutò gentilissimamente, mi fece dei complimenti banali sul mio alloggio e vedendomi col cappello in mano mi domandò se andavo a passeggio. Gli risposi che mi recavo da Astley per affari. Subito il suo viso divenne preoccupato.



De Grillet è, come tutti i francesi, gaio, amabile quando è necessario, e terribilmente noioso quando la gaiezza o l'amabilità non sono necessarie. Rarissimamente il francese è amabile per temperamento; non lo è quasi mai che per calcolo. Se sente la necessità di essere originale, la sua fantasia è ridicola e affettata; naturalmente è l'essere più banale, più meschino e più noioso del mondo. Bisogna essere una signorina russa, voglio dire qualcosa di molto nuovo e di molto ingenuo, per innamorarsi di un francese. Non c'è nessun ingegno serio che non sia urtato dall'atroce eleganza di guarnigione che costituisce il fondo delle sue maniere convenzionali, dall'amabilità mondana, dalla falsa longanimità e da quell'insopportabile gaiezza.

— Vengo per affari — incominciò con un tono disinvolto — sono l'inviato o se preferite l'intermediario del generale. Mi ha spiegata la cosa dettagliatamente e vi confesso che...

— Ascoltate, signor de Grillet — interruppi — vi aggradisco come intermediario: non sono che un precettore, non sono l'amico della casa e non mi si fanno confidenze. Ma, ditemi, siete voi della famiglia? Poichè, infine, voi vi interessate a tutto e a tutti, voi vi immischiate dovunque, e subito vi si sceglie come intermediario!...



La mia domanda gli dispiacque.

— Sono legato al generale da comuni interessi e da altre considerazioni particolari — disse seccamente. — Il generale mi ha mandato a pregarvi di rinunciare alle vostre intenzioni d'ieri. Le vostre intenzioni sono assai spirituali, ma anche assai bislacche. Il barone non vi riceverà, e non sono i mezzi per sbarazzarsi di voi che gli potranno mancare. Dunque perchè ostinarvi? Ieri il generale vi ha promesso di riprendervi alla prima occasione favorevole; da oggi vi autorizza a reclamare il vostro stipendio senza servirlo. E abbastanza conveniente, non è vero?

Gli risposi con calma che s'ingannava, che il barone mi avrebbe ascoltato. Lo pregai in seguito di dirmi francamente se egli era venuto da me con un altro scopo, e se non desiderava sapere quale partito avessi preso.

— Ma senza dubbio, è abbastanza naturale che il generale voglia sapere come agirete.

E per ascoltarmi si sedette in una posizione molto comoda col capo rovesciato sullo schienale della poltrona. Feci tutti i miei sforzi per lasciarli credere che prendevo la cosa sul serio; gli spiegai che il barone mi aveva offeso rivolgendosi al generale come se non fossi che un domestico, che mi aveva privato del mio impiego,

che naturalmente mi sentivo ferito, ma che sapevo comprendere le differenze di posizione sociale e d'età... A mala pena mi trattenevo dallo scoppiare in una risata.

— Non voglio commettere una leggerezza di più — aggiunsi. — Non andrò a chiedere riparazioni al barone; ma credo di avere il diritto di offrire le mie scuse alla baronessa. Tuttavia, rinuncio anche a questo; i procedimenti offensivi del generale e del barone non me lo permettono più. Tutti crederebbero che io ho fatte le mie scuse allo scopo di riprendere il mio impiego. Tirate le somme, bisognerà dunque che esiga io le scuse del barone; ma in una forma molto moderata. Per esempio, che egli mi dica: « Io non ho voluto offendervi ». E allora a mia volta, a mani libere e a cuore aperto, gli offrirò le mie scuse. In una parola — terminai — chiedo che il barone mi sleghi le mani.

— Quale sottigliezza! Che finezza esagerata! Ma confessate dunque, signore, che fate tutto questo per dar molestia al generale... o forse avete qualche altro progetto, caro signore... signore... scusate; signor Alessio, non è vero?...

— Ma, mio caro marchese, questo come vi può interessare?

— Ebbene! Il generale...

*Il giuocatore.*

— E il generale, questo come gli può interessare? Manifestava ieri qualche inquietudine; ma siccome non mi ha spiegato nulla...

— C'è qui... esiste una circostanza particolare — interruppe de Grillet con un tono supplichevole dove il malcontento cresceva sempre più. — Conoscete la signorina de Comminges?

— Cioè la signorina Bianca?

— La signorina Bianca de Comminges e sua madre, la signora vedova de Comminges. Sapete che il generale è innamorato e che le nozze sono prossime. Immaginate l'effetto disastroso di uno scandalo, di una storia...

— Non vedo nè scandalo, nè storia concernente queste nozze.

— Ma il barone è così irascibile! Un carattere prussiano, sapete; farà un litigio da tedesco.

— Allora questo non mi riguarda più. Non sono più della casa del generale.

Facevo tutto il possibile perchè egli non comprendesse nulla di ciò che gli dicevo.

— E d'altronde se è deciso che la signorina Bianca sposi il generale, che cosa si aspetta? E perchè si nasconde questo progetto alle persone di casa?

— Non vi posso... in fine, non è ancora... in fine... sapete che si attendono notizie dalla Russia. Il generale ha bisogno di aggiustare i suoi affari,

— Ah! la vecchia...

De Grillet mi guardò con odio.

— In ogni caso — riprese — conto sulla vostra gentilezza, sul vostro spirito, sul vostro tatto... Certamente farete ciò per questa famiglia dove siete amato come un parente, stimato...

— Ma infine sono stato scacciato. Voi pretendete ora che mi sacrifichi per la forma; ma convenite che se vi dicessero: « Non ti voglio tirare le orecchie, ma tu devi dire dovunque che te le ho tirate » voi non ne sareste molto lusingato.

— Allora, se nessuna preghiera ha effetto su di voi — riprese severamente e con alterezza — permettetemi di dirvi che si prenderanno altre misure. C'è qui una giurisdizione; e vi si scaccierà oggi stesso, che diavolo! Uno sciocco come voi provocare in duello un personaggio come il barone! E siate convinto che nessuno qui vi teme. Ma, ne sono sicuro, voi non credete che il generale osi farvi gettare fuori della porta dai suoi lacchè?

— Intanto non mi ci esporrei! — risposi con una calma straordinaria. — Voi v'ingannate, signor de Grillet, tutto avverrà meglio che voi non pensiate. Andrò da Astley, lo pregherò di essere il mio padrino: mi vuol bene e non si rifiuterà. Andrà dal barone che lo riceverà. Io non sono

che un precettore, un subalterno, ma Astley è il nipote di lord Peebrock, tutti lo sanno, e lord Peebrock è qui. Siate sicuro che il barone sarà gentile con lui. D'altronde se mancasse alle convenienze, Astley ne farebbe una quistione personale e voi sapete come gli inglesi sono testardi. Manderà un amico dal barone e voi sapete che ha degli amici eccellenti. In quanto ad ora...

Il Grillet era tutto impaurito; poichè quello che dicevo era molto verosimile e provava che avevo veramente l'intenzione di sollevare una vertenza.

— Ve ne supplico, abbandonate questa intenzione — riprese dolcemente. — Si direbbe veramente che vi divertiate! Non è una soddisfazione, è uno scandalo che voi cercate. D'altronde convengo che la cosa è divertente e spirituale; e forse è per questo che vi piace. Ma infine — si affrettò a soggiungere vedendo che prendevo il mio cappello — ho una lettera da consegnare a voi da parte di una persona... Leggete. Mi si è imposto d'attendere la risposta.

E mi porse un piccolo biglietto piegato e suggellato sul quale riconobbi la calligrafia di Paolina.

« Ho saputo — mi scriveva — che avete l'intenzione di prolungare questa storia. Vi prego di rinunciarvi. Sono tutte sciocchezze. Ho bisogno di



voi e voi avete giurato di obbedirmi. Ricordatevi dello Schlagenberg. Obbedite, vi prego. Se è necessario, ve lo ordino.

« Vostra

« P.

« P. S. Se ieri vi ho offeso, perdonatemi. »

Tutto era mutato. Mi sentivo impallidire e tremare. Il francese mi guardava di sottocchi ed evitava d'incontrare il mio sguardo per non accrescere la mia confusione. Avrei preferito che avesse ricominciato a pigliarsi giuoco di me.

— Ebbene! dite alla signorina Paolina che si tranquillizzi. Ma permettetemi di chiedervi perchè mi avete fatto attendere così a lungo questo biglietto. Invece di tante chiacchiere, mi sembra che avreste fatto meglio a consegnarmelo subito...

— Oh! Io volevo... Tutto questo è così strano che vi prego di scusarmi! Pensavo di conoscere più presto le vostre intenzioni. In ogni caso, ignoro il contenuto del biglietto e pensavo che avrei sempre avuto il tempo di consegnarvelo.

— Orsù! Vi è stato detto di non consegnarmi questo biglietto che in caso estremo, e voi pensavate di tutto accomodare a viva voce. È così, non è vero? Parlate francamente, signor de Grillet.

— Forse! — disse guardandomi in un modo assai singolare.

Io presi il mio cappello; egli s'inchinò ed uscì. Mi parve di vedere un sorriso sulle sue labbra.

— Regoleremo un giorno i nostri conti, francesinaccio! — borbottai discendendo. Non potevo riflettere a nulla. Mi sembrava che mi si avesse colpito alla testa. L'aria mi rinfrescò un poco.

Due minuti dopo, due pensieri mi afferrarono. Il primo, che di tutte quelle bagattelle si faceva una tragedia, e perchè? Il secondo, che il piccolo francese aveva su Paolina uno strano ascendente. Basta una sua parola ed essa fa tutto quello ch'egli vuole. Scrive, discende fino a pregarmi, e naturalmente le loro relazioni sono molto misteriose. Sono state tali fin dal primo giorno, ma da qualche tempo osservo che Paolina mi disprezza maggiormente; il suo disprezzo giunge fino al disgusto. Ed ho pure osservato che de Grillet la guarda appena; egli è appena gentile; e ciò significa ch'egli la possiede, ch'egli la domina, ch'egli l'ha incatenata...

---

---

## VIII.

Alla passeggiata, come qui si dice, cioè nel viale degli Ippocastani, ho incontrato il mio inglese.

— Oh! oh! — fece lui scorgendomi — venivo da voi e voi venivate da me! Avete dunque lasciati i vostri?

— Ditemi prima, come siete al corrente di questo affare? Tutti se ne occupano dunque?

— Oh! No, non c'è di che occupare tutti. Nessuno ne parla.

— Come lo sapete voi, dunque?

— Per caso... E dove fate conto d'andare? Vi voglio bene, ed ecco perchè venivo da voi.

— Siete un uomo eccellente, signor Astley — gli dissi. — E tuttavia ero molto impensierito di saperlo così informato. — Infatti non ho ancora preso il mio caffè; spero che voi non rifiuterete di prenderlo con me? Andiamo dunque al caffè della stazione. Chiacchiereremo fumando. Vi racconterò, e... voi pure mi racconterete...

Il caffè era a cento passi. Ci sedemmo. Accesi

una sigaretta. Astley non mi imitò. E guardandomi bene in faccia si dispose ad ascoltarmi.

— Non parto — incominciai.

— Ero sicuro che sareste restato — disse Astley con un tono d'approvazione.

Andando da lui non avevo affatto l'intenzione di parlargli del mio amore per Paolina. Da molto tempo mi ero accorto dell'effetto che essa aveva prodotto su di lui, ma egli non la nominava mai davanti a me. Tuttavia, cosa strana, appena ch'egli si fu seduto, appena che egli ebbe fissato su di me il suo sguardo di piombo, mi venne il desiderio di confidargli il mio amore e tutte le sue sottigliezze così complicate. Gliene parlai dunque durante tutta un'ora, ciò che mi fu molto gradevole, perchè quella era la mia prima confidenza intorno a quel soggetto. Mi accorsi che quando mi lasciavo trasportare dalla mia passione egli non poteva dissimulare un certo imbarazzo; e non so perchè, veramente, ciò mi eccitasse ad esagerare ancor più l'ardore del mio racconto. Non rimpiango che una cosa: forse ho troppo parlato del francese.

Astley mi aveva ascoltato fino alla fine, immobile, taciturno, guardandomi nel fondo degli occhi. Ma quando giunsi a parlare del Francese, mi arrestò recisamente e mi chiese severamente con

quale diritto facessi delle supposizioni oziose sopra un punto indifferente al soggetto del mio racconto.

— Avete ragione — gli dissi.

— Poichè voi non avete il diritto di fare su questo marchese e sulla signorina Paolina che delle supposizioni, non è vero?

Astley poneva sempre di questi dilemmi in una maniera molto strana. Ma, questa volta, una domanda così categorica mi stupì da parte di un essere così timido.

— Infatti — risposi.

— Avete dunque agito male, non solamente comunicandomi le vostre supposizioni, ma anche concependole.

— Bene! Bene! ne convengo, ma non si tratta più di questo — interruppi ancora stupefatto.

Gli raccontai in seguito la storia della vecchia in tutti i suoi dettagli, l'uscita di Paolina, la mia avventura col barone, il mio licenziamento, la viltà straordinaria del generale e in fine gli comunicai la visita del marchese di Grillet e gli mostrai il biglietto.

— Che ne dite? — gli chiesi. — Venivo precisamente a chiedervi la vostra opinione. In quanto a me, ho voglia di uccidere il piccolo francese. E forse lo ucciderò... Che ne dite?



— Sono del vostro parere. In quanto alla signorina Paolina... voi sapete che qualche volta si è obbligati ad avere dei rapporti con delle persone che si detestano... Ci sono delle necessità... È vero però che la sua uscita d'ieri è strana; non ch'io creda ch'ella abbia voluto disfarsi di voi ordinandovi di offendere quel barone armato di un bastone, del quale non ha saputo servirsi, ma perchè quella eccentricità non conviene all'eccellente distinzione dei suoi modi... È d'altronde evidente che essa pensava che voi non avreste compiuti i suoi ordini alla lettera...

— Sapete — esclamai all'improvviso guardando fissamente Astley — sono convinto che voi conoscete già questa storia, e che ve l'ha raccontata... la stessa signorina Paolina...

Egli mi guardò con stupore.

— I vostri occhi sono scintillanti ed io vi leggo un sospetto — riprese padroneggiandosi subito. — Ma voi non avete il più piccolo diritto di segnarmi con dei simili sospetti. Io non ve ne concedo il diritto. Capite? E mi rifiuto assolutamente di rispondervi.

— Ebbene! Basta! È inutile... — esclamai con agitazione, senza potermi spiegare come questo pensiero mi fosse venuto.

Infatti, dove e quando Paolina avrebbe potuto

prendere Astley per confidente? È vero che in questi ultimi tempi, vedevo meno spesso Astley, e Paolina era diventata sempre più enigmatica per me — enigmatica fino al punto che raccontando il mio amore ad Astley, non avevo potuto dire nulla di preciso intorno alle mie relazioni con lei. Tutto era fantastico, bizzarro, anormale.

— Sono confuso — dissi ancora — non posso comprendere nulla precisamente di tutto questo affare... — soffocavo. — Del resto vi tengo per un galantuomo... Un'altra cosa: sto per domandarvi non un consiglio, ma una vostra opinione...

Tacqui, poi, dopo qualche minuto, ripresi:

— Che cosa dite della viltà del generale? Ha fatto uno scandalo della mia scappata, uno scandalo! De Grillet stesso, che non si occupa che di cose gravi, se ne è immischiato; si è degnato di farmi visita, di pregarmi, di supplicarmi, lui! me! Infine osservate questo: è venuto da me alle nove del mattino e aveva già tra le mani il biglietto della signorina Paolina. Quando aveva dunque scritto quel biglietto? L'avevano risvegliata per questo? Ella obbedisce a tutte le suggestioni che emanano da lui, e, se lui vuole, ella si abbassa fino a chiedermi perdono; ma non vedo quale interesse la spinga. Perchè hanno paura di quel barone, e che cosa importa a loro che il generale

sposi la signorina Bianca di Comminges? Dicono che devono, per questo motivo, avere un contegno *particolare*; ma convenite che tutto questo è già troppo *particolare*. Che ne dite? Leggo nei vostri occhi che voi siete meglio informato di me...

Astley sorrise e scosse la testa in segno affermativo.

— Sì — disse — sono più informato di voi. La signorina Bianca è l'unica causa di tutte queste noie, ecco tutta la verità.

— Ma che! La signorina Bianca!... — esclamai con impazienza, poichè speravo di sapere qualche cosa di preciso sul conto di Paolina.

— Non vi sembra che la signorina Bianca abbia un interesse particolare di evitare uno scontro col barone, come se questo scontro dovesse necessariamente essere sgradevole, o, peggio ancora, scandaloso?

— E poi? E poi?

— Tre anni or sono la signorina Bianca era già qui a Roulettenbourg. Io pure c'ero. Essa non si chiamava ancora la signorina di Comminges, e la vedova di Comminges non esisteva; almeno nessuno ne parlava. De Grillet pure non esisteva. Sono convinto che non c'è nessuna parentela fra di loro e che non si conoscono che da poco tempo. Sono persino indotto a credere che il marchesato

di de Grillet sia abbastanza recente; il suo nome di *de* Grillet deve essere pure della stessa data. Conosco qui qualcheduno che lo ha incontrato una volta sotto un altro nome.

— Ha tuttavia delle relazioni molto serie.

— Che importa! Anche la signorina Bianca!... Ora, tre anni or sono, in seguito a richiesta della baronessa in quistione, la signorina Bianca è stata invitata dalla polizia ad abbandonare la città — ed è quello ch'ella fece.

— Come?...

— Essa era giunta qui con un certo principe italiano, decorato di un nome storico — qualche cosa come... Barbarini, — un uomo tutto costellato di ninnoli, di gemme autenticissime. Usciva con un magnifico equipaggio. La signorina Bianca giuocava al trenta e quaranta dapprima con successo, poi con fortuna contraria. Una sera perdette una grossa somma. Ma la vera disgrazia fu che all'indomani mattina il principe scomparve e con lui scomparvero cavalli e carrozze. I conti dell'albergo ammontavano a cifre enormi. La signorina Zelma — invece di madama Barbarini, essa era diventata la signorina Zelma — era in una estrema disperazione. Piangeva, gridava, e, nella sua rabbia, si strappava gli abiti. C'era nello stesso albergo un conte polacco. All'estero, tutti

i Polacchi sono conti. La signorina Zelma che lacerava le sue vesti e si graffiava il viso con le sue unghie rosa produsse su di lui una certa impressione. Ebbero un colloquio e, all'ora del pranzo, essa era consolata. La sera il conte polacco si mostrò nei saloni da giuoco a braccetto della signorina Zelma. Essa rideva forte, come il solito, persino più libera nei suoi modi che il solito. Essa apparteneva a quella categoria di giocatrici che alla *roulette* scostano di viva forza le persone sedute, per farsi posto. È l'eleganza particolare a queste signore. L'avrete certamente osservato.

— Oh! sì.

— Giocò e perdette più ancora che la vigilia. E tuttavia quelle donne sono generalmente fortunate al giuoco, come sapete. Ebbe un sangue freddo stupefacente... D'altronde la mia storia finisce qui. Il conte scomparì come il principe un bel mattino, senza prendere congedo. La sera di quel giorno, la signorina Zelma venne sola al giuoco e non incontrò nessun cavaliere di buona volontà. In due giorni essa fu « liquidata ». Quando ebbe perduto il suo ultimo luigi, si guardò intorno e scoprì al suo fianco il barone Wourmergelm, che l'osservava attentissimamente e con una profonda indignazione. Essa non badò a quello sdegno, scoccò al barone un sorriso di circostanza e lo



pregò di mettere per lei dieci luigi sul rosso. La baronessa reclamò e, la sera stessa, la signorina Zelma riceveva il divieto di riapparire alla *roulette*. Vi stupite che io sia al corrente di tutta questa cronaca scandalosa? L'ho saputa da uno dei suoi parenti, il signor Fider, che condusse la signorina Zelma nella sua vettura da Roulettenbourg a Spa. Ora essa vuole diventare « generalessa » probabilmente per evitare le notifiche della polizia. Essa non giuoca più, deve prestare su pegno ai giuocatori. È molto più oneroso. Sospetto anche che il generale sia suo debitore e forse anche de Grillet, a meno che quest'ultimo al contrario non le sia associato. Comprendete ora come essa debba evitare, almeno fino al suo matrimonio, di attirare l'attenzione della baronessa e del barone.

— No, non capisco — esclamai battendo con tutte le mie forze sulla tavola, così che un cameriere accorse tutto spaventato. — Ditemi, signor Astley, se voi sapevate da molto tempo tutta questa storia e per conseguenza chi è la signorina Bianca de Comminges, perchè non avete avvertito nè me, nè il generale, nè sopra tutto, sopra tutto, la signorina Paolina, che si mostra alla stazione, in pubblico, con la signorina Bianca, a braccetto? È ammissibile?

— Io non dovevo avvertirvi, voi non potevate nulla mutare alla situazione — rispose tranquil-

lamente Astley; — del resto avvertirvi di che cosa? Il generale conosce forse meglio di me la signorina Bianca, e tuttavia va intorno con lei e con la signorina Paolina. Quel generale è un gran pover'uomo. Ho visto ieri la signorina Bianca sopra un bel cavallo, in compagnia di de Grillet e del principe russo, mentre il generale veniva a qualche distanza. Il mattino l'avevo sentito dire che soffriva alle gambe; e tuttavia si teneva bene in sella. D'altronde tutto questo non mi riguarda; non è da molto tempo che ho l'onore di conoscere la signorina Paolina. Infine, vi ho già detto che non vi riconosco il diritto di farmi certe domande, quantunque io vi ami sinceramente.

— Ebbene! — dissi alzandomi. — Per me è chiaro come il giorno che la signorina Paolina sa tutto quello che concerne la signorina Bianca, ma che essa non può separarsi dal suo francese e che è per questa ragione che essa acconsente alla compagnia della signorina Bianca. Nessuna altra influenza può determinarla a ciò; ed è pure sotto questa influenza ch'ella mi supplicava di non toccare il barone, dopo avermi tuttavia essa stessa eccitato contro di lui. Al diavolo se io ci capisco qualche cosa!

— Dimenticate intanto che questa signorina de Comminges è la fidanzata del generale e che la

signorina Paolina ha un fratello e una sorella, i figli del generale del quale è la pupilla. Questi bambini sono abbandonati da quel pazzo e non mancherebbero d'essere diseredati.

— Sì, sì. È così. Abbandonare i fanciulli è perderli. Restare è vegliare sui loro interessi, e salvare forse una parte del loro patrimonio. Sì, sì; ma tuttavia... Oh! comprendo ora come tutti s'interessino della salute della vecchia.

— Di chi parlate?

— Di quella vecchia strega di Mosca che sta per morire. Si attende con impazienza un dispaccio annunziante che è finita, che la vecchia è morta.

— Infatti, tutto l'interesse si concentra su di lei. Tutto sta nell'eredità. Appena che il testamento sarà aperto, il generale si sposerà, la signorina Paolina sarà libera e de Grillet...

— Ebbene, de Grillet?

— Gli si pagherà tutto quello che gli si deve, perchè non resta qui che per essere pagato.

— Solamente per essere pagato? Lo pensate?

— Non so null'altro...

— Ebbene, io ne so di più! Lui pure attende la sua parte di eredità, perchè allora Paolina avrà una dote e si getterà subito al suo collo. Tutte le donne sono così. Le più orgogliose diventano le più vili schiave. Paolina non è capace

che di amare con passione, ecco la mia opinione su di lei. Guardatela, quando è sola, immersa nei suoi pensieri. C'è in lei qualche cosa di fatale, di irrimediabile, di maledetto. È capace di ogni eccesso di passione... Essa... essa... Ma chi mi chiama? — esclamai all'improvviso. — Chi è che grida? Ho sentito gridare in russo: Alessio Ivanovitch! Una voce di donna, sentite? sentite?

In quel momento noi ci avvicinavamo all'albergo. Avevamo lasciato il caffè da molto tempo, senza accorgercene.

— Infatti, ho sentito una voce di donna, ma non so chi essa chiami. Ora vedo donde vengono questi gridi — disse Astley indicandomi il nostro albergo. — È una donna seduta in una gran poltrona che parecchi servi hanno appena deposta sul terrazzo. Si portano dei bauli. Senza dubbio è appena arrivata.

— Ma perchè mi chiama? Vedete, grida ancora e mi fa dei segni.

— Vedo — disse Astley.

— Alessio Ivanovitch! Alessio Ivanovitch! Ah! Dio! Che imbecille!

Questi gridi venivano dal terrazzo dell'albergo.

Ci mettemmo a correre. Ma giungendo, le braccia mi caddero di stupore, e restai inchiodato sui due piedi.

---

---

## IX.

Sul terrazzo dell'albergo stava la vecchia nonna! L'avevano portata in una poltrona. Era circondata di valletti e di domestiche. Il maggiordomo era andato in persona ad incontrare la nuova venuta, che conduceva seco i suoi domestici personali e delle carrozze cariche di bagagli. — Sì, era lei stessa, la terribile, la ricca Antonida Vassilievna Tarassevitcheva, coi suoi settantacinque anni; era proprio la latifondista, la signora di Mosca, la vecchia nonna per la quale si era fatto tanto lavorare il telegrafo; sempre morente, non mai morta. Giungeva all'improvviso, come piove, come nevica. Privata dell'uso delle gambe, era venuta nella sua poltrona, che da cinque anni non aveva mai lasciata, tuttavia viva, contenta di se stessa, tenendosi dritta, con la parola alta e imperiosa, sempre minacciosa, sempre in collera; in una parola, completamente uguale a quella che avevo già avuto l'onore di vedere due volte



da che ero al servizio del generale in qualità di precettore.

Stavo davanti a lei immobile, come pietrificato. Essa mi guardava coi suoi occhi penetranti. Mi aveva riconosciuto e mi aveva chiamato col mio nome e con quello di mio padre.

Ed era questa creatura vivace colei che si credeva già nella bara e che non si considerava più che come un'eredità. Ci seppellirà tutti, pensavo, e l'albergo con noi. E i nostri ora che cosa diventeranno? — Il generale? — Essa metterà sossopra tutto l'albergo...

— Ebbene, mio piccolo padre, perchè stai così dinanzi a me con gli occhi sbarrati? — mi gridò la vecchia nonna. — Non sai dunque augurare il benvenuto? Oppure non mi hai riconosciuta? Capisci, Potapitch? — disse a un piccolo vecchio ornato di una cravatta bianca messa in mostra sul frack, e di un cranio spennacchiato, il suo maggiordomo che essa aveva condotto coi suoi bagagli. — Capisci? Non mi riconosce! Mi hanno già coricata nella mia tomba... Si mandavano telegrammi su telegrammi: « È morta?... O non ancora? » So tutto. Tuttavia sono ancora di questo mondo.

— Ma permettetemi, Antonida Vassilievna, perchè mi augurerei la vostra morte? — risposi

abbastanza gaiamente, riavendomi a poco a poco dal mio stupore. Ero solamente stupefatto...

— Che cosa c'è di stupefacente? Ho preso il treno; sono partita. Si sta molto bene nel treno. Sei andato a passeggio?

— Sì, torno dalla stazione.

— Fa bel tempo, qui. E caldo anche. E che belli alberi. Mi piace tutto questo... I nostri sono in casa? Dov'è il generale?

— In casa certamente, a quest'ora.

— Ah! ah! hanno le loro ore! Quante cerimonie! È la gran moda! Non hanno la loro carrozza questi signorotti? Una volta sciupata la loro fortuna, sono andati all'estero. E Praskovia pure è con loro?

— Sì, Paolina Alexandrovna è qui.

— E il piccolo francese? Infine io stessa li vedrò tutti. Alessio Ivanovitch, mostrami la strada, conducimi verso di loro. E tu, ti trovi bene qui?

— Così, così, Antonida Vassilievna.

— E tu, Potapitch, di' a quell'imbecille di quel direttore che mi si assegni un appartamento comodo, non troppo alto. Tu ci farai portare i bagagli... E che cosa hanno tutti di volermi portare? Mucchio di schiavi!... Chi è con te?

— Astley — risposi.

— Che Astley?

— Un viaggiatore, un mio amico. Conosce anche il generale.

— Un inglese? Va bene, non mi cava gli occhi d'addosso e non disserra i denti. D'altronde, io non detesto gli inglesi... Ora, portatemi nell'appartamento del generale.

Si trasportò la vecchia nonna. Mi avanzai per il primo verso la larga scala dell'albergo. Il nostro passo era molto solenne. Tutti quelli che ci incontravano si fermavano sul nostro passaggio e ci guardavano con tanto d'occhi. Il nostro albergo passava per essere il migliore, il più caro e il più aristocratico del luogo. Nel corridoio noi passavamo accanto a dame elegantissime ed a ricchissimi gentiluomini. Parecchi chiedevano al direttore dell'albergo informazioni sulla sconosciuta, che sembrava a sua volta impressionatissima. Egli non mancava di rispondere che era « una straniera, una russa, una contessa, una gran dama, che andava ad abitare l'appartamento occupato otto giorni prima dalla duchessa di N... » La fisionomia orgogliosa della vecchia nonna soprattutto produceva un grande effetto. Guardava dall'alto al basso curiosamente tutti quelli che passavano accanto a lei, squadrandoli e chiedendo ad alta voce: « Chi è? » Essa era d'alta statura (lo si indovinava quantunque non si alzasse mai

dalla poltrona). La sua schiena era diritta come un asse e non toccava la spalliera. La sua testa grigia, dal profilo accentuato, si ergeva orgogliosamente sul suo collo. C'era dell'arroganza ed anche della provocazione nel suo sguardo. Ma nè nel suo sguardo, nè nel suo gesto, non si vedeva nessun artificio. Malgrado i suoi settantacinque anni, aveva un viso fresco e quasi tutti i denti. Portava un abito di seta nera e un berretto bianco.

— M'interessa estremamente — mi disse a bassa voce Astley salendo di fianco a me.

— Conosce la storia dei telegrammi — gli risposi. — Conosce anche de Grillet, ma molto poco la signorina Bianca.

Cattivo uomo che sono io! Una volta passato il mio stupore, ero tutto assorto nel piacere del colpo di folgore che avremmo procurato al generale. Ero punto e andavo avanti, felicissimo.

La famiglia del generale occupava un appartamento al terzo piano. Non feci avvertire nessuno, non battei neppure alle porte. Aprii bruscamente e la vecchia nonna fu introdotta come in trionfo. Il caso fece le cose per bene. Erano tutti riuniti nel gabinetto del generale. Era mezzogiorno. Si preparavano per una partita di piacere. Gli uni dovevano andare in vettura, gli altri a cavallo.

C'erano tutti: senza contare Paolina, i bambini e le loro bambinaie e il generale stesso, c'era de Grillet, la signorina de Grillet vestita da amazzone, sua madre, la vedova de Comminges, il principino e uno scienziato, un tedesco che vedevo quel giorno per la prima volta.

Si depose la poltrona della vecchia nonna proprio in mezzo al gabinetto, a tre passi dal suo nipote. Dio! Non dimenticherò mai quella scena. Il generale stava facendo un racconto che de Grillet rettificava. Da due o tre giorni, avevo osservato che la signorina Bianca e de Grillet facevano la corte al principino in barba al povero vecchio. Tutti erano contenti — artificialmente però.

Alla vista della vecchia nonna, il generale restò come fulminato, e, a bocca spalancata, si fermò nel bel mezzo d'una parola, con gli occhi sbarrati, come fascinato. La vecchia restava pure immobile, silenziosa. Ma che sguardo! Che sguardo trionfante, provocante e sprezzante! Si guardarono così per circa dieci secondi. Il silenzio era straordinario. De Grillet mostrò per il primo il suo turbamento. La signorina Bianca inarcava le sopracciglia, apriva la bocca e contemplava la vecchia nonna con ferocia. Il principe e lo scienziato, molto sorpresi, contemplavano il quadro. Gli oc-



chi di Paolina espressero dapprima uno stupore profondo; ad un tratto divenne pallida come un cencio. Un minuto dopo, il sangue affluì al suo viso e imporporò le sue gote, poi impallidì ancora.

Sì, era una catastrofe per tutti.

Astley si teneva da parte, tranquillo, impassibile come sempre.

— Ebbene! eccomi, invece del telegramma, — disse infine la vecchia nonna. — Come? Non mi aspettavate?

— Antonida Vassilievna... cara zia... ma come mai?... — mormorò il povero generale.

Se la vecchia nonna avesse serbato più a lungo il silenzio l'infelice uomo sarebbe certamente stato colto da un attacco apoplettico.

— Come? Ho preso il treno. Per che cosa sono fatte le ferrovie? Mi credevate già morta? Credevate già di palpare l'eredità? So di tutti i telegrammi che hai spediti. Quanto denaro devono essere costati! Ebbene, ho prese le mie gambe sulle spalle ed eccomi... È il francese, il signor de Grillet, quello, non è vero?...

— Sì signora — disse subito de Grillet. — E credetemi... sono felicissimo... la vostra salute... è un miracolo!... Vedervi qui... un'incantevole sorpresa!...

— Sì, sì, incantevole. Ti riconosco, comme-

dianate! Ma io non bado più alle tue parole che...  
— Fece ticchettare col pollice l'unghia del suo mignolo. — E quella chi è? — domandò indicando con la mano la signorina Bianca.

Quella giovane ed elegante amazzone col frustino impensieriva visibilmente la vecchia nonna.

— È di qui?

— È la signorina Bianca de Comminges, ed ecco sua madre, la signora de Comminges. Abitano qui — le risposi.

— È sposata, la signorina? — chiese senza tante cerimonie.

— La signorina de Comminges è una giovinetta — risposi più umilmente possibile e a mezza voce.

— È gaia?

Finsi di non aver compresa la domanda.

— Non ci si deve annoiare con lei... Sa il russo? De Grillet sa un poco la nostra lingua...

Le spiegai che la signorina de Comminges non era venuta che una sola volta in Russia.

— Buon giorno — fece all'improvviso la vecchia nonna, rivolgendo la parola alla signorina Bianca.

— Buon giorno, signora — disse la signorina Bianca, facendo una graziosa riverenza. Essa affettava una estrema gentilezza, senza poter

dissimulare lo stupore, quasi lo spavento, che le aveva causata un'interpellanza così imprevista.

— Oh! Abbassa gli occhi e fa la smorfia. Si comprende subito che razza d'uccello è! Qualche attrice... Ho preso l'appartamento nel tuo albergo, — continuò rivolgendosi al generale. — Sono tua vicina. Ti accomoda?

— Oh! zia mia! Credete alla sincerità della mia devozione... della mia soddisfazione...

Il generale incominciava a riprendere coraggio. Sapeva, all'occasione, fare sfoggio di una certa solennità che non mancava al suo effetto.

— Eravamo così inquieti intorno alla vostra salute... Ricevevamo sempre dei telegrammi così disperati! Ma eccovi...

— Menzogne! Menzogne! — interruppe bruscamente la vecchia.

— Ma come avete potuto?... — si affrettò a riprendere il generale quasi non avesse sentito quel categorico « menzogne! » — come avete potuto decidervi a intraprendere un simile viaggio? Convenite che alla vostra età, nel vostro stato di salute... Certo c'è di che stupirsi e il nostro stupore è perdonabile. Ma eccomi contento!... e noi siamo tutti contenti, e ci sforzeremo di rendervi piacevole il soggiorno...

— Bene! Bene! Basta!... Tutte queste chiac-

chiere sono inutili. Non ho bisogno di voi tutti per avere « un piacevole soggiorno ». Tuttavia non vi evito, dimentico il male... Buongiorno, Praskovia! E tu che fai qui?

— Buongiorno, nonna — disse Paolina avanzandosi. — È da molto tempo che siete partita?

— Ecco la prima domanda ragionevole che mi è stata rivolta, sentite, voi altri? Ah! ah! ah! Vedi, m'annoio. Restare coricata, essere curata, attendere la guarigione, no, ne avevo abbastanza. Ho messo tutti alla porta e ho chiamato il sacrestano della chiesa di San Nicola. Aveva guarito dello stesso male di quello del quale soffro io una certa signora con un liquore estratto dal fieno. Ed ha guarito me pure. Il terzo giorno, dopo un'abbondante traspirazione, mi sono alzata. I medici tedeschi si sono nuovamente riuniti, hanno messi i loro occhiali, e hanno incominciato un lungo consulto: « Ora andate alle acque — mi dissero — e sarete completamente guarita. » Perché no? — pensai. — In un giorno fui pronta, ed è dalla scorsa settimana che mi sono messa in viaggio con Potapitch e Fedor, il mio lacchè, del quale mi sono disfatta a Berlino perchè mi ingombrava. Infatti, io prendevo sempre uno scompartimento riservato, ed i portatori si trovano dovunque con venti soldi. — Ma che bell'appar-

tamento! Con che cosa lo paghi, padrino mio? Tutto il tuo patrimonio è impegnato, lo so. Solo al piccolo Francese cosa devi? So tutto, so tutto.

— Ma, cara zia... — incominciò il generale tutto confuso — Io.. sono stupito... Mi sembra di non dover subire nessun controllo... e d'altronde le mie spese non oltrepassano i miei mezzi.

— Veramente? Ma tu hai derubato perfino i tuoi ragazzi, tu, loro tutore!

— Dopo simili parole... — incominciò il generale indignato — non so veramente più...

— Infatti tu non devi sapere che cosa dire. Tu non abbandoni la *roulette*, è vero? Ti hanno spogliato?

Il generale era così commosso che il respiro stava per mancargli.

— Alla *roulette*! Io! Col mio grado! Io! Ma voi siete indubbiamente ancora ammalata, cara zia. Tornate dunque in voi!

— Commedia! commedia! Sono sicuro che non ti si può strappare dalla *roulette*. Io pure voglio vedere che cosa è questa *roulette*, ed oggi stesso... Via, Praskovia, raccontami quello che c'è da vedere, e tu pure, Alessio Ivanovitch. E tu, Potapitch, nota bene tutti i luoghi che si devono vedere.

— Ci sono, vicinissime a noi, le rovine di un castello — disse Paolina — poi c'è lo Schlagenberg.



— Che cosa è questo Schlagenberg? Una foresta?

— No, una montagna.

In questo momento Fedossia venne a presentare alla vecchia nonna i figli del generale.

— Oh! niente abbracci! Tutti i ragazzi sono mocciosi. E tu, Fedossia, che cosa diventi?

— Ma io sono felicissima qui, mia piccola madre Antonida Vassilievna — rispose Fedossia. — Come eravamo afflitti per la vostra malattia!

— Sì, lo so. Tu sei un'anima buona ed ingenua. E tutti questi — riprese rivolgendosi a Paolina — sono ospiti? Chi è quel brutto signorino dagli occhiali, chi è?

— Il principe Nilsky — soffiò Paolina nell'orecchio della nonna.

— Ah! un russo? Credevo che non mi capisse. Non mi avrà sentita. E tu — continuò parlando al generale — tu sei sempre arrabbiato?

— Neanche per sogno, cara zia — si affrettò a rispondere il generale tutto felice. — Comprendo così bene che alla vostra età...

— Questa vecchia è rimbambita — disse a bassa voce de Grillet.

— Vuoi concedermi Alessio Ivanovitch? — continuò lei.

— Volentieri. Ed io pure, e Paolina e il signor de Grillet, siamo tutti ai vostri ordini...

— Ma, signora, sarà un piacere — disse de Grillet con un amabile sorriso.

— Un piacere? Sei ridicolo, padrino mio... D'altronde — disse bruscamente al generale — non sperare che ti dia del denaro... Ed ora, portatemi nel mio alloggio, e poi torneremo ad uscire.

Si sollevò nuovamente la vecchia nonna, e tutti discesero dietro la sua poltrona. Il generale camminava come un uomo battuto. De Grillet meditava. La signorina Bianca fece dapprima finta di restare, poi si unì al gruppo. Il principe venne dopo. Restarono nell'appartamento del generale il tedesco e la signora de Comminges.

---

---

## X.

Ai bagni, il direttore dell' albergo, quando assegna un appartamento ai forestieri si basa assai meno sul loro giudizio che sul suo proprio apprezzamento, e bisogna osservare che raramente s'inganna. L'appartamento della vecchia nonna era di un lusso veramente eccessivo. Quattro magnifici salotti, una stanza da bagno, due camere per i domestici, un'altra per la dama di compagnia. Si mostrarono alla vecchia tutte queste camere, ch'ella esaminò severamente.

Sul libro dell'albergo si era scritto: « Nobile donna generalessa principessa di Tarassevitcheva. »

Di quando in quando la vecchia si faceva fermare, indicava qualche mobile che le spiaceva e faceva delle inattese domande al direttore che incominciava a perdere il suo contegno. Per esempio, si fermava davanti a un quadro, una mediocre copia di qualche celebre composizione mitologica e diceva:

— Di chi è questo ritratto ?

Il direttore rispondeva che doveva essere quello di una certa contessa.

— Come ? Di chi ? Perchè non lo sai ? E perchè strizza gli occhi ?

Il direttore non sapeva cosa dire.

— Sciocco ! — disse la nonna in russo.

Infine, la vecchia concentrò tutta la sua attenzione sul letto della sua camera.

— Va bene — disse — è ricco. Fate dunque vedere.

Si disfece un poco il letto.

— Di più. Togliete i guanciali, sollevate le materassa.

La vecchia nonna esaminò tutto attentamente.

— Non ci sono cimici ? Bene ! Togliete tutta la biancheria, e metteteci la mia, coi miei guanciali. Tutto questo è troppo sontuoso, che cosa ne farei ? Mi annoierei sola là dentro. — Alessio Ivanovitch, verrai spesso da me quando avrai finito di dare la lezione ai fanciulli.

— Ma — risposi — da ieri non sono più al servizio del generale. Vivo qui per conto mio.

— Perchè mai ?

— Ecco. Da alcuni giorni sono arrivati da Berlino un illustre barone e la sua signora. Ieri, alla passeggiata, ho detto loro qualche parola in te-

desco, ma senza poter riprodurre esattamente la pronuncia di Berlino.

— E allora ?

— Il barone l'ha presa come un'ingiuria e si è lamentato col generale che mi ha congedato.

— Che cosa ? L'hai dunque veramente ingiuriato ? E poi, quando anche tu l'avessi ingiuriato !

— No. Al contrario è il barone che mi ha minacciato col suo bastone.

— Ma tu sei dunque così vile, tu, che ti permetti di trattare così il tuo precettore — disse con violenza al generale. — E l'hai scacciato ! Imbecille ! Siete tutti imbecilli, tutti !

— Non inquietatevi, zia — rispose il generale, non senza alterigia. — Mi so condurre. D'altronde Alessio Ivanovitch non vi ha raccontata la cosa molto esattamente.

— E tu lo hai sopportato ! — continuò tornando a me.

— Io ? Volevo chiedere al barone una riparazione d'onore — risposi tranquillamente. — Il generale si è opposto.

— Ma scusatemi, zia, i duelli non sono permessi — disse sorridendo il generale.

— Come, non permessi ? E in che modo impedire agli uomini di battersi ! Siete degli sciocchi. Non sapete difendere il nome russo che portate.



— Via, sollevatemi. E tu, Alessio Ivanovitch, non mancare di mostrarmi il barone, alla passeggiata, quel *fon* barone! — E la *roulette* dov'è?

Le spiegai che la *roulette* si trovava nel salone della stazione. Essa allora mi chiese se c'erano molti giocatori, se il giuoco durava tutta la giornata, in che consisteva il giuoco. Risposi infine che era molto meglio che ella vedesse la cosa coi suoi propri occhi, poichè la migliore spiegazione non ne potrebbe dare che un'idea molto imperfetta.

— Ebbene! Portatemi subito alla stazione. Cammina innanzi, Alessio Ivanovitch.

— Come, zia, non prenderete prima un poco di riposo?

Il generale e tutti i suoi sembravano inquieti. Temevano qualche pubblica eccentricità della vecchia nonna. Tuttavia avevano promesso tutti di accompagnarla.

— Non sono stanca. Sono cinque giorni che non mi muovo. Andremo a visitare le sorgenti. Poi lo Schlagenberg... Si dice così, Prascovia?

— Sì, nonna.

— E che c'è ancora da vedere?

— Molte cose, nonna — disse Paolina molto imbarazzata.

— Sì, vedo. Non lo sai neppure tu. Marfa, tu

•

verrai con me alla *roulette* — disse alla sua dama di compagnia.

— Non si può, zia. Non lasceranno entrare nè Marfa, nè Potapitch.

— Che sciocchezza! Perchè è un domestico? Ma è un uomo lui pure. E sono sicura ch'egli stesso desidera vederla. E con chi potrebbero andarci se non con me?

— Ma, nonna...

— Hai vergogna di me? Resta. Non ti si chiede di venire. Ma vedete un po' questo generale. Sono generalessa io pure! E infatti tu hai ragione. Non ho bisogno di tutto questo seguito. Alessio Ivanovitch mi basterà.

Ma de Grillet insistè perchè tutti accompagnassero la vecchia e trovò qualche amabile parola sul piacere tutto particolare, ecc.

Ci mettemmo in istrada.

— È rimbambita — ripeteva de Grillet al generale. — Se la si lascia andare sola, farà delle follie...

Non intesi il resto della conversazione. Ma evidentemente de Grillet aveva già dei nuovi progetti e riprendeva speranza. C'era mezzo chilometro dall'albergo alla stazione.

Il generale era un poco rassicurato. Tuttavia temeva visibilmente la *roulette*. Che cosa andava

a fare là una vecchia impotente? Paolina e la signorina Bianca camminavano ai due lati della poltrona. La signorina Bianca era gaia o per lo meno affettava di esserlo. Paolina si sforzava di soddisfare la curiosità della vecchia dama che la bersagliava di domande. Astley mi disse in un orecchio: « La mattinata non finirà senza incidenti. » Potapitch e Marfa stavano dietro la poltrona. Il generale e de Grillet, un poco appartati, parlavano con animazione; questo ultimo pareva dare dei consigli. Ma che fare contro la terribile frase della vecchia dama? « Io non ti darò niente! » E il generale conosceva bene sua zia, non aveva più speranza. De Grillet e la signorina Bianca si facevano dei segni.

Facemmo un'entrata trionfale nella stazione. I domestici della bisca mostrarono altrettanto zelo di quelli dell'albergo. La vecchia nonna incominciò con l'ordinare che la portassero in tutti i salotti. Infine si arrivò alla sala da giuoco. I lacchè che custodivano le porte le aprirono a due battenti.

All'estremità della sala dove si trovava la tavola del trenta e quaranta si stringevano cento o duecento giuocatori: quelli che pervenivano fino alle sedie di questa tavola sacra non abbandonavano i loro posti, prima di aver perduto tutto il denaro. Poichè non era permesso d'occupare quei

posti come spettatori. Quelli che stavano in piedi attendevano il loro turno. Alcuni puntavano dal disopra delle spalle dei giuocatori seduti. C'erano in terza fila degli accorti che riuscivano a mettere la loro quota. Nascevano dispute a proposito di puntate perdute; poichè avviene che uno scroccone s'insinui fra tutte quelle persone oneste e prenda sotto i loro occhi una puntata che non gli appartiene, dicendo: « È la mia! » I testimoni sono indecisi, il ladro è abile e soprattutto sfrontato, e intasca la somma.

La vecchia nonna guardava tutto ciò da lontano con la curiosità di una contadina selvaggia. Un giovane soprattutto la interessò. Giuocava all'ingrosso, delle somme forti, e aveva già guadagnata una quarantina di mila franchi ammonticchiati davanti a lui in monete d'oro o in biglietti di banca. Era pallido, i suoi occhi scintillavano, le sue mani tremavano, puntava, senza contare, a piene mani, e guadagnava sempre. I lacchè si agitavano dietro di lui, offrendogli la poltrona, facendogli posto, nella speranza di una ricca mancia. Accanto a lui era seduto un piccolo polacco che si dimenava con tutte le sue forze e non cessava di parlargli umilmente all'orecchio, consigliandolo indubbiamente intorno alle sue poste, regolando il suo giuoco, lui pure con la speranza di una rimune-

razione. Ma il giuocatore non lo guardava e non lo ascoltava. Puntava a casaccio e vinceva. La vecchia l'osservò per qualche minuto.

— Digli dunque — fece improvvisamente rivolgendosi a me — digli dunque di lasciare il giuoco e di andarsene con la sua vincita, poichè se continua, perderà tutto, perderà tutto in una volta.

Le mancava il respiro, tanto era agitata.

— Dov'è Potapitch? Mandagli Potapitch. Hai capito? — Ella mi spingeva col gomito — Dov'è dunque Potapitch? Uscite! Andatevene, — gridò ella stessa al giovinotto.

Mi chinai verso di lei, e le dissi con un tono reciso che le sue maniere non erano ammesse ad una tavola da giuoco e che non è neppure permesso di parlare ad alta voce; che ci avrebbero messi alla porta...

— Che peccato! È perduto quel poveretto! Ma lui stesso lo vuole. Non lo posso guardare senza dispetto. Che sciocco!

E la vecchia si voltò da un'altra parte. A sinistra, all'altra estremità della tavola, si notava tra i giuocatori una giovine donna accompagnata da un piccolissimo uomo. Chi era quel nano? Forse un parente, oppure essa si faceva seguire da lui per essere notata? Avevo già visto quella



signora. Veniva regolarmente alla stazione verso la una del pomeriggio e ripartiva verso le due. Aveva la sua poltrona segnata. Cavava dalla tasca una certa quantità di monete d'oro, parecchi biglietti da mille e puntava tranquillamente, freddamente, calcolando e cercando, per mezzo di operazioni tracciate con la matita sul suo taccuino, di prevedere le probabilità delle vincite e delle perdite. Le sue puntate erano grosse. Guadagnava tutti i giorni duemila, qualche volta tremila lire, e subito se ne andava. La vecchia la guardò lungamente.

— Ah! quella non perderà — disse. — Chi è?

— Una francese probabilmente — le risposi a bassa voce.

— Ah! si vede... Ed ora spiegami il procedimento del giuoco.

Le diedi le spiegazioni possibilmente più chiare sulle numerose combinazioni del *rosso* e del *nero*, del *pari* e del *dispari*, del *meno* e del *più* e sulle diverse sfumature dei sistemi delle cifre. Essa ascoltava attentamente, interrogava senza tregua e meditava le mie risposte.

— Che significa lo zero? Il groppiere principale ha gridato poco fa: « zero » e ha raccolte tutte le puntate. Che cosa significa?

— Lo zero, nonna, è per il banco; tutte le pun-

tate gli appartengono quando la pallina cade sullo zero.

— Nessuno allora guadagna?

— Il banchiere solamente. Tuttavia, se aveste puntato sullo zero vi si pagherebbe trentacinque volte la vostra posta.

— Avviene spesso? Perchè dunque, non puntano mai sullo zero, quegli imbecilli?

— Perchè non si ha che una probabilità contro trentacinque.

— Che sciocchezza!... Potapitch!... Ma no, il denaro l'ho io.

Cavò dalla tasca una borsa ben fornita e vi prese un fiorino.

— Là. Mettilo subito sullo zero.

— Nonna, lo zero è appena uscito; è un cattivo momento per giuocare su quella cifra. Aspettate.

— Che cosa dici! Mettilo dove ti dico.

— Sia, ma lo zero forse può non uscire più in tutta la giornata. E se voi vi ostinate potete perdere anche mille fiorini.

— Sciocchezze! Quando si teme il lupo non si va nel bosco. È perduto? Punta ancora.

Il secondo fiorino fu perduto come il primo. Ne puntai un terzo. La vecchia non stava più ferma. Pareva che volesse affascinare la pallina che sal-

tellava sui raggi della ruota. Anche il terzo fiorino fu perduto. La nonna era fuori di sè. Picchiò un colpo di pugno sulla tavola quando il groppiere proclamò il trentacinque, invece dello zero atteso.

— Canaglia! — esclamò. — Quel maledetto piccolo zero non vuol dunque uscire? Voglio restare fin che uscirà!... Alessio Ivanovitch, metti due luigi d'oro per volta, altrimenti non guadagneremmo nulla, anche se lo zero uscisse.

— Nonna!

— Punta! Punta! Non è denaro tuo.

Puntai due luigi. La pallina girò a lungo e finalmente si mise a saltellare più piano sui raggi: la vecchia era come ipnotizzata e stringeva la mia mano. A un tratto, pam!

— Zero! — gridò il groppiere.

— Vedi! vedi! — disse vivamente la nonna raggiante. È Dio stesso che mi ha data l'idea di mettere due luigi. Quanto avrò? Perchè non mi danno denaro? Potapitch! Marfa! Dove sono? Dove sono i nostri? Potapitch?

— Nonna, Potapitch è alla porta: non l'hanno lasciato entrare. Guardate. Vi pagano. Prendete.

Gettavano alla vecchia un grosso rotolo di cinquanta luigi avviluppati dentro carta azzurra, venti luigi in moneta. Ammonticchiai tutto innanzi alla nonna.

— Fate il giuoco, signori, giuocate... Il giuoco è chiuso! — gridò il groppiere nel momento di muovere la *roulette*.

— Dio, siamo in ritardo. Metti! metti dunque presto!

— Dove?

— Sullo zero, ancora sullo zero! Punta più che puoi. Quanto abbiamo guadagnato? Settanta luigi? Perchè conservarli? Punta venti luigi per volta.

— Ma non pensateci neppure, nonna! Può rimanere duecento volte senza uscire. Perdereste la vostra fortuna.

— Menzogne! Sciocchezze! Punta, ti dico. Basta chiacchiere. So quello che faccio.

— Secondo il regolamento non si possono puntare più di dodici luigi sullo zero. Ecco, ne ho messi dodici.

— Perchè? Non mi vuoi infiocchiare?

— Signore — gridò lei urtando il gomito del groppiere — quanto sullo zero? Dodici? Dodici?

Mi affrettai a spiegare la cosa in francese.

— Sì, signora — rispose gentilmente il groppiere. — Come anche ogni puntata non deve oltrepassare i quattromila fiorini. È il regolamento.

— Allora, va bene. Vada per dodici.

— Il giuoco è fatto! — gridò il groppiere.

La ruota girò e uscì il numero tredici.

— Perduto!

— Ancora! ancora! ancora!

Non resistevo più, non feci che scrollare le spalle e puntai altri dodici luigi.

La ruota girò lungamente. La vecchia tremava.

Spera forse che lo zero esca ancora? mi chiesi con stupore. La decisiva sicurezza della vittoria brillava sul suo viso. La pallina si fermò.

— Zero! — gridò il groppiere.

— Eh? Ebbene, vedi? — mi disse la vecchia con una indescrivibile espressione di trionfo.

Io stesso ero giuocatore. Mai non lo sentii come in quel momento. Le mie mani fremevano. La mia testa girava. Certamente, il caso era raro: tre zeri su dieci colpi! Tuttavia, ciò non era straordinario. Tre giorni prima avevo visto lo zero uscire tre volte di seguito.

Tutti gareggiarono in gentilezze per la vecchia: le si regolarizzò umilmente la sua vincita. Doveva ricevere quattrocentoventi luigi, cioè quattromila fiorini e venti luigi.

Questa volta la vecchia nonna non chiamò più Potapitch. Non tremava più, esteriormente almeno. Tremava, per così dire, interiormente.

— Alessio Ivanovitch, ha detto che si possono puntare quattromila fiorini, non è vero? Mettine quattromila sul rosso.



La ruota girò.

— Rosso! — gridò il groppiere.

In tutto faceva dunque ottomila fiorini.

— Dammene quattromila e metti gli altri quattromila sul rosso.

Obbedii.

— Rosso!

— Che fanno dodici; dammeli. Metti l'oro nella mia borsa e nascondi i biglietti. Ne ho abbastanza. Andiamocene.

---

---

## XI.

Spingemmo fino alla porta la poltrona della nonna. Essa era raggiante. Tutti i nostri la felicitarono. Malgrado la sua eccentricità, il suo trionfo sembrava averle fatto un'aureola, e il generale non temeva di mostrarsi in pubblico con lei. Con una sorridente familiarità, rivolse alla nonna dei complimenti simili a quelli che si fanno ai bambini. Visibilmente era stupito come tutti gli altri astanti che parlavano fra di loro indicandosi la vecchia. Parecchi si avvicinarono per veder meglio. Astley parlava di loro con due suoi compatrioti. Le signore l'esaminavano con curiosità. De Grillet le prodigava le più piccole cure.

— Che vittoria! — diceva.

— Ma, signora, era un fuoco! — aggiunse con un ossequioso sorriso la signorina Bianca.

— Eh! sì, ecco. Ho guadagnati dodicimila fiorini. Senza contare l'oro: con l'oro devono ammontare a tredici. Sei mila rubli della nostra moneta!

— Più di sette mila — le dissi — forse otto col cambio attuale.

— Non è uno scherzo, ottomila rubli ! Potapitch, Marfa, avete visto ?

— Piccola madre, come avete fatto ? — esclamò Marfa. — Ottomila rubli !

— Ecco cinque luigi per ognuno di voi.

Potapitch e Marfa si precipitarono per baciarle le mani.

— Dà un luigi ad ogni portatore, Alessio Ivanovitch. Sono lacchè quelle persone che mi salutano ? Dà loro un luigi ciascheduno.

— Signora principessa... un povero spatriato... disgrazie continue... I principi russi sono così generosi !

Era un uomo vestito di un abito usato, di un panciotto fantasia, che girava intorno alla poltrona alzando il suo berretto molto alto al disopra della sua testa.

— Dàgli un luigi... no, due luigi. Ed ora basta, se no, non la finiremmo più. Alzatevi e camminiamo !

— Praskovia, domani ti comprerò un abito ; e all'altra... come si chiama ? Ah, signorina Bianca... le comprerò pure un abito. Diglielo in francese, Praskovia.

— Grazie, signora — fece la signorina Bianca

con un sorriso ironico e grazioso strizzando l'occhio a de Grillet e al generale.

Il generale non dissimulava il suo imbarazzo ed emise un sospiro di liberazione quando giungemmo all'albergo.

— E Fedossia! — esclamò la nonna ricordandosi della vecchia governante del generale, — essa pure sarà stupita! Voglio comperare un abito anche a lei. Alessio Ivanovitch, dà dunque qualche cosa a quel mendicante... E tu, Alessio Ivanovitch, non hai ancora tentata la fortuna?

— No.

— Eppure vedevo i tuoi occhi scintillare.

— Proverò, nonna, più tardi.

— E punta solamente sullo zero. Vedrai... Quanto denaro hai?

— Venti luigi, nonna.

— Non bastano. Te ne presterò cinquanta, se vuoi. Prendi quel rotolo. E tu, piccolo padre — disse improvvisamente al generale — non contattarci, è inutile, tu non avrai nulla.

Il generale ebbe una contrazione singolare. De Grillet corrugò le sopracciglia.

— Che terribile vecchia! — disse tra i denti il generale.

— Un altro mendicante! Un mendicante! — gridò la nonna. — Dà anche a lui un fiorino.

Questa volta era un vecchissimo personaggio, con una gamba di legno, una lunga palandrana azzurra, il quale si appoggiava sopra un bastone per camminare. Si sarebbe detto un vecchio soldato. Ma quando gli offrii un fiorino fece un passo indietro e mi guardò incollerito.

— Che cosa c'è! Che diavolo! — disse, e mi gratificò di ingiurie.

— L'imbecille! — gridò la vecchia facendomi segno di lasciarlo. — Andiamo! Ho fame. Bisogna pranzare subito. Dormirò un poco, poi torneremo alla *roulette*.

— Volete tornarci, nonna! — esclamai.

— Perchè no? Poichè voi restate qui ad annoiarvi, io dovrò fare altrettanto?

— Ma, signora — disse de Grillet — la fortuna può cambiare. Potete perdere tutto in un sol colpo... Soprattutto col vostro giuoco... Era terribile!...

— Perderete certamente! — miagolò la signorina Bianca.

— Che cosa ve ne importa? Non è il vostro denaro che perderò! È il mio!... Dov'è Astley?

— È restato alla stazione, nonna.

— Che peccato! È un bravo ragazzo.

Arrivando all'albergo la nonna chiamò il maggiordomo e gli comunicò la notizia della sua



vincita. Poi chiamò Fedossia, le diede tre luigi e chiese il pranzo.

— Alessio Ivanovitch, sii pronto per le quattro. Andremo insieme alla *roulette*. Frattanto, arri-vederci. E non dimenticarti di condurmi qualche medico. Devo prendere le acque.

Uscii dall'appartamento della vecchia nonna, come stordito. Cercavo d'immaginare quale direzione avrebbero preso gli affari. Il generale e gli altri erano sconcertati. L'inatteso arrivo della nonna aveva distrutte tutte le loro speranze. Tuttavia l'avventura della *roulette* era per loro ancora più interessante, perchè quantunque la vecchia avesse detto due volte che non avrebbe dato denaro al generale, egli conservava qualche speranza; ma ora, dopo i fasti della vecchia dama alla *roulette*, ora forse tutto era compromesso. Ogni luigi ch'essa arrischiava era come un colpo di coltello nel cuore del generale. Era estremamente pericoloso.

Tutte queste riflessioni mi agitavano mentre raggiungevo la mia camera all'ultimo piano dell'albergo. Ed io non conoscevo tutti i fattori del problema che volevo risolvere. Paolina non mi aveva mai parlato con intiera franchezza. Quasi sempre, dopo avermi fatta qualche confidenza, essa la voltava in ridicolo e mi giurava che tutto

era falso. E tuttavia presentivo che il mistero stava per finire.

Il mio proprio destino quasi non m'interessava più. Strana disposizione di spirito: non possedevo che venti luigi; mi trovavo fra stranieri, senza posizione, senza mezzi d'esistenza, senza speranze; e tuttavia non avevo nessuna preoccupazione, per mio conto. Se non fosse stata la mia inquietudine a proposito di Paolina, avrei riso volentieri chiedendomi quale avrebbe dovuto essere lo scioglimento di tutto quel groviglio di cose. Sentivo che il destino della giovinetta era in giuoco, ma dovevo confessare che non era il suo destino che mi interessava di più: era il suo secreto. Avrei voluto vederla venire a me e dire « Tu sai che ti amo. » Ma se non c'è nulla, allora?... allora che cosa desiderare mai? Vorrei non abbandonarla mai, vivere nella sua orbita, nella sua luce, per sempre, per tutta la vita. Non ho più nessun altro pensiero. Non potrei neppure vivere lontano da lei.

Al terzo piano, nel corridoio del generale, sentii come una scossa interiore. Mi voltai e a venti passi scoprii Paolina. Evidentemente mi aspettava. Appena mi vide, mi fece segno di avvicinarmi.

— Paolina Alexandrovna...

— Zitto !

— Immaginatevi — dissi a bassa voce — che ho sentito una scossa : mi volto e vi vedo : emana da voi un fluido elettrico ?

— Prendete questa lettera — disse con un'aria preoccupata, probabilmente senza avere intese le mie parole, — e consegnatela ad Astley subito, ve ne prego. Non aspettate la risposta; lui stesso... E non finì.

— Ad Astley ? — chiesi con stupore.

Ma Paolina era già scomparsa.

« Ah ! ah ! Si scrivono. » Corsi, non occorre dirlo, da Astley. Non era nè all'albergo nè alla stazione. Finalmente lo incontrai in mezzo ad una cavalcata d'inglesi. Gli fece segno; si fermò; gli consegnai le lettere. Non avemmo neppure il tempo di guardarci; ma io sospetto che Astley abbia frustato espressamente il suo cavallo.

Ero torturato dalla gelosia ? Comunque, il mio umore era esecrabile. Non avrei voluto conoscere il soggetto della loro corrispondenza. Un amico ! pensavo, è chiaro... Un amante ?... No certamente, mi diceva la ragione. Ma la ragione val poco in questa specie d'affari. C'era ancora un punto da schiarire ; l'affare si complicava.

Ebbi appena il tempo di rientrare nell'albergo che il portiere e il maggiordomo mi informarono

che il generale aveva mandato a cercarmi tre volte. Dal generale trovai, oltre al generale stesso, de Grillet e la signorina Bianca, questa senza sua madre. Decisamente quella madre non era che un personaggio di parata. Tutti discutevano con calore; la porta del gabinetto, cosa anormale, era chiusa. Sentii, prima d'entrare, de Grillet che parlava ad alta voce, con un tono canzonatorio; la signorina Bianca aveva la parola ingiuriosa; il generale supplicava col suo accento lacrimoso. Alla mia vista tacquero subitamente. De Grillet sorrise all'improvviso con quel sorriso francese, ufficiosamente amabile, che detesto. Il generale si drizzò macchinalmente. Solo la signorina Bianca conservò la sua fisionomia irritata; tuttavia fissò su di me uno sguardo d'impaziente attesa. Ordinariamente fingeva di non vedermi.

— Alessio Ivanovitch — incominciò il generale con una benevolenza marcata — permettetemi di dichiararvi che è strano, molto strano,... in una parola che la vostra condotta di fronte a me ed alla mia famiglia,... in una parola, è strano, molto strano...

— Non è ciò — interruppe de Grillet con disprezzo e dispetto. — No, caro signore, il nostro caro generale s'inganna prendendo questo tono, voleva dirvi,... cioè prevenirvi... o per parlare più

giustamente, pregarvi fervidamente di non consumare la sua perdita. Ebbene! sì, di non *perderlo!* Uso intenzionalmente questa parola.

— Ma come? — interruppi. — Che volete dire?

— Ebbene, voi vi siete costituito il... il... come dire? il mentore di quella terribile vecchia; considerate dunque ch'ella sta per rovinarsi! Voi stesso avete visto come giuoca. Se incomincia a perdere, non lascerà più la *roulette* per testardaggine. Giuocherà sempre, e voi sapete che non si ripara così alle proprie perdite, e allora... allora...

— E allora — riprese il generale, perdetevi me e la mia famiglia che siamo i suoi eredi... Non ha più prossimi parenti di noi. Vi parlo francamente, i nostri affari vanno male, molto male. Dovete d'altronde esservene già accorto. Se fa delle perdite considerevoli, o Dio! che diventeremo?

Il generale si rivolse verso de Grillet.

— Alessio Ivanovitch, salvateci, salvateci!

— Ma, generale, che cosa posso io in tutto questo?...

— Rifiutatevi di guidarla, abbandonatela...

— Ma un altro prenderà il mio posto!

— Non è questo, non è questo — interruppe de Grillet — che diavolo. No! non abbandonatela, ma piuttosto persuadetela... Non lasciatela arrischiare troppo denaro.



— Ma come potrei fare? Provate dunque voi stesso, signor de Grillet — soggiunsi con l'espressione più ingenua che potei.

Sorpresi in questo momento uno sguardo espressivo e interrogatore della signorina Bianca a de Grillet. De Grillet stesso lasciò scorgere una emozione che non potè padroneggiare.

— Orsù! Non mi ascolterebbe ora — esclamò con un gesto disperato. — Ah! sì... dopo..

— O mio caro Alessio, siate così buono... — mi disse a sua volta la signorina Bianca *stessa*, stringendomi fortemente le due mani.

Che il diavolo se la porti! Quella faccia diabolica sapeva mutare in un istante. Essa era allora così incantevole, così infantile, così monella! Mi lanciò ancora uno sguardo furtivo che gli altri non poterono vedere... Che voleva?... Ma era un poco troppo... primitivo e troppo semplice...

— Alessio Ivanovitch — riprese il generale — perdonatemi il tono che ho preso poco fa. Non volevo parlare così. Ve ne prego, ve ne supplico, lasciate che vi saluti fino alla cintura, alla russa. Voi solo ci potete salvare. La signorina de Comminges ed io ve ne supplichiamo. Comprendete, comprendete dunque! — aggiunse mostrandomi con la coda dell'occhio la signorina Bianca. — Era una cosa rivoltante!

Tre colpi discreti furono battuti alla porta. Era un domestico che precedeva Potapitch. Entrambi erano inviati dalla vecchia nonna. Mi si cercava, mi si voleva subito: *ella si irrita*, mi disse Potapitch.

— Ma non sono neppure le tre e mezzo.

— Ella non ha potuto addormentarsi, era agitata. Poi si è levata, ha chiesta la poltrona, e mi ha mandato in cerca di voi. V'aspetta sulla terrazza...

— Che megera! — esclamò de Grillet.

Infatti la vecchia nonna m'aspettava. Era fuori di sè per l'impazienza. Andammo subito alla *roulette*.

---

---

## XII.

La vecchia nonna pareva eccitatissima. Tutto quello che non concerneva la *roulette* le era indifferente.

Alla stazione, la si aspettava già come una vittima. E diffatti, i timori dei nostri si avverarono.

La vecchia nonna si attaccò nuovamente allo zero: subito dodici luigi. Una volta. Due volte. Lo zero non usciva.

— Punta! Punta! — mi comandava lei.

Obbedivo.

— Quante puntate, già? — mi chiese facendo scricchiolare i denti per l'impazienza.

— Dodici per ora. Cioè centoquarantaquattro luigi. Ve lo ripeto, vecchia nonna, che forse fino a sera...

— Taci. Punta sullo zero e metti nello stesso tempo mille fiorini sul rosso.

Il rosso uscì, ma non lo zero.

— Vedi! Vedi! Abbiamo riguadagnato quasi

tutto. Ancora sullo zero, ancora una decina di volte, e poi l'abbandoneremo.

Ma la quinta volta la vecchia si scoraggiò.

— Manda al diavolo lo zero! e metti quattro mila fiorini sul rosso.

— Nonna, è troppo!

Per poco non mi percosse. Puntai sul rosso quattromila fiorini. La ruota girò. La vecchia sembrava non dubitare del successo.

— Zero! — gridò il groppiere.

Dapprima la vecchia nonna non comprese; ma quando vide il groppiere raccogliere i quattromila fiorini, con tutte le altre poste, e lo zero uscire proprio quando essa lo abbandonava, fece: « Ah! » e battè le mani una contro l'altra. Intorno a lei si rise.

— Mio Dio — esclamò — proprio ora esce! È colpa tua, — mi disse, — sei tu che mi hai consigliato d'abbandonare lo zero.

— Ma, nonna, v'ho detto la verità. Posso rispondere del caso?

— Vattene! — gridò con collera.

— Addio, nonna.

Finsi d'andarmene.

— Alessio Ivanovitch, resta! Dove vai? Ecco che si arrabbia l'imbecille. Resta, non t'irritare; sono io che ho torto. Dimmi quello che bisogna fare.

— Non vi consiglio più. M'accusereste ancora, perdendo. Giuocate sola; ordinate; farò quello che vorrete.

— Via! Metti ancora quattromila fiorini sul rosso. Prendi! (Mi porse il suo portafogli). Ho ventimila rubli.

— Nonna!

— Voglio riacquistare il mio denaro! Punta. Obbedii. Perdemmo.

— Punta. Mettine ottomila.

— Non si può, nonna. La più grossa posta è quattromila.

— Vada per quattro!

Questa volta vincemmo. Riprese coraggio.

— Vedi! Vedi!... Ancora quattromila.

Obbedii. Perdemmo. Poi ancora. Poi ancora.

— Nonna, sono finiti tutti: dodici!

— Lo vedo — disse con una specie di rabbia tranquilla. — Vedo, padrino mio, lo vede bene! Metti ancora quattromila fiorini.

— Non c'è più denaro, nonna. Non ci sono più che obbligazioni e tagliandi nel portafoglio.

— E nella borsa?

— Non c'è che moneta spicciola.

— Ci sono qui dei cambiavalute? Mi è stato detto che si possono scontare qui tutte le banconote.



— Oh! fin che vorrete! Ma perdereste somme enormi allo sconto.

— Sciocchezze. Riguadagnerò tutto quello che ho perduto. Portami da loro... Chiamami quegli imbecilli.

Vennero i portatori.

— Presto! — comandò. — Mostrami la strada, Alessio Ivanovitch. È lontano?

— A due passi, nonna.

A uno svolto della strada incontrammo tutti i nostri, il generale, de Grillet, la signorina Bianca e sua madre. Mancavano solamente Paolina Alexandrovna e Astley.

— Via, non fermarti — gridava la nonna. — Che cosa vogliono? Non ho tempo di occuparmi di loro.

La seguivo, dietro la sua poltrona. De Grillet corse verso di me.

— Ha perdute tutte le sue vincite, più dodicimila fiorini suoi. Noi, andiamo ora a scambiare i titoli — gli dissi sottovoce.

De Grillet battè il piede con rabbia e si precipitò verso il generale. Continuummo per la nostra strada.

— Fermatevi! Fermatevi! — mi gridava il generale, fuori di sè.

— Provatevi, dunque! — risposi.

— Zia, — disse il generale — Zia! Tra poco....  
— la sua voce tremava — noleggeremo i cavalli  
per fare una passeggiata fuori della città... Una  
splendida vista... Lo Schlagenberg... Venivamo a  
cercarvi...

— Che il diavolo ti porti col tuo Schlagenberg!  
— disse la nonna furiosa.

— È la campagna. Berremo il the — aggiunse  
il generale, assolutamente disperato.

— Berremo il latte sull'erba fresca — rincarò  
de Grillet, con una collera concentrata di belva.

Del latte, dell'erba fresca. (Non è l'idillio ideale  
del borghese parigino! È per loro l'unico aspetto  
della vera natura).

— Vattene dunque col tuo latte! Mettitene fino  
agli occhi. Io ne ho abbastanza... E poi che volete  
da me? Vi ho già detto che non ho tempo.

— Siamo giunti, nonna, è qui; — le dissi.

Arrivammo alla banca. Entrai per far scontare.  
La vecchia restò alla porta col generale, de Grillet  
e Bianca, che non sapevano quale contegno pren-  
dere. Finalmente, ripresero la strada della *roulette*.

Mi furono proposte condizioni di sconto così  
terribili che non potei assumermi la responsabilità  
di accettarle. Tornai alla vecchia.

— Ah! briganti! — gridò. — Ebbene! Tanto  
peggio! Cambia... No, chiama il banchiere.

— Un impiegato, nonna ?

— Sia ! Ah ! briganti !

L'impiegato acconsentì ad uscire quando seppe che si trattava di una vecchia contessa impotente che lo domandava. La vecchia gli fece dei lunghi rimproveri, lo trattò da ladro, cercò di mercanteggiare con lui, parlandogli una strana lingua composta di parole russe, tedesche e francesi. L'impiegato, molto grave, ci esaminava entrambi scuotendo silenziosamente la testa, senza nascondere la sua curiosità : infine sorrise.

— Ebbene ! vattene — gridò la vecchia nonna.

— Scambia, Alessio Ivanovitch.

Scambiai dodicimila fiorini. Portai il conto alla vecchia.

— Bene, bene ! Non abbiamo il tempo di contare. Andiamo presto. Più niente, nè sullo zero, nè sul rosso !

Questa volta cercai di moderare le sue poste persuadendola che noi saremmo sempre in tempo ad azzardare di più quando la fortuna si fosse voltata. Ma essa era così impaziente che non la si poteva trattenere. Appena ella vinceva una dozzina di luigi, diceva :

— Vedi ! — la si volta verso di noi. — Se avessimo puntato quattromila fiorini invece di dodici luigi, avremmo guadagnato altri quattromila fiorini. Sei sempre tu...

Improvvisamente de Grillet si avvicinò. Osservai voltandomi che la signorina Bianca, appartata con sua madre, faceva la corte al principino. Era chiaro che il generale era in disgrazia; Bianca non lo guardava neppure. Egli impallidiva, arrossiva, tremava, non seguiva neppure più il giuoco della vecchia. Finalmente Bianca ed il piccolo principe, uscirono. Il generale li seguì.

— Signora, signora — disse con una voce dolce de Grillet. Nonna, signora, non si giuoca così, veramente!

— E come allora? Insegnami a giuocare.

De Grillet si mise a darle dei consigli; a calcolare le probabilità: la nonna non capiva niente. Finalmente, egli prese una matita e si mise a scrivere le combinazioni. La vecchia perdette la pazienza.

— Vattene, dici delle sciocchezze! « Signora! Signora! » e quando deve agire, il consigliere non sa più! Vattene!

— Ma, signora! — E ricominciò le sue spiegazioni.

— Ebbene, punta una volta come dice lui, — mi ordinò essa; — vedremo.

De Grillet voleva solamente distoglierla dal giuocare all'ingrosso. Consigliava di giuocare contemporaneamente sulla cifra a parte e sopra un

sistema di cifre. Puntavo seguendo i suoi consigli; un luigi su ogni serie di numeri dispari nella prima dozzina e cinque luigi sul gruppo dei numeri da dodici a diciotto e da diciotto a ventiquattro: in tutto sedici luigi.

— Zero! — gridò il groppiere.

Perdemmo tutto.

— Che imbecille! — esclamò la vecchia nonna. Ah! L'antipatico francese! Vattene! Vattene! Non capisce niente e vuole consigliare!

De Grillet, irritatissimo, alzò le spalle, guardò la vecchia con disprezzo e si allontanò.

In un'ora avevamo perduti i dodicimila fiorini.

— Rientriamo! — gridò la vecchia.

Non disse una parola fino al viale che conduceva all'albergo. Là ella esclamò all'improvviso: « Vecchia sciocca!... » Appena entrata gridò:

— Il the! E preparate tutto: noi partiamo.

— Dove vi degnate d'andare, piccola madre?  
— domandò Marfa.

— Forse ciò ti riguarda? Potapitch, fa i bauli, noi torniamo a Mosca. Ho perduto quindicimila rubli!

— Quindicimila rubli, piccola madre!

— Andiamo! Imbecille! Hai finito di piagnucolare? Presto il conto e in viaggio!

— Il primo treno non parte che alle nove e



mezzo, nonna — le dissi per calmare un poco il suo ardore.

— Che ora è?

— Sono le sette e mezzo.

— Che noia! Tanto peggio. Alessio Ivanovitch, io non ho un soldo. Vammi a cambiare ancora due obbligazioni, altrimenti non avrei di che partire.

Mezz'ora dopo, fatta la mia commissione, trovai tutti i nostri — eccettuata Paolina — dalla nonna. La notizia della sua partenza li costernava ancora più di quella delle sue perdite. È vero che la sua partenza salvava la sua fortuna; ma che cosa sarebbe diventato il generale? Chi pagherebbe de Grillet? La signorina Bianca aspetterebbe la morte della vecchia? Non sarebbe partita col piccolo principe o con qualche altro?...

Tutti si sforzavano dunque di trattenere la vecchia dama; ma essa gridava a squarciagola:

— Lasciatemi in pace, mucchio di diavoli! Ciò non vi riguarda. E che cosa vogliono da me quelle quattro setole di becco (mostrava de Grillet). E tu bell'uccello, che vuoi? (parlava alla signorina Bianca).

— Perbacco!... — mormorò la signorina Bianca, gli occhi della quale scintillavano di collera. Poi scoppiò in una risata e uscì gridando al generale: « Vivrà cento anni! »

— Ah! Ah! È sulla mia morte che tu contavi?  
— disse la vecchia al generale. — Vattene!..  
Alessio Ivanovitch, mettili tutti alla porta. Ma di  
che cosa vi immischiate voi? È il mio denaro  
che ho perduto!

Il generale alzò le spalle e uscì. De Grillet lo  
seguì.

— Chiamatemi Praskovia, — comandò la nonna  
a Marfa.

Cinque minuti dopo, Marfa tornò con Paolina  
che era restata nella sua camera coi fanciulli. Il  
suo viso era triste e pensieroso.

— Praskovia, è vero che quell'imbecille del tuo  
padrigno vuole sposare quella sciocca francesina,  
attrice o forse peggio ancora? Eh?

— Non so, nonna, ma... lo si può credere...

— Basta! — interruppe energicamente la nonna  
— capisco tutto. È sempre stato il più futile, il  
più vuoto degli uomini. Si para del suo grado;  
ed io so la storia dei telegrammi inviati a Mosca:  
« La vecchia sta per morire? » Si aspettava l'e-  
redità! Senza denaro, quella ignobile ragazza,...  
quella... de Comminges, non è vero?... non lo  
vorrebbe neppure per servitore quel famoso ge-  
nerale dai denti rimessi. Ed ella stessa è ricca,  
si dice, presta su pegno. Ha dovuto acquistarlo  
onestamente quel denaro! Tu, Praskovia, non ti

accuso di nulla. Non voglio risvegliare dei vecchi torti. Hai un cattivo carattere, sei un tafano e le tue punture sono maligne. Ma tuttavia ti compiango perchè amavo tua madre, Katia. Vuoi tu lasciarli tutti e venire con me? Non sai dove andare e d'altronde non è conveniente che tu resti con loro in queste condizioni. Taci — continuò la vecchia, imponendo il silenzio a Paolina che voleva rispondere, — non ho finito. Non ti domando nulla. Ho un palazzo a Mosca, tu lo sai. Ti offro un piano intero. Resterai nel tuo appartamento, senza neppure vedermi, se ti va. Vuoi, sì o no?

— Permettetemi prima di chiedervi se siete irrevocabilmente decisa a partire subito?

— Ho forse l'aria di scherzare, madrina mia? L'ho detto e lo farò. Sono stata ripulita oggi di quindicimila rubli alla vostra *roulette* mille volte maledetta. Nel mio distretto ho promesso da lungo tempo di far costruire in pietra, una chiesa di legno, e mi sono lasciata portar via qui la somma che destinavo a ciò! Ebbene, farò ugualmente la mia chiesa.

— E i bagni, nonna? Siete venuta qui per seguire una cura?

— Ma vattene con le tue acque! Non arrabbiarti, Praskovia! Credo che tu ti sia prefissa d'irritarmi! Vieni con me sì o no?

— Vi ringrazio molto, molto, nonna, per l'asilo che mi offrite. Avete compresa la mia situazione e ve ne sono riconoscente; verrò con voi e forse molto presto. Ma ora per dei motivi... importanti... non posso decidermi subito. Se restate ancora una quindicina...

— Vuol dire che tu rifiuti!

— Vuol dire che non posso. Posso lasciare qui mio fratello e mia sorella? E come... come... può darsi che li abbandonino... allora... Se mi prendete coi fanciulli, nonna, verrei certamente con voi e cercherei di meritarmi le vostre bontà — aggiunte con calore. — Ma senza i fanciulli non posso accettare.

— Va bene, non piangere! (Paolina non aveva l'intenzione di piangere e infatti non piangeva mai.) Troverò posto anche pei pulcini. La mia casa è abbastanza grande. D'altronde è tempo di mandarli a scuola. E allora tu non vieni subito? Bada, Praskovia, ti voglio bene e non ignoro perchè tu resti. So tutto, Praskovia; il piccolo francese non ti condurrà a nulla di bene.

Paolina si infuocò. Io trasalii.

« Tutti sanno, tranne io! — pensai. »

— Via! Non avertene a male, non voglio insistere su questo. Solamente, bada... comprendi? Tu sei intelligente, sarebbe un peccato. E ora

basta. Vorrei non aver visto nessuno di voi. Vattene. Addio!

— Vi vorrei accompagnare, nonna — disse Paolina.

— È inutile. In fondo mi annoiate tutti.

Paolina baciò la mano della vecchia; ma questa ritirò vivamente la sua e baciò Paolina sulla gota.

Passando accanto a me, Paolina mi gettò una rapida occhiata e subito si voltò altrove.

— Ebbene! Addio tu pure, Alessio Ivanovitch. Parto fra un'ora. Tu devi essere stanco di restare sempre con me. Prendi dunque questi cinquanta luigi.

— Grazie, nonna, ma...

— Via, via!

La sua voce era così energica, così severa che non osai rifiutare.

— Quando sarai a Mosca, se cercherai un impiego, vieni da me. Ed ora, vattene.

Salii nella mia camera e mi stesi sul mio letto. Restai mezz'ora supino con le mani incrociate dietro la testa. La catastrofe era scoppiata. C'era di che riflettere. Risolvetti di parlare l'indomani a Paolina, recisamente.

« Ah! Quel piccolo francese! mi dicevo. È dunque vero? Ma come! Paolina e de Grillet! quale antitesi! »



Era incredibile. Mi alzai, fuori di me, per andare a cercare Astley e obbligarlo a qualunque costo a dire quello che sapeva. Poichè ne doveva sapere più di me. Ed Astley, ecco un altro enigma!

Improvvisamente, sentii battere alla mia porta.

— Potapitch!

— Alessio Ivanovitch, padrino mio, vi cercano dalla vecchia nonna.

— Eh! Che c'è? Parte? Ma ci sono ancora venti minuti di attesa.

— Si è molto inquieti, padrino mio, non si sta fermi. « Presto! Presto! » Siete voi, padrino mio, che si cerca... In nome di Gesù Cristo, affrettatevi.

Discesi velocemente. La nonna era già nel corridoio, aveva in mano il suo portafogli.

— Alessio Ivanovitch, vieni! Presto...

— Dove, nonna?

— Non resterei viva se non riguadagnassi il mio denaro. Non interrogarmi, cammina. Il giuoco non cessa che a mezzanotte, non è vero?

Ero stupefatto. Riflettei un istante e subito mi decisi.

— Come vorrete, Antonida Vassilievna, ma io non verrò.

— E perchè? Che cosa ti prende? Avete dunque tutti il diavolo in corpo?

— Come vorrete, ma non voglio poi rimprove-

rarmi. Non sarò nè complice, nè testimonio. Risparmiatemi, Antonida Vassilievna. Ecco i vostri cinquanta luigi, e addio.

Deposi il rotolo sopra un tavolino, accanto al quale avevano deposta la poltrona, salutai e partii

— Quale sciocchezza! — gridò la vecchia nonna. — Ebbene! Andrò sola. Vieni, Potapitch, in strada!

Non mi fu possibile trovare Astley. Rientrai in camera. Verso la una del mattino, seppi da Potapitch che la vecchia nonna aveva perduti diecimila rubli: tutto quello che le avevo scambiato.

---

---

### XIII.

Ecco un mese che non tocco queste note.

La catastrofe della quale presentivo allora l'approssimarsi è stata ancora più veloce di quanto io non pensassi. Tutto è stato abbastanza tragico, almeno per me. Non posso ancora comprendere quello che mi è successo. È come un sogno. La mia stessa passione è passata. Eppure essa era forte e sincera. Dove se n'è andata?... Eccomi solo, tutto solo. L'autunno incomincia, le foglie ingialliscono. Abito sempre la stessa piccola città triste. (Oh! come sono tristi, queste città tedesche!) Invece di riflettere a ciò che conviene che io faccia, vivo sotto l'influenza degli avvenimenti compiuti, preso ancora nel recente turbine che mi ha rigettato lontano dal mio centro naturale... D'altronde, forse arriverò a veder chiaro nell'avvenire, se riuscirò a rendermi conto della mia vita durante questo mese passato. Il prurito di scrivere mi riprende. E tuttavia tolgo dalla povera piccola biblioteca del luogo i volumi di

Paolo de Kock (nella traduzione tedesca!) che detesto, ma che leggo: perchè mai? È forse per conservare il ricordo dell'incubo, appena finito, che sfuggo ad ogni seria occupazione? Mi è dunque così caro? Eh! Certo! Fra quarant'anni ci penserò ancora...

Riprendo dunque le mie note.

Sbrighiamo dapprima la vecchia nonna.

L'indomani ella perdette, secondo i conti di Potapitch, novantamila rubli. Ciò non poteva non succedere. Quando un temperamento simile si mette per una simile strada, non ne può più uscire; è una slitta lanciata sopra un pendio di ghiaccio: sempre più rapida, più rapida, fino all'abisso. La sola cosa che mi stupì fu che quella vecchia potesse stare seduta in una poltrona durante otto ore. Ma Potapitch mi spiegò che parecchie volte realizzò considerevoli guadagni; esaltata allora da una nuova speranza non pensava più ad andarsene. Del resto, i giuocatori sanno che un uomo può restare ventiquattro ore alla tavola da giuoco senza che le carte si confondano davanti ai suoi occhi.

Tuttavia, quello stesso giorno, degli avvenimenti decisivi erano accaduti all'albergo. Già fin dal mattino, prima delle undici, il generale e de Grillet si erano decisi a fare un ultimo tentativo. Avendo

saputo che la vecchia nonna non pensava più a partire e tornava alla stazione, vennero a parlarle francamente. Il generale tremava. Confessò tutto, i suoi debiti, la sua passione per la signorina Bianca... poi, improvvisamente, prese un tono minaccioso, incominciò a gridare e a battere i piedi. Le rimproverava di essere la vergogna della famiglia, di essere la favola di tutta la città e che infine... « Infine, fate disonore a tutta la Russia, signora, e la polizia non è stata inventata per niente! » La vecchia lo mise alla porta minacciandolo con un bastone.

Il generale e de Grillet ebbero, quello stesso mattino, parecchi conciliaboli. Pensarono seriamente ad adoperare la polizia, col pretesto che la vecchia era folle, prodiga... Ma de Grillet alzava le spalle, prendendosi giuoco del generale, che andava e veniva nel suo gabinetto con la testa smarrita...

Finalmente il piccolo francese fece un gesto disperato e se ne andò. Si seppe la sera stessa che aveva lasciato l'albergo, dopo aver avuto con la signorina Bianca un lungo colloquio. In quanto a quest'ultima, essa aveva prese in anticipo le sue misure. Aveva dato congedo al generale in buona e dovuta forma: « non voleva più vederlo! »

Il generale corse dietro di lei e la ritrovò alla



stazione dove passeggiava a braccetto del suo principe. Nè lei, nè sua madre lo riconobbero... Neanche il piccolo principe lo salutò. Tuttavia costui non si era ancora pronunciato; la signorina Bianca faceva gli ultimi sforzi per ottenere ch'egli prendesse una decisione. Ma, ahimè, essa si era crudelmente ingannata. La sera stessa seppe che il principino era « nudo come un verme » e che contava su di lei, come ella stessa aveva contato su di lui, per poter giuocare alla *roulette*. Bianca lo scacciò dalla sua stanza e si rinchiusse nell'appartamento.

Durante la mattinata di quel giorno memorabile, cercai invano Astley. Non fece neppure colazione all'albergo. Verso le cinque, lo scorsi inattesamente alla stazione, che si dirigeva verso l'albergo d'Inghilterra. Camminava in fretta, pareva preoccupato. Mi tese cordialmente la mano col suo abituale: — ah! — senza fermarsi. Ma non ottenni nessuna informazione da lui. D'altronde mi sarebbe stato assai penoso parlare con lui di Paolina, e da parte sua egli non fece nessuna allusione a lei. Gli raccontai la storia della vecchia. Egli alzò le spalle.

— Finirà per rovinarsi — osservai.

— Evidentemente — rispose. — Se avrò tempo andrò a vederla giuocare... È curiosissima...

— Dove siete stato, dunque, tutta la giornata?

---

— A Francoforte.

— Per affari ?

— Sì.

Che cosa avevo ancora da chiedergli ? E tuttavia non lo lasciavo ; ma giunto alla porta dell'albergo delle Quattro stagioni, mi salutò e sparì.

Tornando a casa mia , mi persuadevo che una conversazione di due ore con l'inglese , non mi avrebbe maggiormente istruito, poichè non avevo, insomma, certamente nulla da domandargli.

Paolina passò la giornata a passeggio con la bambinaia e i bambini nel parco. Essa evitava il generale. D'altronde avevo già osservato questo : nulla la poteva turbare. Tutti i disordini in mezzo ai quali viveva non avevano alterata la sua calma abituale. Rispose al mio saluto con un segno del capo.

Rientrai irritatissimo.

Certo non cercavo di parlarle e dopo l'incidente Wourmergelm noi non ci eravamo ancora rivisti. Certo facevo l'orgoglioso, e più il tempo passava più la mia collera saliva. Ch'ella non mi amasse, sta bene ; ma almeno ella non doveva calpestarmi sotto i piedi ed accogliere con tanto sdegno le mie prove di devozione. Sa che l'amo, mi ha permesso di parlarle del mio amore ! Ciò è incominciato stranamente, è vero.

Molto tempo fa, sono già due mesi, mi accorsi ch'ella voleva fare di me il suo amico, il suo uomo di fiducia. Ella provò. Ma riuscì male e non arrivò che a queste strane relazioni attuali. Se il mio amore le dispiace, perchè non proibirmi di parlargliene? Ma essa me lo permette, mi provoca anzi durante quei colloqui, e... non è che per prendersi giuoco di me. Essa si compiace dopo avermi fatto uscire fuori di me, di abbattermi con un sol colpo, con qualche sarcasmo d'indifferenza sprezzante. E tuttavia ella sa che non posso vivere senza di lei! Sono passati tre giorni dopo la storia del barone e non posso più sopportare la nostra *separazione*. Incontrandola, poco fa, nel parco, il cuore mi batteva con una indicibile violenza. Essa pure non può vivere senza di me. Io le sono necessario, ma forse solo a titolo di buffone?

C'è un mistero nella sua vita, è chiaro. La sua conversazione con la nonna mi ha dolorosamente commosso. L'ho tuttavia supplicata d'essere franca con me, sapeva ch'ero pronto a dare la mia vita per lei, ma non mi degnava che del suo disprezzo. Invece della mia vita che le offrivo, essa non esigeva da me che delle ridicole prove, quella col barone, per esempio. Era rivoltante! È dunque quel francese che riassume il mondo ai suoi occhi!

— Ed Astley? Qui la cosa diventava decisamente incomprensibile.

Rientrando, in un accesso di rabbia, afferrai la penna e scrissi:

« Paolina Alexandrovna, vedo chiaramente che lo scioglimento si avvicina. Per l'ultima volta vi domando: volete sì o no la mia vita? Se vi sono utile, *non importa in che cosa*, disponete di me. Attendo la vostra risposta. Non uscirò prima di averla ricevuta. Scrivetemi o chiamatemi! »

Suggellai la lettera, la feci portare dal cameriere con l'ordine di consegnarla nelle sue proprie mani. Non aspettavo la risposta, ma tre minuti dopo, il cameriere venne a dirmi « che gli avevano comandato di salutarmi. »

Verso le sette, mi si chiamò dal generale.

Era nel suo gabinetto, tutto pronto per uscire. Stava in mezzo alla camera, con le gambe aperte, la testa china e parlava ad alta voce con se stesso. Appena mi ebbe scorto, mi si precipitò incontro con un grido tale che macchinalmente indietreggiai. Ma egli afferrò le mie due mani e mi trascinò verso il divano, sul quale si sedette. Mi obbligò a sedermi in una poltrona, davanti a lui, senza lasciare le mie mani. Le sue labbra tremavano, i suoi occhi erano umidi di lacrime. Mi disse con una voce supplichevole:

— Alessio Ivanovitch, salvatemi, salvateci!...

Stetti lungamente senza nulla comprendere. Egli parlava sempre, ripetendo senza tregua:

— Di grazia! Di grazia!

Finalmente, compresi che aspettava da me qualche cosa come un consiglio o, per meglio dire, che essendo abbandonato da tutti, inquieto e desolato, aveva pensato a me e mi aveva chiamato solamente per parlare, per parlare, per parlare!

Era pazzo. Per lo meno aveva momentaneamente perduta la testa. Congiungeva le mani, voleva gettarsi in ginocchio davanti a me per... perchè, secondo voi? — Perchè andassi subito dalla signorina Bianca, a supplicarla di tornare presso di lui e di sposarlo.

— Vediamo, generale, la signorina Bianca non si preoccupa di me. Che cosa posso per voi, presso di lei?

Ma non c'era verso. Non mi capiva neppure.

Quasi piangendo mi raccontò che la signorina Bianca si rifiutava di sposarlo perchè era convinta ch'egli non erediterebbe dalla vecchia. Pareva credere che tutto ciò fosse nuovo per me. Feci un'allusione a de Grillet; ma egli mi rispose con un gesto disperato:

— Partito! Ho impegnato presso di lui tutti i miei beni! Il denaro che mi avete portato... quanto



rimane? Settecento franchi, credo... Tutto quello che possiedo...

— E come regolerete il conto dell'albergo? E poi... dopo, che farete?

Mi osservò attentamente. Non mi aveva compreso. Cercai di parlargli di Paolina e dei fanciulli. Rispose vivamente:

— Sì, sì...

E subito incominciò a parlare del principe; che Bianca se ne andava con lui e che allora, allora...

— Che farò, Alessio Ivanovitch? Vi giuro, per Dio!... Dite. Non c'è ingratitudine? Ma... Sì, sì, è ingratitudine!...

Ruppe in lacrime.

Non c'era nulla da fare con lui. Feci sapere alla governante in quale stato si trovava; feci subito avvertire il cameriere, perchè lo si sorvegliasse e me ne andai.

Proprio in quel momento Potapitch venne ad avvertirmi che la nonna mi desiderava. Erano le otto. Tornava dalla stazione dove aveva perduto tutto il denaro che aveva portato da Mosca. La trovai nella sua poltrona, stanca, malata. Marfa le presentava una tazza di the costringendola quasi a sorbirla. Il tono della povera signora era completamente mutato.

— Buon giorno, mio piccolo padre, — disse

lentamente. — Perdonami d'averti disturbato ancora una volta, perdona a una vecchia donna. Ho perduto laggiù, padrino mio, quasi centomila rubli. Avevi ragione di non volermi accompagnare. Ora sono senza un centesimo. Ho mandato dal tuo inglese, Astley; gli chiedo di prestarmi tremila franchi per otto giorni. Persuadilo a non rifiutare. Sono ancora abbastanza ricca. Ho tre villaggi e due case. Ho anche del denaro; non ho preso tutto conme. — Eccolo che viene! Si vede subito quando un uomo sa vivere.

Al primo richiamo della vecchia signora, Astley si era dunque affrettato a recarsi da lei. Senza troppo parlare, le contò subito tremila franchi in iscambio di un biglietto che la nonna firmò; poi salutò e uscì.

— Tu pure te ne puoi andare, Alessio Ivanovitch. Non mi resta che un'ora, vado a riposarmi un poco. Non essere arrabbiato con me. Sono una vecchia sciocca. Non accuserò più di leggerezza la gioventù... E il generale? Quel povero generale! lui pure è un peccato accusarlo. Ma in quanto al denaro, egli non ne avrà. È troppo sciocco! Ma io non sono più intelligente di lui. Veramente Iddio punisce i vecchi come i giovani del peccato d'orgoglio... Addio.

Volli ricondurre la nonna. Mi sembrava che

qualchecosa di grave stesse per accadere. Non mi fu possibile restar chiuso.

La mia lettera *a lei* era decisiva. Ma la catastrofe attuale era ancora più decisiva. Le persone dell'albergo mi confermarono la partenza di de Grillet che il generale mi aveva annunciata. Se *ella* non vuol saperne di me come amico, mi dicevo, mi aggradisca almeno come domestico; potrei sempre fare le sue commissioni.

Dopo un'ora, tornai dalla nonna e l'accompagnai fino al treno, l'installai nello scompartimento.

— Grazie, padrino mio, per la tua disinteressata devozione — mi disse. — Ripeti a Praskovia quello che le ho detto ieri. L'aspetto a Mosca.

Ripresi la strada dell'albergo. Ma alla porta del gabinetto mi arrestai stupito. La signorina Bianca e il generale ridevano a gola aperta e uno rideva più forte dell'altro. La signora Comminges pure era là. Il generale era evidentemente pazzo di gioia; balbettava parole incoerenti. Seppi in seguito, e dalla signorina Bianca stessa, che dopo aver scacciato il principe aveva sentito della disperazione del generale ed era venuta da lui un momento « per consolarlo. » Ma il pover'uomo ignorava che la sua sorte non era meno decisa e che mentre egli rideva così, si facevano i bauli di Bianca, poich'essa l'indomani, col primo treno, avrebbe preso il volo verso Parigi.

Dopo essere stati alcuni minuti sulla soglia del gabinetto, rinunciai ad entrare e sgattaiolai senza essere veduto. Risalii in camera mia. Aprendo la porta, intravvidi nella penombra della camera la figura di una donna, seduta sopra una sedia, in un angolo, presso la finestra. Essa non si alzò quando entrai, mi avvicinai vivamente, guardai...

Mi mancò il respiro...

---

---

#### XIV.

Gettai un grido.

— Ma che cosa? ma che cosa? — disse con un'aria strana.

Essa era pallida e triste.

— Come? Ma che cosa? Voi! Qui! Da me!

— Se sono venuta, *sono venuta tutta*. È la mia abitudine. Fra poco giudicherete. Accendete il lume.

Accesi il lume.

Ella si alzò, s'avvicinò alla tavola, posò davanti a me una lettera aperta dicendomi: — Leggete!

— È... è la scrittura di de Grillet! — esclamai afferrando il foglio.

Le mie mani tremavano, le linee danzavano davanti ai miei occhi. Ho dimenticati i termini precisi della lettera, ma eccone il senso:

« Signorina, — circostanze disgraziate mi obbligano a partire subito. Voi certamente avrete osservato che io ho appositamente evitata ogni spiegazione con voi. L'arrivo della vecchia signora



e la sua pazzia hanno messo fine a tutte le mie esitazioni. I miei affari compromessi mi vietano di continuare a cullarmi nelle speranze che finora sono state la mia unica gioia. Rimpiango il passato, ma spero che voi non troverete nulla nella mia condotta che non sia degno di un galantuomo e di un uomo onesto. Quasi rovinato dallo sfacelo del vostro padrino, sono obbligato ad approfittare del poco che mi resta. Ho già incaricati i miei amici di Pietroburgo di vendere tutti i beni che egli mi aveva dato in pegno. Conoscendo tuttavia la leggerezza del generale, che ha perduta per colpa sua la sua fortuna, ho deciso di lasciargli cinquantamila franchi e di rendergli i suoi pegni, così che ora voi potrete riprendere tutto ciò che vi ha fatto perdere, esigendo per via giudiziaria la restituzione dei vostri beni. Spero, signorina, che il partito che ho preso vi sarà favorevole. Spero anche aver così compiuti gli obblighi di un galantuomo. Siate convinta che il vostro ricordo è scolpito per sempre nel mio cuore. »

— Ebbene! È chiaro, — dissi rivolgendomi a Paolina — ...Attendevate da lui qualche altra cosa? — aggiunsi con indignazione.

— Non aspettavo nulla — rispose lei calmissima, ma la sua voce tremava. — Sono decisa a tutto da molto tempo. Lo conosco. Ha pensato che cercherei... che insisterei...

Si fermò senza finire la frase, si morse le labbra. Poi proseguì:

— Avevo raddoppiato il mio disprezzo a suo riguardo, attendendo quello che avrebbe fatto. Se il telegramma annunziante l'eredità fosse giunto, gli avrei gettato in faccia il denaro che quell'idiota gli doveva, che il mio padrino gli doveva e l'avrei scacciato. È da molto tempo che lo odio. Oh! Prima non era lo stesso uomo! E ora, ora... Con che gioia gli avrei gettato sulla faccia vile i suoi cinquanta mila franchi! Gli avrei sputato in faccia!...

— Ma questo foglio, questo pegno delle cinquantamila franchi rese, si trova dal generale, non è vero? Prendetelo e rendetelo a de Grillet.

— Oh! non è questo! non è questo!

— Sì, non è questo, non è questo. E la nonna!  
— esclamai all'improvviso.

Paolina mi guardò distrattamente con impazienza.

— Che cosa? La nonna? Non posso andare con lei... E poi non voglio chiedere perdono a nessuno — aggiunse con irritazione.

— Ma che fare? Come potevate amare un uomo simile? Volete che lo provochi in duello? Lo ucciderei. Ora dov'è?

— È a Francoforte per tre giorni.

— Una parola vostra, ed io ci vado col primo treno — dissi con uno stupido entusiasmo.

Ella si mise a ridere.

— E se vi dice: « Rendetemi prima i cinquantamila franchi? » E poi perchè si batterebbe?... Che sciocchezza!

— Dove prendere questi cinquantamila franchi? — ripetevo facendo scricchiolare i denti, come se si potessero raccattare da terra! — Ascoltate, e Astley?

I suoi occhi gettarono lampi.

— Ebbene, forse che *tu* stesso vuoi che ti lasci per questo inglese? — disse con uno sguardo che mi trapassava e con un triste sorriso. (Era la prima volta che mi diceva *tu*).

Pareva che la testa le girasse. Si lasciò cadere sul divano.

Ero come fulminato. Non credevo nè ai miei occhi, nè alle mie orecchie. — Che cosa accadeva dunque? Ella mi amava! Ella era venuta a me e non era andata da Astley, ella, sola, una giovinetta, in una camera... si era deliberatamente compromessa agli occhi di tutti, ed io ero là davanti a lei senza nulla comprendere!

Mi venne uno strano pensiero.

— Paolina, dammi solamente un'ora e... tornerò. È... è necessario, Vedrai. Resta. Attendimi,

Fuggii senza rispondere alla domanda ch'essa mi gettava.

Sì, talvolta un pensiero bizzarro, impossibile si sprofonda così fortemente nell'anima che si finisce per crederlo una realtà. Più ancora, — questo pensiero è fortificato dal desiderio, un desiderio irresistibile e fatale.

Comunque sia, questa sera è per me indimenticabile. Un vero miracolo — ben giustificato dall'aritmetica, ma tuttavia un miracolo.

Erano già le dieci e un quarto. Corsi alla stazione con la ferma speranza, la sicurezza quasi di vincere. Mai non ero stato tanto stranamente commosso.

C'era ancora gente; poichè è l'ora nella quale i veri giuocatori, quelli pei quali non c'è al mondo che la *roulette*, cominciano la loro giornata.

Mi seggo alla stessa tavola dove la nonna aveva dapprima guadagnato e poi perduto tanto denaro. Proprio davanti a me, sul tappeto verde era scritta la parola *passe*. Levo dalla mia tasca i venti luigi e li getto su quella parola: *passe*.

— Ventidue — grida il groppiere.

Vincevo. Rimetto nuovamente il tutto, posta e prima vincita.

— Trentuno.

Vinto ancora.

Avevo già ottanta luigi. Ripongo il tutto sulla dozzina mediana. (La vincita è tripla, ma si hanno due probabilità di perdita contro una).

— Ventiquattro.

Mi si danno tre rotoli da cinquanta luigi e dieci monete d'oro. Avevo in tutto duecento luigi. Ero come allucinato. Metto la somma sul rosso — ed ecco che torno in me e sono afferrato dal terrore. Ma questo sentimento scomparì presto e non riapparve più. — Comprendevo quello che arri-schiavo di perdere: tutto, la mia vita...

— Rosso.

Respirai. Poi dei brividi infiammati mi invasero quando ritirai i biglietti di banca. Avevo in tutto quattromila fiorini e ottanta luigi.

Metto duemila fiorini sulla dozzina mediana e li perdo. Il mio oro e ottanta luigi sugli stessi numeri: perduto ancora. La rabbia mi prende. Afferrai gli altri duemila fiorini e li misi sulla prima dozzina, senza riflessione, senza calcolo. Tuttavia mi ricordo che ebbi una sensazione... una sensazione che non mi sembra paragonabile che a quella che dovette provare la signora Blanchard quando cadde dal suo pallone.

— Quattro.

Avevo nuovamente seimila fiorini. Mi stimavo già certo della vittoria. Gettai quattromila fiorini



sul nero. Nove giuocatori mi imitarono. I groppieri si guardavano. Tutti intorno parlavano attendendo.

— Nero.

A cominciare da questo momento non mi ricordo di nessuna posta, di nessun calcolo. Mi ricordo solamente come in un sogno che guadagnavo sedicimila fiorini. Tre colpi disgraziati mi fecero perdere dodicimila fiorini. Misi gli ultimi quattromila sul *passé*. Ero diventato insensibile; attendevo ed agivo meccanicamente, senza pensare. Vinsi nuovamente, quattro volte di seguito. Mi ricordo ancora che avevo davanti a me dei mucchi d'oro e che era soprattutto la dozzina mediana che usciva più spesso, tre volte su quattro, poi scompariva una o due volte per ritornare nuovamente tre o quattro volte di seguito. Questa regolarità stupefacente procede talvolta per serie, ed è quella che fa perdere la testa ai veri giuocatori che giuocano con la matita in mano.

Poteva essere passata mezz'ora dal mio arrivo. Improvvisamente i groppieri mi fecero osservare che avevo guadagnato trentamila fiorini e che si stava per chiudere la *roulette* fino all'indomani.

Afferrai tutto il mio oro, lo misi nelle mie tasche insieme ai biglietti e corsi in un'altra sala, a un'altra tavola di *roulette*. Tutta la folla mi seguì.

Mi si diede un posto e mi misi nuovamente a puntare a casaccio, senza contare. Non posso comprendere quello che mi salvò.

Talvolta, del resto, i numeri danzavano davanti ai miei occhi e mi aggrappavo ad alcune di quelle cifre, ma sempre senza ostinazione e puntavo inconsciamente. Dovevo essere molto distratto; mi ricordo che il groppiere correggeva spesso il mio giuoco. Le mie tempie erano lucenti, le mie mani tremavano. La fortuna non cessava. Improvvisamente si misero a parlare da tutte le parti e a ridere.

— Bravo! Bravo!

Ce n'erano che applaudivano.

Là pure avevo guadagnati trentamila fiorini e si chiudeva la *roulette* fino all'indomani.

— Andatevene! — mi diceva una voce a destra. — Era un ebreo di Francoforte. Non mi lasciava; mi aiutava talvolta a fare il mio giuoco.

— Per Dio! andatevene — mormorava un'altra voce a sinistra. — Era una signora modestissimamente e correttissimamente vestita, di una trentina d'anni, un poco stanca e di un pallore malaticcio, ma che conservava ancora le tracce di una meravigliosa bellezza.

In quel momento, colmavo le mie tasche di biglietti di banca e ammonticchiavo l'oro. Ebbi il

tempo di insinuare i due ultimi rotoli di cinquanta luigi nella mano della dama pallida senza che nessuno se ne accorgesse. Le sue dita magre strinsero con forza le mie con riconoscenza. Tutto questo non fu che un minuto.

Avendo raccattato tutto, mi dirigevo vivamente verso il trenta e quaranta. Là il pubblico è più aristocratico. Non è una *roulette*. È un giuoco di carte. I banchi rispondono per centomila talleri ogni sera; la più grossa posta è pure di quattromila fiorini.

Ignoravo il giuoco, salvo le sue combinazioni di rosso e di nero, alle quali mi afferrai. Tutta la folla che mi aveva seguito mi circondava. Non so se ebbi un solo pensiero per Paolina. Non avevo che l'istinto di afferrare e intascare i biglietti di banca che si ammonticchiavano innanzi a me. Infatti si sarebbe detto che una forza fatale mi facesse agire. Questa volta, un fatto, d'altronde abbastanza frequente, si produsse. Se la fortuna si installa sul rosso, avviene ch'ella passi dieci o quindici volte di seguito. Tre giorni prima il rosso era uscito ventidue volte senza interruzione. Ora è inutile dire che dopo dieci colpi nessuno giuoca più sullo stesso colore; tuttavia non si punta neppure sull'altro colore perchè si diffida dei capricci del caso. Dopo sedici *rossi*, il

diciassettesimo colpo deve essere *nero*; i novizi puntano doppio o triplo sul nero e perdono.

Il rosso era dunque uscito tre volte di seguito. Decisi d'afferrarmi a quel colore. C'era dell'orgoglio nel mio agire; volevo « stupire » con la mia audacia. Intorno a me si gridava ch'ero pazzo. Il rosso era uscito per la quattordicesima volta!

— Il signore ha già guadagnati centomila fiorini — fece una voce dietro di me.

Tornai bruscamente in me stesso. Come! avevo vinto in una sola sera centomila fiorini! Ma quelli mi bastavano!

Mi precipitai sopra i biglietti, ne feci dei pacchi dentro le tasche e fuggii dalla stazione. Si rideva al mio passaggio, si mostravano le mie tasche gonfie, si commentava il mio passo, che il peso dell'oro rendeva ineguale: portavo più di sedici chili. Parecchie mani erano tese verso di me; distribuii delle manate d'oro. Due ebrei mi fermarono all'uscita.

— Avete del coraggio! Andatevene. Lasciate domani la città altrimenti perderete tutto, — mi dissero.

Non risposi. L'ora era avanzata. Avevo ancora mezzo chilometro da fare per giungere all'albergo. Non avevo mai avuto paura dei ladri, neppure nell'infanzia, e neppure questa volta ci pensavo.

Non pensavo che al mio trionfo; tuttavia le mie sensazioni erano confuse, quasi penose: era un sentimento quasi doloroso della vittoria. Improvvisamente il viso di Paolina apparve alla mia immaginazione. Mi ricordai che stavo per vederla, raccontarle, mostrarle... Ma non mi ricordavo più nè le sue parole recenti, nè perchè ero andato alla stazione, nè nulla insomma di tutto quel passato divenuto per me così vecchio in così poco tempo. Non dovevo ormai più ricordarmene, infatti, poichè ecco che una nuova vita incominciava per me.

Quasi in fondo al viale fui subitamente preso dal terrore: « E se mi si assassinasse!... Se mi si svaligiasse!... » Il mio terrore raddoppiava ad ogni passo. Quasi correvo.

Improvvvisamente il nostro albergo apparve, scintillante di tutte le sue luci.

— Grazie a Dio! Eccomi arrivato!

Salii velocemente i miei tre piani e aprii la porta.

Paolina era sempre là, sul divano, con le mani incrociate sul petto. Mi guardò con stupore e certamente le dovetti sembrare strano. Misi davanti a lei e posai sulla tavola tutto il mio denaro.

---



---

## XV.

Essa mi guardava fissamente, senza muoversi.

— Ho vinto duecentomila franchi — pronunciai gettando gli ultimi rotoli sulla tavola. — I mucchi di biglietti e di monete coprivano la tavola. Non potevo abbandonarli con gli occhi. Dimenticavo persino Paolina. Cercavo di metterli in ordine, poi confondevo tutto, poi mi mettevo a camminare attraverso la camera, fantasticando, poi ricominciavo a contare. Improvvisamente mi gettai verso la porta, che chiusi a doppio giro e andando a piantarmi davanti alla mia piccola valigia:

— Se chiudessi tutto ciò là dentro fino a domani? Fino a domani — ripetei volgendomi verso Paolina.

Mi ero ricordato di lei in quello stesso momento. Paolina restava sempre immobile, seguendomi cogli occhi. Strana era l'espressione del suo viso, una espressione sgradevole. C'era dell'odio nel suo sguardo.

Mi avvicinai a lei.

— Paolina — le dissi — eccoti venticinquemila fiorini, più di cinquantamila franchi Gettateglieli domani sulla faccia.

Ella non rispose.

— Se volete, glieli porterò io stesso, domani, di buon mattino. Volete?

Si mise a ridere e rise lungamente. La guardai con stupore, con dolore. Era il riso che abitualmente affettava quando le facevo le mie più appassionate dichiarazioni. Finalmente cessò, diventò triste e mi guardò di sotto in su.

— Non voglio il vostro denaro — disse con disprezzo.

— Perchè? Perchè, Paolina?

— Non voglio nulla per nulla.

— Ve lo offro da amico, v'offro anche... la mia vita.

Mi gettò un lungo sguardo, come se avesse voluto leggere in fondo ai miei pensieri.

— Pagate bene — riprese sorridendo. — L'amante di de Grillet non vale cinquantamila franchi.

— Paolina, potete parlarvi così? Sono dunque un de Grillet?

— Vi odio! Sì!... Sì! Non vi amo più di de Grillet — esclamò con gli occhi infiammati.

Si nascose poi il volto nelle mani e fu presa da un attacco nervoso. Mi precipitai verso di lei.

Compresi che durante la mia assenza qualche cosa d'anormale le doveva essere capitato. Era come folle.

— Comprami, vuoi? Vuoi? Per cinquantamila franchi come de Grillet? — gridò con una voce interrotta dai singhiozzi.

La presi nelle mie braccia, baciai le sue mani, i suoi piedi; ero inginocchiato davanti a lei.

La crisi passò.

Ritornata in sè, posò le sue mani sulle mie spalle e mi esaminò con attenzione. Mi ascoltava; ma visibilmente non comprendeva quello che le dicevo. Il suo volto era diventato preoccupato. Temevo per lei, mi pareva che la sua ragione si smarrisse. Talvolta mi attirava dolcemente verso di sè e mi sorrideva con confidenza; talvolta mi respingeva e nuovamente mi esaminava con aria disperata.

Improvvisamente mi strinse.

— Ma mi ami? Mi ami? — domandò lei. — Hai dunque voluto... batterti col barone per me?...

S'interruppe e rise come se un'idea comica le fosse passata per la testa. Piangeva e rideva nello stesso tempo. Che fare? Mi sentivo venire la febbre. Non comprendevo più quanto essa mi diceva. Era una specie di delirio, come se avesse voluto raccontarmi tutto in poche parole, un de-

lirio interrotto da folli gaiezze che mi spaventavano.

— No! no! Tu sei la mia gioia — ripeteva — tu mi sei fedele.

Posava nuovamente le sue mani sulle mie spalle, mi guardava in fondo agli occhi e ripeteva:

— Tu mi ami! Tu mi ami!... Tu mi ami?

Non la lasciavo con gli occhi. Non l'avevo mai vista in un tale accesso d'amore. Era delirio, è vero, ma... Sorrideva maliziosamente al mio sguardo appassionato. Improvvisamente, a bruciapelo, incominciò a parlare d'Astley; ripeteva senza tregua: « Che egli aspetti! Che egli aspetti! » e mi domandava se sapevo ch'egli era là sotto la finestra.

— Sì, sì. Sotto la finestra. Apri. Guarda. C'è?

Mi spingeva verso la finestra; ma appena facevo un movimento per alzarmi, scoppiava in una risata e incominciava a stringermi.

— Partiremo, partiremo domani — disse improvvisamente.

Restò sopra pensiero.

— Che ne pensi? Raggiungeremo la nonna? Che ne pensi? Credo che la troveremo a Berlino. Cosa credi che dirà vedendoci? E Astley?... Non è lui che salterà dall'alto dello Schlagenberg! Che ne pensi?

E rise.

— Ascolta. Sai dove andrà l'estate prossima? Al polo Nord! Per alcune ricerche scientifiche! E mi proponeva di accompagnarlo! Ah! Ah! Ah! Ah! Dice che noi altri russi, non sappiamo nulla per merito nostro, che non siamo capaci di nulla, che dobbiamo tutto agli Europei... Ma è molto buono. Egli scusa il generale. Dice che Bianca... la passione... Infine non so neppure io. Lo compiangio!... Ascolta, come ucciderai de Grillet? Hai pensato che ti lascerei battere con lui? Ma tu non ucciderai nessuno, neppure il barone! Oh! Come eri curioso col barone! Vi guardavo entrambi; come eri ridicolo! Tu non volevi andare, e tuttavia hai dovuto! Ah! come ho riso allora!

E ridendo ancora, si mise nuovamente ad abbracciarmi, a stringermi nelle sue braccia, ripresa da una crisi di tenerezza. Non pensavo più a nulla, non sentivo più nulla, e allora mi girò la testa...

. . . . .

Dovevano essere le sette del mattino quando tornai in me. Il sole rischiarava la camera. Paulina era seduta accanto a me e mi guardava stranamente, volgendosi talvolta per guardare la tavola e il denaro.

Mi doleva la testa. Volli prendere la mano di



Paolina, ma essa mi respinse e si alzò. Si avvicinò alla finestra, l'aprì e restò appoggiata al davanzale per pochi minuti. Mi domandavo: che avverrà? Come finirà tutto questo? Improvvisamente, tornò verso la tavola e guardandomi con un odio straordinario, mi disse, con le labbra tremanti di collera:

— Ebbene, rendimi ora i miei cinquantamila franchi.

— Paolina, ancora? ancora?

— Hai forse riflettuto? Ah! ah! ah! Li rimpiangi di già?

I venticinquemila fiorini erano ancora ammucchiati sulla tavola; li presi e glieli consegnai.

— Sono proprio miei, non è vero? — mi chiese con una fisionomia cattiva.

— Ma erano tuoi da che li ebbi!

— Ebbene! Eccoteli i tuoi cinquantamila franchi!

Alzò la mano, mi gettò con violenza i fasci di biglietti di banca in pieno viso e uscì correndo.

. . . . .

Io in quel momento era come folle, ma non potei comprendere quell'accesso di follia. È vero che anche ora, un mese dopo quella serata, essa non è guarita. Che cosa l'aveva messa in quello stato? Il rimorso di essere venuta con me? Le ho lasciato troppo scorgere la vanità di que-

sto piacere? Ha forse creduto che abbia voluto, come de Grillet, liberarmi di lei dandole cinquantamila franchi? Certamente nulla di tutto questo. Penso che c'entrasse molto il suo amor proprio. Fu questo amor proprio che la dissuase di credermi. Mi offendeva senza rendersi veramente conto della sua offesa. Si è vendicata di de Grillet su di me. È vero che tutto ciò non era che effetto del delirio, e che io non avrei dovuto dimenticarlo. Forse non mi perdonerà di averlo dimenticato, ora: ma allora, *allora?* Il suo delirio non le toglieva dunque la coscienza dei suoi atti? Sapeva dunque quello che faceva venendo da me con la lettera di de Grillet?

Raccolsi, bene o male, tutti i biglietti e il mucchio d'oro; misi tutto nel mio letto, sotto il materasso, e dieci minuti dopo la partenza di Paolina uscii. Ero convinto che essa era rientrata e volevo furtivamente introdurmi da loro per chiedere alla governante come stesse la signorina. Quale fu il mio stupore quando seppi da lei che Paolina non era ancora rientrata e che la governante era sulle mosse per venirla a cercare da me!

— Ora, proprio ora — dissi — è uscita dalla mia camera, saranno dieci minuti! Dove può essere mai?

La governante mi guardò severamente.

Intanto non si parlava che di Paolina in tutto l'albergo. Si bisbigliava dal maggiordomo che la signorina era uscita alle sei del mattino dall'albergo per correre a testa scoperta verso l'albergo d'Inghilterra. Si sapeva dunque che aveva passata la notte nella mia camera? Del resto il pettegolezzo sulla famiglia del generale non finiva mai. Si sapeva il generale quasi folle; si diceva che riempiva di lagrime l'albergo, si diceva anche che la vecchia nonna, sua madre, era venuta espressamente dalla Russia per impedirgli di sposare la signorina de Comminges, che lo aveva diseredato perchè non aveva voluto cedere e aveva espressamente perduto tutto il suo denaro alla *roulette*.

— O quei russi! — ripeteva il maggiordomo con indignazione scuotendo la testa.

Altri ridevano. Il maggiordomo preparava i conti. Si sapeva della mia vincita della vigilia. Carlo, il domestico del mio piano, mi felicitò per il primo. Ma tutto mi era indifferente. Mi misi a correre verso l'albergo d'Inghilterra.

Era troppo presto. Astley non riceveva nessuno. Quando gli si fece sapere chi lo chiedeva, uscì nel corridoio, mi venne silenziosamente incontro e fissò su di me il suo sguardo pesante, attendendo quello che avevo da dirgli. Gli parlai subito di Paolina.

— È malata — mi rispose senza guardarmi in faccia.

— È dunque veramente da voi?

— Sì, è con me.

— Ma come?... Avete l'intenzione di tenerla con voi?

— Sì, sì, sono disposto.

— Signor Astley! Ma è uno scandalo! Non si può! Poi è molto malata; avete dovuto accorgervene.

— Sì, sì, l'ho visto! Vi ho già detto ch'essa è malata. Se non fosse malata, non avrebbe passata la notte da voi.

— Sapete dunque anche questo?

— Lo so. Doveva venire ieri da me; l'avrei condotta da una mia parente. Ma era molto malata; si è smarrita ed è per questo che è venuta da voi.

— Voi credete questo! Ebbene vi felicito, signor Astley. Mi date anzi un'idea. Non siete voi che avete passata la notte sotto la mia finestra? Paolina mi ha obbligato, la notte, ad aprire la finestra per vedere se eravate là. Rideva molto.

— Veramente? No, non ero sotto la finestra, l'attendevo nel vostro corridoio, passeggiando.

— Ma bisogna curarla, signor Astley.

— Oh! sì! Ho già fatto venire un medico. E se muore, voi mi renderete conto della sua morte!

Restai muto di stupore.

— Permettete, signor Astley, che cosa dite?

— È vero che avete guadagnato ieri sera duecentomila talleri?

— No. Centomila fiorini.

— Veramente? Allora prendete il treno di stamattina e partite per Parigi.

— Perché?

— Tutti i russi quando hanno del denaro non vanno a Parigi? — disse Astley col tono di un uomo che ha imparata una frase a memoria.

— Ma che farò ora a Parigi? Signor Astley, *io l'amo!* E voi lo sapete già!

— Veramente? Sono sicuro che voi v'ingannate. D'altronde, se restate qui perderete certamente tutto quello che avete guadagnato e non avrete più di che andare a Parigi. Ma, addio! Sono convinto che oggi stesso voi partirete.

— Ebbene, addio! Del resto, non andrò a Parigi. Riflettete, Astley, a quanto avviene certamente dal generale. Poichè evidentemente... questa avventura con Paolina... Diventerà la favola di tutta la città!

— Sì, la favola di tutta la città. In quanto al generale, credo che abbia altre preoccupazioni. Poi, la signorina Paolina ha il diritto di andare dove più le pare. In quanto alla famiglia, è permesso credere che essa sia completamente disfatta.



Partii sorridente fra me e me della mia prossima partenza per Parigi.

« Tuttavia vuole uccidermi in duello se Paolina muore. Che storia! »

Compiangevo Paolina. Ma devo convenire che dalla vigilia, dal momento nel quale mi ero seduto alla tavola da giuoco, il mio amore era stato relegato in seconda linea. Ora ne sono convinto. Ma allora le cose non erano così chiare. Sono veramente un giuocatore? Amavo dunque... così *stranamente* Paolina? No, lo giuro su Dio, l'amavo sinceramente. L'amo ancora! Ma... qui mi avvenne la più singolare, la più curiosa delle mie avventure.

. . . . .

Correvo dal generale, quando una porta vicina alla sua si aprì e qualcuno mi chiamò. Era la signora vedova de Comminges che mi chiamava per ordine della signorina Bianca. Entrai dalla signorina Bianca.

Il suo appartamento si componeva di due camere. L'intesi che rideva nella sua camera da letto. Essa si alzava.

— Ah! È lui! Vieni dunque, animale! È vero che hai vinto una montagna d'oro e d'argento?... Preferirei l'oro!...

— Sì, ho vinto — risposi ridendo.

— Quanto ?

— Centomila fiorini.

— Bibi, sei un animale. Ma vieni dunque qui, non sento nulla. Faremo baldoria, è vero ?

Entrai nella sua camera.

Era avvoltolata nella sua coperta di seta rosa donde uscivano le sue spalle dorate, sode, magnifiche — di quelle spalle che si vedono solo in sogno — e sulle quali si apriva una camicia di pizzo finissimo — che stava molto bene al suo incarnato caldo.

— Figlio mio, hai cuore ? — esclamò scorgendomi e ridendo follemente.

La sua gaiezza sembrava persino sincera !

— Tutt'altro che... — cominciai parodiando Corneille.

— Vedi! Vedi! Prima trova le mie calze ed aiutami a mettermele. Poi, se non sei troppo sciocco, ti conduco a Parigi. Sai che parto ora.

— Subito ?

— Fra mezz'ora.

Infatti i pacchi erano fatti. I bauli erano chiusi. Il caffè servito da molto tempo.

— Ebbene, vuoi ? Verrai a Parigi. Orsù, di', che cosa è un pedagogo ? Eri ben sciocco quando eri un pedagogo. Dove sono le mie calze ? Via, aiutami, dunque !

Mi mostrò un piede adorabile, un piede di statua. Risi e l'aiutai a mettersi una calza, mentre ella restava in letto e continuava a chiacchierare.

— Ebbene, che farai se ti porto con me? Intanto voglio cinquantamila franchi. Me li darai a Francoforte. Andiamo a Parigi. Là vivremo insieme e ti farò vedere le stelle di pieno giorno. Vedrai delle donne come tu non ne hai viste mai. Ascolta...

— Aspetta. Io ti do cinquantamila franchi, sia; ma allora che cosa mi resterà?

— Centocinquantamila franchi! Poi resterò con te, un mese, due mesi, non so quanti mesi! Durante questi due mesi spenderemo i tuoi centocinquantamila franchi, naturalmente. Tu vedi, sono una buona ragazza, e ti avverto prima, vedrai delle stelle!

— Come! Spenderemo tutto in due mesi?

— E ciò ti spaventa? Ah! vile schiavo! Non sai che un mese di questa vita vale più di tutta la tua esistenza? Un mese, e poi il diluvio!... Ma tu non puoi comprendere. Vattene. Non vali quello che ti offro... Che cosa fai?

Le calzavo il secondo piede e, non potendomi trattenere, lo baciavo. Essa lo ritirò subito e mi diede una pedata in pieno viso. Poi mi mise alla porta.

— Ebbene! pedagogo mio, aspetto se vuoi. Fra un quarto d'ora parto, — mi gridò mentre me ne andavo.

Rincasando, mi sentii come stordito. Era colpa mia se Paolina mi aveva gettato in faccia il denaro e mi aveva preferito Astley? Per terra c'era ancora qualche biglietto di banca. Lo raccattai.

In quel momento la porta si aperse e lo stesso maggiordomo apparve. Una volta non mi faceva neppure l'onore di un saluto. Ora veniva ad offrirmi l'appartamento che il conte V... aveva occupato e che aveva appena abbandonato.

Riflettei qualche istante.

— Il mio conto! — esclamai all'improvviso. — Parto fra dieci minuti.

« A Parigi? Sia, a Parigi! pensavo. Forse è il mio destino. »

Un quarto d'ora dopo eravamo tutti e tre in uno scompartimento riservato: Bianca, la vedova Comminges ed io. Bianca rideva sonoramente guardandomi. La vedova Comminges la imitava, ma più discretamente. Io ero il meno gaio dei tre. La mia vita si spezzava in due parti; ma avevo preso, dalla vigilia, la decisione di arrischiare tutto l'avvenire sopra una carta. Forse era questa fortuna e questa buona fortuna inattesa che sommergeva la mia volontà. *Forse non chiedo di meglio!*... Mi pareva che la scena della

commedia della mia vita non fosse d'altronde mutata che per poco tempo. Fra un mese sarei di ritorno, e allora... e allora a noi due, Astley! Mi ricordo ancora adesso come ero triste in quel momento; ah! profondamente triste! E tuttavia cercavo di ridere con quella pazzarella!...

— Ma che vuoi ancora? Come sei sciocco! — esclamava lei ridendo. — Ebbene! Sì, sì, noi li bruceremo i tuoi duecentomila franchi! Ma sarai felice come un piccolo re! Farò io stessa il nodo della tua cravatta e ti presenterò a Ortensia. E quando avremo speso tutto, tu tornerai qui a rifarti. Che t'hanno detto gli ebrei? L'importante è d'essere coraggioso. E tu lo sei. Poi ritornerai a Parigi e mi porterai del denaro... parecchie volte. In quanto a me, voglio cinquantamila franchi di rendita e allora...

— E il generale? — domandai.

— Il generale? Va tutti i giorni a prendermi un mazzo di fiori, a quest'ora, tu lo sai. Proprio oggi gli ho chiesto uno dei fiori più rari. Quando rientrerà, vedrà che il « bell'uccello », come diceva la sua vecchia nonna, è fuggito via. Scommettiamo che ci seguirà? Ah! ah! ah! Ne sarei contentissima. Mi servirà a Parigi mentre il suo conto sarà pagato qui da Astley.

Ed ecco come partii per Parigi.

---



---

---

## XVI.

Che dire di Parigi? Fu come un delirio. Non ci vissi che tre settimane, durante le quali spesi i miei centomila franchi. Gli altri centomila li avevo dati a Bianca in moneta sonante: cinquantamila a Francoforte e cinquantamila, tre giorni dopo, a Parigi.

— E i centomila che ti restano, te li mangerai con me, pedagogo mio.

Mi chiamava sempre il suo pedagogo.

È difficile immaginare un'anima più venale e più avara di quella di Bianca. In quanto al suo denaro, certo era poco prodiga. In quanto ai miei centomila franchi, mi dichiarò categoricamente, un bel giorno, che essa ne aveva bisogno per il suo alloggio di Parigi.

— In questo modo — disse — sarò convenientemente provvista una volta per sempre e nessuno potrà più intralciare i miei progetti.

Del resto, era lei che teneva la cassa, e di quei famosi centomila franchi io non ne vidi l'om-

bra. Non mi lasciava mai tenere indosso più di cento franchi.

— Per che farne? — mi diceva — perchè vuoi del denaro in tasca? Non ti può occorrere!

Non discutevo.

Invece essa spendeva questo denaro senza contare, per il suo appartamento. Quando noi vi entrammo, mi disse solennemente:

— Ecco che cosa si può fare quando si sa supplire ai grandi mezzi col gusto e con l'economia.

Questo gusto e questa economia valevano giustamente cinquantamila franchi. Cavalli, carrozze, balli ai quali erano invitate Ortensia, Lisetta, Cleopatra (donne abbastanza belle) avevano presa l'altra metà de' miei centomila franchi. Durante quelle serate io recitavo la parte sciocca del padrone di casa, trattando con gentilezza dei mercanti idioti ed arricchiti, dei piccoli ufficiali di una sfrontatezza e di una sciocchezza intollerabili, dei letterati miserabili e dei giornalisti, che, tutti vestiti di frac alla moda, guantati del colore della stagione, mi parvero anche più sciocchi dei nostri pietroburchesi.. Una volta cercarono persino di divertirsi alle mie spalle, ma io li piantai e ne approfittai per andare a schiacciare un sonnellino in una camera vuota. Tutto questo mi accorava.

— È un pedagogo — diceva Bianca. — Ha vinto

duecentomila franchi e senza di me non avrebbe saputo che cosa farne. Fra qualche giorno tornerà pedagogo. Conoscete un posto che gli convenga? Bisogna fare qualche cosa per lui!

Bevevo molto champagne sentendomi molto triste. Vivevo nel più borghese dei mondi, dove ogni soldo era contato e pesato! Bianca fin dai primi quindici giorni mi detestava ed io me ne accorsi. È vero ch'ella mi vestiva da *dandy* e mi annodava la cravatta. Ma fra quattro mura, ella non mi nascondeva il suo disprezzo. Io non me ne preoccupavo. Annoiato e triste, andavo tutti i giorni al Castello dei fiori, dove mi ubriacavo regolarmente ogni sera e imparavo il *cancan* che, fra parentesi, si balla molto male. Vi acquistai una certa bravura che mi valse la celebrità.

Infine, Bianca mi comprese. Essa aveva creduto che l'avrei seguita con una matita e della carta, per notare quanto ella spendeva, quanto rubava e quanto spenderebbe o ruberebbe ancora. Preparava delle risposte per ogni osservazione che essa aspettava da me, e siccome non gliene facevo nessuna, essa rispondeva prima, talvolta violentemente; poi vedendo che restavo sempre silenzioso, steso sulla sedia, gli occhi verso il soffitto, fu profondamente stupefatta. Allora, cercando la spiegazione della mia indifferenza, l'attribuì alla

naturale sciocchezza di un pedagogo, cessò di darmi delle spiegazioni, pensando che cercherebbe inutilmente di farmi comprendere delle cose che oltrepassavano la mia intelligenza. E mi lasciava, per tornare dieci minuti dopo.

Queste scene semi-mute incominciarono quando essa cambiò il suo equipaggio con uno più bello che costava sedicimila franchi.

— Ebbene! bibi, non ti arrabbi dunque?

— No, non annoiarmi! — dicevo sottolineando ogni sillaba.

Ma questo le parve così curioso che si sedette accanto a me.

— Vedi, ciò che mi ha deciso è stata l'occasione. Si può rivendere l'equipaggio per ventimila franchi.

— Ti credo, ti credo. I cavalli sono ammirevoli; ti fanno una bella uscita! E poi adesso basta!

— Allora non ti arrabbii?

— Perchè m'arrabbierei? Fai benissimo a provvederti delle cose che ti occorrono. Ti serviranno in seguito. Bisogna che tu sembri spendere le rendite d'un milione per guadagnare il capitale. I nostri centomila franchi non sono che il principio, una goccia nel mare.

Bianca non si aspettava ragionamenti simili. Cadde dalle nuvole!

— Come! sei tu che mi parli così. Ma hai dello spirito, allora! Sai, ragazzino mio? Tu non sei che un pedagogo, ma avresti dovuto nascere principe. Non rimpiangi che il denaro sia stato speso così presto?

— Ma che se ne vada ancora più presto!

— Ma... sai... ma dimmi dunque, sei ricco? Tu disprezzi troppo il denaro. Che cosa farai dopo?

— Dopo? Andrò a Hombourg e guadagnerò ancora centomila franchi.

— Sì, sì, è così, è magnifico! Sono convinta che li guadagnerai... e che li porterai qui. Dimmi dunque, ma finirò per amarti sul serio! Poichè sei così, ti amerò, e ti prometto di non esserti infedele. Vedi, finora non ti ho mai amato, perchè credevo che tu non fossi che un pedagogo, qualchecosa come un lacchè, non è vero? E invece ti sono sempre stata fedele perchè sono una buona ragazza.

— Tu menti... e Alberto, quell'ufficiale abbronzo? Ho visto.

— Oh! oh! ma tu sei...

— Via, via, non mentire. Credi che mi arrabbii per così poco? Me ne infischio. Non potevo scacciarlo, tu lo conoscevi prima che ci fossimo veduti, e tu l'ami. Solamente, non dargli del denaro, hai capito?



— Allora non ti arrabbii neppure per questo? Ma sei un vero filosofo, sai, un vero filosofo! — esclamò entusiasticamente. — Ebbene, t'amerò, t'amerò, vedrai, sarai contento.

E infatti da quel momento si affezionò veramente a me, amorosamente, e così passarono i nostri dieci ultimi giorni.

Non mi dilungherò su ciò. Sarebbe un altro romanzo che non voglio scrivere qui...

Non pensavo più che a finirla il più presto possibile. I nostri centomila franchi durarono dunque un mese, ciò che mi stupì, perchè Bianca ne aveva spesi ottantamila per suo conto e per la vita non ne restavano che ventimila. Bianca, che verso la fine era quasi sincera con me — almeno in certe cose — mi confessò che i debiti che aveva dovuto fare non sarebbero stati a mio carico.

— Non ho voluto farti pagare tutti i conti — disse — ho avuto pietà di te. Bada bene che un'altra non avrebbe avuti tanti scrupoli, e a quest'ora tu saresti in prigione. Vedi che ti amo e che sono buona. Ma quel maledetto matrimonio, come mi costerà!

Infatti c'era un matrimonio all'orizzonte. L'avvenimento sopraggiunse alla fine del mese, e credo che in esso sia sparito il mio ultimo denaro. Fu allora che diedi formalmente le mie dimissioni.

Ecco come.

Una settimana dopo il nostro soggiorno a Parigi, il generale giunse, si presentò subito da Bianca e non se ne andò più via, benchè avesse in qualche luogo un appartamento. Bianca lo accolse con gioia, ridendo e gridando, e gli gettò le braccia al collo. Non lo lasciò più. Egli la seguiva dovunque, al Bosco, sul corso, al teatro, dai suoi amici. Era un impiego che il generale poteva ancora occupare. Era presentabile, irrepreensibile, di una statura al disotto della media, con dei favoriti tinti e due grandi baffi da corazziere. Eccellenti maniere, d'altronde; portava molto bene il frac e metteva in mostra tutte le sue decorazioni. Insomma un simile cavaliere era molto opportuno a mostrarsi sul Corso, molto opportuno e molto *raccomandabile*. Quel pover'uomo non stava in sé dalla gioia perchè non contava sopra una simile accoglienza; era in un perpetuo eccesso di felicità febbrile che io mi guardai bene dal turbare. — La nostra partenza da Roulettenbourg lo aveva lasciato come pazzo. L'avevano obbligato ad una cura rigorosa; ma un bel giorno, fuggì; servire da lacchè a Bianca era per lui l'unica cura efficace. Tuttavia i sintomi del suo male persistettero ancora a lungo. Me ne potei accorgere durante le lunghe ore che passavo con lui quando

Bianca scompariva per un giorno. (La si sarebbe ritrovata da Alberto!) Egli gettava intorno a sè strani sguardi, come se cercasse qualche cosa. Ma non vedendo nulla, perdeva il ricordo di quello che desiderava e cadeva in torpore fino al momento nel quale Bianca, gaia, vivace, vestita come un miracolo, appariva dopo essersi annunciata con un fresco scoppio di risa. Correva verso di lui, lo scuoteva, lo abbracciava persino, quantunque raramente.

Difendeva poi davanti a me la causa del « buon uomo; » essa era, persino, ve lo giuro, molto eloquente. Mi ricordava ch'era per me che aveva abbandonato il generale, che da molto tempo era la sua fidanzata, che si era impegnata con lui dietro giuramento, ch'egli aveva abbandonata la sua famiglia per lei, che infine ero il suo antico servitore, che non dovevo dimenticarlo, che dovevo avere vergogna... Io tacevo, mi mettevo a ridere e tutto finiva così: cioè ch'ella mi credette dapprima sciocco per poi fermarsi sull'opinione che io fossi buono e di umore facile. In una parola, seppi meritare la benevolenza di quella rispettabile ragazza. Una buona giovane, del resto, in verità, secondo un certo punto di vista. L'avevo in principio mal capita.

— Tu sei un uomo buono e intelligente — mi

diceva verso la fine — e... e... rimpiango solamente che tu sia così sciocco; non riuscirai a nulla. Un vero russo, anzi, un calmucco!

Mi incaricò parecchie volte di condurre a passeggio il generale, press'a poco come lo si ordina a un lacchè in livrea. Conducevo dunque il « buon uomo » a teatro, al ballo, al ristorante. Bianca mi dava per questo del denaro. Tuttavia il generale ne era fornito e amava molto ostentare il suo portafoglio davanti alla gente. Poco mancò un giorno che io dovessi impiegare la forza per impedirgli di comperare una spilla di settecento franchi che aveva visto al Palazzo Reale e ch'egli voleva, ad ogni costo, offrire a Bianca. Che cosa era per lei una spilla di settecento franchi? Il generale non possedeva più di mille franchi, e non sapevo neppure dove avesse trovato quel denaro. La generosità d'Astley era la spiegazione più plausibile, tanto più ch'egli aveva dovuto pagare al generale il conto dell'albergo. La condotta del « buon uomo » a mio riguardo era tale da farmi sospettare ch'egli non conoscesse la natura dei miei rapporti con Bianca. Sospetto ch'egli spiegasse la mia presenza presso di lei attribuendomi qualche impiego, come di segretario, forse di domestico. Mi trattava con alterezza, riprendendomi persino di quando in quando.

Una mattina all'ora del caffè ci fece ridere fino alle lacrime, me e Bianca. Non era suscettibile abitualmente, ma quella mattina s'irritò contro di me, non so ancora per che cosa, e immagino che non lo sapesse neppur lui. Bruscamente, incominciò a pronunciare parole incoerenti, trattandomi da monello, dicendomi che mi avrebbe fatto imparare a vivere, ecc. Bianca si torceva dalle risa. Finalmente, riuscimmo a calmarlo e lo conducemmo a passeggio. Da qualche tempo lo vedevo triste e avevo il sentimento che anche quando Bianca era presente, qualche cosa o qualcheduno gli mancasse. Gli sfuggivano delle parole, fra le quali ricorreva il nome di sua moglie. Cercai allora di parlargli dei suoi figli, ma sfuggiva sempre da quel discorso.

— I ragazzi... sì., avete ragione...

Tuttavia una sera fu espansivo.

— Quei disgraziati ragazzi! — mi disse a un tratto. — Sì, signore, bisogna compiangere! Disgraziati fanciulli — ripeté parecchie volte ancora durante la serata.

Un giorno gli parlai di Paolina. Diventò subito furioso.

— È una ingrata! — esclamò — una cattiva e una ingrata, la vergogna della nostra famiglia! Se ci fossero state delle leggi, l'avrei domata, sì, sì, l'avrei sottomessa!



In quanto a de Grillet, non voleva nemmeno sentirne parlare.

— Mi ha perduto! Mi ha derubato! Mi ha scanato! È stato il mio incubo durante due anni interi. Era... Era... oh, non parlatemene mai.

Mi accorsi che una certa intimità si stabiliva tra Bianca e lui; d'altronde ella stessa me ne parlò otto giorni prima della nostra separazione.

— È fortunato — mi diceva. — La vecchia nonna è questa volta veramente malata, e sta per morire. Astley gli ha or ora telegrafato. Egli è l'unico erede. Anche se non avesse questa eredità, lo sposerei egualmente. Ha sempre la sua pensione; vivrà in una camera vicina alla mia e sarà felice. Io sarò la « signora generalessa. » Sarò ricevuta nel gran mondo (era il suo sogno), diventerò più tardi una latifondista russa. Avrò il mio castello e i miei contadini, senza contare il mio milione.

— E se diventa geloso, se esige... Dio sa cosa, tu comprendi?

— Oh! no! Non oserà. D'altronde, non aver paura, ho prese le mie precauzioni. L'ho già forzato a firmare parecchie obbligazioni in nome di Alberto. Alla minima scappata, saprò come punirlo. Ma no, non oserà neppure.

— Ebbene, sposalo...

Si celebrò il matrimonio senza nessuna solennità, in famiglia, senza rumore. Si invitò Alberto e qualche amico. Ortensia e Cleopatra non c'erano. Il fidanzato pareva molto contento di sè. Bianca stessa gli annodò la cravatta, lo pettinò, lo impomatò e col suo abito di gala e il suo panciotto bianco era molto distinto.

— Molto distinto, sta perfettamente bene — mi dichiarò Bianca uscendo dalla camera del generale, come se questo stupisse lei stessa.

Mi interessavo così poco a tutti quei dettagli, dei quali ero lo spettatore distratto, che ne ho quasi perduto il ricordo. Mi ricordo solamente che Bianca non si chiamava affatto de Comminges, che sua madre non era affatto la vedova Comminges. Il suo vero nome era du Placet. Perchè de Comminges e non du Placet? Lo ignoro ancora. In quanto al generale, questa rivelazione lo colmò di gioia e du Placet gli parve infinitamente più bello di de Comminges. Nella mattinata del giorno delle nozze, già tutto vestito, passeggiava davanti alla caminiera del salone ripetendosi: la signorina Bianca du Placet! In chiesa, al municipio, in casa, non era la felicità che raggiava nel suo viso, era l'orgoglio. Entrambi parevano trasformati. Bianca pure aveva una dignità tutta particolare.

— Bisogna che io assuma un portamento nuovo — mi disse seriamente. — Ma, vedi, non posso pronunciare ancora correttamente il mio nome, il nome di mio marito: Zagoriansky-Zagoriansky. La signora generalessa di Zago... Zago... Diavola di parola russa! Infine la signora generalessa con quattordici consonanti. Come è bello, non è vero?

Finalmente ci separammo e Bianca, quella stupida Bianca, aveva quasi le lacrime agli occhi salutandomi.

— Sei stato un buon ragazzo — mi diceva piangendo. — Ti credevo sciocco e ne avevi l'aria, ma ti sta bene.

E stringendomi la mano per l'ultima volta, esclamò: « Aspetta! » Corse nel suo gabinetto e un minuto dopo mi portò due biglietti da mille... Non l'avrei creduta capace di tanto.

— Ti serviranno. Sei forse un sapientissimo pedagogo, ma sei uno sciocco! Non voglio darti di più, giuocheresti.... Addio! Saremo sempre buoni amici e, se vinci ancora, vieni da me, sarai felice!

Mi restavano ancora cinquecento franchi, un magnifico orologio di mille franchi, dei bottoni di camicia di diamanti e qualche ninnolo. Avrei potuto vivere qualche tempo senza preoccupazioni.

So dove trovare Astley, gli vado incontro. Mi dirà tutto lui. E poi andrò direttamente a Hombourg. Forse l'anno venturo passerò una stagione a Roulettenbourg; ma si dice che non è bello tentare due volte la fortuna allo stesso tavolo.

---

---

## XVII.

È un anno e sei mesi che non tocco queste note. Oggi, triste e malinconico, le riapro per ingannare la noia; le rileggo, qui e là...

Come avevo il cuore leggero scrivendo gli ultimi foglietti! Almeno, se non leggero, avevo il cuore pieno di speranza, di fiducia. Sono passati diciotto mesi che mi lasciano miserabile come un mendicante. Sono perduto. La mia tregua morale è finita. Le persone possono disprezzarmi; se sapessero come meglio di loro io comprenda l'orrore della mia situazione, mi risparmierebbero la loro morale. Che la ruota faccia un solo giro in mio favore e gli stessi moralisti mi feliciteranno. Posso risuscitare domani!

Sono dunque andato a Hombourg, ma... Poi a Roulettenbourg, a Spa, a Baden, dove accompagnavo il consigliere Hinze come subalterno. Il peggiore farabutto, quel consigliere! Subalterno! Ah! Ah! Valletto! Sono stato valletto durante cinque mesi, appena uscito di prigione. Perché



sono stato in prigione per debiti a Roulettenbourg. Uno sconosciuto mi ha riscattato. Chi? Astley? Paolina? Non so. Ma i duecento talleri che dovevo si trovarono pagati ed io ero libero. Che potevo fare? Mi sono raccomandato a Hinze. È un giovinotto frivolo, pigro; le mie qualità gli erano preziose, perchè so parlare e scrivere tre lingue. Prima ero una specie di segretario a trenta fiorini al mese. Ma ho finito per discendere al grado di lacchè. Non c'erano più i mezzi di mantenere un segretario ed egli riduceva il mio salario. Non sapendo che fare, ho dovuto restare, malgrado tutto. In sette mesi ho ammassato da lui settanta fiorini. Una sera, a Baden, gli dissi che stavo per lasciarlo e la sera stessa andai alla *roulette*. Oh! Come mi batteva il cuore. No, non era il denaro che desideravo; quello che volevo era di vendicarmi di tutte le umiliazioni che le grandi dame di Baden mi avevano inflitto ed anche i maggiordomi ed anche Hinze. Volevo vederli tutti inginocchiarsi davanti al mio successo. Sogni! Sogni puerili! Chi sa? Forse incontrerei Paolina e le proverei che sono superiore a tutti i casi del destino... Con quale stretta al cuore ascoltavo le voci dei groppieri: « Trentuno!... Pari! *Passe!*... *Manque!*... » Con quale avidità guardavo la tavola da giuoco, coperta di luigi d'oro, di federichi

d'oro; i talleri, i mucchietti d'oro quando cadevano sotto il rastrelletto del groppiere, brillanti come il fuoco!

Oh! quella sera, portando i miei settanta fiorini alla tavola da giuoco, sapevo che la data era per me importante. Ho una preferenza superstiziosa per il *passe*. Puntai dieci fiorini sul *passe* e li perdetti. Me ne restavano sessanta con un po' di monete d'argento. Gettai i miei risparmi sullo zero e puntai cinque fiorini. Alla terza puntata lo zero uscì; poco mancò non morissi di gioia ricevendo centosettantacinque fiorini. Ero meno felice quella sera nella quale ne vinsi centomila. Puntai cento fiorini sul rosso. Vinsi. Duecento sul rosso. Vinsi. Quattrocento sul nero. Vinsi. Ottocento sul *manque*. Vinsi. In totale, avevo millesettecento fiorini in meno di cinque minuti. Sì, in quei momenti si dimenticano tutti gli insuccessi passati... Avevo arrischiata la mia vita, avevo vinto, ero nuovamente uomo.

Affittai una camera, mi vi chiusi e fino alle tre del mattino restai in piedi a contare il mio denaro.

Mi risvegliai uomo libero.

Decisi di andare a Hombourg dove non ero stato mai nè domestico, nè prigioniero.

Qualche minuto prima di partire, mi recai alla

*roulette* per puntare due sole volte e perdetti millecinquecento rubli. Partii ugualmente — ed eccomi da due mesi a Hombourg...

Vivo nella febbre, giuoco poste piccolissime. Aspetto qualche avvenimento che non viene. Passo dei giorni intieri presso la tavola da giuoco e osservo. Giuoco anche sognando, sono sempre come intorpidito. Ne posso giudicare soprattutto dall'impressione che produssi su Astley.

Ci siamo incontrati per caso.

Camminavo nel Giardino, calcolando che mi restavano cinquanta fiorini e che non dovevo nulla all'albergo dove occupavo un gabinetto. Posso andare almeno una volta alla *roulette*, mi dicevo. Se vinco potrò continuare il giuoco, se perdo mi dovrò impiegare come domestico o come pedagogo. Pensando a queste noie, attraversavo la foresta e passavo nel vicino principato. Mi capitava di camminare così quattro ore di seguito e tornavo a Hombourg, stremato ed affamato. — Improvvisamente scorgo Astley che mi fa segno di avvicinarmi. Era seduto sopra una panchina. Presi posto accanto a lui. Aveva l'aria preoccupata, ciò che diminuì la gioia che provavo nel vederlo.

— Siete dunque qui? Pensavo appunto d'incontrarvi — mi disse. — Non datevi la pena di raccontarmi la vostra vita durante questi diciotto mesi; la conosco.

— Ah! Voi spiate dunque i vostri amici? Almeno non li dimenticate... Non siete stato voi che mi avete liberato dalla prigione a Roulettenbourg?

— No. Oh! no. So però che siete stato in prigione per debiti.

— Dovete dunque sapere chi mi ha riscattato.

— No, non posso dire di sapere chi vi ha riscattato.

— È strano. Ho tuttavia pochi amici fra i russi. E poi non è che in Russia che si vedono gli ortodossi riscattarsi fra di loro. All'estero non lo farebbero mai. Avrei piuttosto creduto al capriccio di qualche inglese originale.

Astley mi ascoltava con stupore. Pareva che si aspettasse di trovarmi più triste e più abbattuto.

— Non vi felicito di avere conservata la vostra disinvoltura di un tempo — riprese con un tono sgradevole.

— Avreste preferito vedermi più umile — dissi ridendo.

Non comprese prima; poi avendo afferrato il mio pensiero sorrise.

— La vostra osservazione mi piace. Riconosco il mio antico amico così intelligente, così vivace e un poco cinico. Non ci sono che i russi che riuniscano qualità così contraddittorie. Avete ragione, l'uomo ama sempre vedere il suo migliore amico

umiliato dinanzi a lui, ed è su questa umiliazione che si fondano le più solide amicizie. Ebbene, eccezionalmente, sono felice di vedervi così coraggioso. Ditemi, non volete rinunciare al giuoco?

— Oh! lo manderei al diavolo appena che...

— Appena che... avrete guadagnata una fortuna? L'avete detto malgrado voi, ed è il vostro sentimento. Ditemi ancora, non avete altro che il giuoco per la testa?

— No... null'altro...

Mi osservò curiosamente. Non ero al corrente di nulla; non leggevo i giornali e non capivo mai un libro.

— Siete intorpidito — osservò. — Vi siete disinteressato della vita sociale, dei doveri umani, delle vostre amicizie — poichè ne avevate — e avete abbandonati persino i vostri ricordi. Mi rammento del tempo nel quale eravate in tutta l'intensità del vostro sviluppo vitale. Ebbene, sono sicuro che avete dimenticato le vostre migliori impressioni d'allora. I vostri sogni d'oggi non vanno più in là del *rosso e nero*, ne sono sicuro.

— Basta, signor Astley, basta, ve ne prego, non richiamate i miei ricordi — esclamai con rabbia.

— Sappiate che non ho dimenticato nulla. Ho solamente scacciato dalla mia memoria il passato



fin quando la mia situazione sarà mutata e allora allora... allora vedrete un risuscitato!

— Sarete ancora qui fra dieci anni; vi offro di farne la scommessa e se perdo vi pagherò proprio qui, su questa stessa panchina.

— Per provarvi che non ho tutto dimenticato, permettetemi di chiedervi dov'è ora la signorina Paolina. Se non siete stato voi a riscattarmi, è certamente stata lei ed è da molto tempo che manco di sue notizie.

— No, non credo che sia stata lei a riscattarvi. Ora essa è in Svizzera e voi mi farete un piacere cessando d'interrogarmi sul conto suo — disse con un tono fermo e leggermente irritato.

— E ciò significa ch'essa ha ferito voi pure — esclamai ridendo mio malgrado.

— La signorina Paolina è la più onesta e la migliore persona che ci sia a questo mondo. — Ve lo ripeto — cessate d'interrogarmi. Voi non l'avete mai conosciuta e il suo nome pronunciato da voi offende tutti i miei sentimenti.

— Ah!... Voi avete torto. Giudicate voi stesso di che cosa parleremmo noi se non di lei? Essa è il centro di tutti i nostri ricordi. Vi chiedo solamente quello che concerne..., per così dire, la posizione esteriore della signorina Paolina, e questo si può dire in due parole.

— Sia pure, a patto che queste due parole vi basteranno. La signorina Paolina è stata molto malata. Non è ancora guarita. Ha vissuto per qualche tempo con mia madre e mia sorella nel nord dell'Inghilterra. Sei mesi or sono la vecchia nonna — vi ricordate di quella pazza? — è morta lasciandole settemila libbre. Essa ora viaggia con la famiglia di mia sorella che è maritata. Suo fratello e sua sorella furono pure favoriti dal testamento e fanno i loro studi a Londra. Il generale è morto di un attacco apoplettico, un mese fa, a Parigi. Sua moglie lo trattava a meraviglia, ma aveva fatto passare sotto il suo nome tutta la fortuna della vecchia. Ecco.

— E de Grillet? Viaggia in Svizzera?

— No. De Grillet è non so dove. Di più, una volta per tutte, vi avverto, evitate queste allusioni e questi ravvicinamenti completamente privi di nobiltà, altrimenti avreste a che fare con me.

— Come! Malgrado le nostre antiche amichevoli relazioni?

— Sì.

— Mille scuse, signor Astley; ma permettetemi un'osservazione. Non ho detto nulla di offensivo. Non faccio nessuna inopportuna allusione. D'altronde, paragonare fra loro una giovinetta russa e un francese è impossibile.

— Se voi non ricordate intenzionalmente il nome di de Grillet, nello stesso tempo dell'...altro nome, vi prego di spiegarmi che cosa intendete per impossibilità del paragone. Perchè parlate precisamente di un francese e di una giovinetta russa ?

— Vedete ! Eccovi interessato ! Ma il soggetto è troppo vasto, signor Astley. La questione è più importante di quello che a tutta prima si potrebbe credere. Un francese, signor Astley, è una bella forma finita. Voi, nella vostra qualità d'anglo-sassone, potreste non convenirne — non più di me in qualità di russo — per gelosia, forse. Ma le nostre giovinette possono avere un'altra opinione. Potrete trovare Racine profumato, lambiccato, forse non lo leggerete neppure. Sono forse anch'io del vostro parere, forse lo troveremmo ridicolo. E tuttavia è incantevole, signor Astley, ed è un grande poeta, sia che noi lo vogliamo o no. I francesi — che il parigino riassume — avevano già delle grazie e delle eleganze quando noi eravamo degli orsi. La Rivoluzione ha suddivisa l'eredità della aristocrazia tra la maggioranza. Non c'è oggi un francesino, per banale che sia, che non abbia dei modi, un contegno, un linguaggio ed anche dei pensieri come si deve, senza che il suo ingegno e il suo cuore v'abbiano la minima parte. Ha acquistato tutto questo per eredità. Ora è

forse il vile tra i più vili. Ebbene, signor Astley, sappiate che non c'è al mondo essere più fiducioso, più intelligente e più ingenuo d'una giovinetta russa. De Grillet, mostrandosi a lei sotto la sua maschera, osò sedurla senza nessuna fatica. Ha la grazia esteriore e la giovinetta prende questo esteriore per l'anima stessa e non per un involucre impersonale. Gli inglesi, per la maggior parte — scusatemi, è la verità — sono goffi e i russi amano troppo la bellezza, la grazia libera, per trascurare queste qualità. Poichè occorre dell'indipendenza morale per distinguere il valore del carattere personale; le nostre donne e soprattutto le nostre giovinette, mancano di questa indipendenza, e, ditemi, quali esperienze hanno mai esse? La signorina Paolina ha dovuto tuttavia esitare prima di preferirvi quel mascalzone di de Grillet. Può essere vostra amica, accordarvi tutta la sua fiducia, ma il mascalzone regnerà sempre. Conserverà il suo amore non fosse che per ostinazione, per orgoglio; il mascalzone, resterà sempre un poco, per lei, il marchese pieno d'affabile eleganza, liberale, decorato, come da un nuovo incanto, dalla sua rovina. Dopo si è potuto smascherare il falso gentiluomo; che importa? Ella è avvinta all'antico de Grillet che vive ancora per lei ed essa lo rimpiange tanto più che non ha

esistito che per lei. Possedete una fabbrica di zucchero, signor Astley?

— Sì, faccio parte di una impresa di raffinerie, Lovel e C.

— Ebbene, vedete, signor Astley, da una parte un raffinatore, dall'altra l'Apollo del Belvedere. Io non sono neppure un raffinatore. Sono un giuocatore di *roulette*, sono stato domestico. (La signorina Paolina deve esserne informata, perchè vedo che ha un'ottima polizia.)

— Siete irritato — mi rispose il signor Astley con la maggior calma. — Le vostre impertinenze sono senza originalità.

— Ne convengo; ma, mio nobile amico, non è precisamente quello che c'è di più atroce, che queste vecchie stereotipie, così vecchie, siano ancora così vere. Noi moderni non abbiamo dunque inventato nulla!

— Ecco delle parole ignobili... ; poichè poichè... sappiate — disse Astley con la voce tremante e gli occhi scintillanti — sappiate dunque, ingrato, infelice, uomo perduto che non siete altro! sappiate che sono venuto a Hombourg appositamente, perchè essa mi ha incaricato di vedervi, di parlarvi a lungo e sinceramente, per comunicarle poi i vostri pensieri, le vostre speranze... i vostri ricordi.



— Davvero! Davvero! — esclamai. — Lacrime ardenti scorrevano dai miei occhi, non potevo trattenerle. Mi pareva che fossero le mie prime lacrime.

— Sì, infelice, vi amava e ve lo posso rivelare, perchè siete un uomo perduto. Avrei un bel dirvi che vi ama ancora; voi restereste ancora qui! Sì, voi siete perduto! Avevate delle rare qualità, un carattere vivace. Eravate un uomo di valore. Avreste potuto essere utile alla vostra patria che ha tanto bisogno di uomini! Ma resterete qui; la vostra vita è finita. Non ve ne faccio una colpa: secondo me, tutti i russi sono come voi. Non è sempre la *roulette* che li perde, ma che importa il mezzo! Le eccezioni sono rare. Voi non siete il primo a non comprendere la legge del lavoro. La *roulette* è il giuoco dei russi per eccellenza. Fino ad ora siete stato onesto, preferivate servire anzichè rubare. Ma il vostro avvenire mi spaventa. Basta, e addio! Forse avete bisogno di denaro. Eccovi dieci luigi d'oro. Prendete... addio... Prendete dunque!

— No, signor Astley, dopo tutto quello che voi mi avete detto...

— Prendete! — esclamò. — Sono convinto che siete ancora onesto e vi faccio questa offerta come lo può fare un amico a un vero amico. Se fossi

sicuro che voi rinunciaste al giuoco e che tornaste nella vostra patria, vi darei immediatamente mille libbre per l'inizio della vostra carriera. Ma no, mille libbre o dieci luigi sono oggi per voi la stessa cosa. Le perdereste in ogni caso. Prendete, e addio.

— Li prendo a condizione che mi permettiate di baciarvi prima di partire.

— Oh! Questo con piacere.

Ci abbracciammo ed Astley partì.

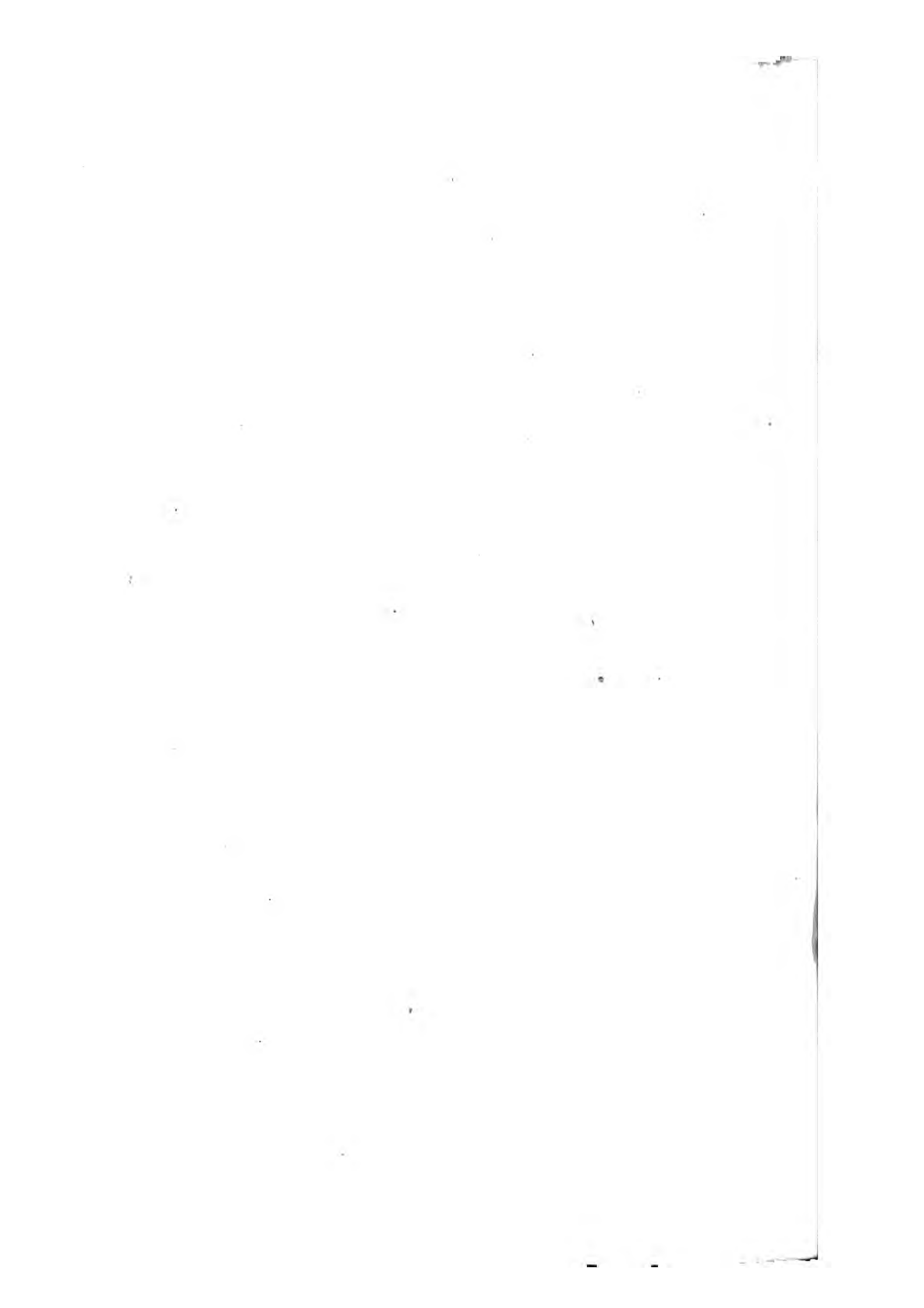
No, ha torto. Se ho parlato di Paolina e di de Grillet senza misura sufficiente, egli ne ha mancato del tutto parlando dei russi. Non mi offendo personalmente di quello che mi ha detto... Del resto, tutto ciò, non è che parole, parole... Bisogna agire. L'importante è di correre in Svizzera, domani stesso... Oh! se potessi partire subito, rigenerarmi, risuscitare! Bisogna provar loro che... Bisogna che Paolina lo sappia, sono forse ancora un uomo. Bisogna solamente... Oggi è già troppo tardi, ma domani... Oh! Ho il presentimento — e forse non è altrimenti... — Ho quindici luigi e avevo cominciato con quindici fiorini! Se mi conduco con prudenza (non sono più un fanciullo) non può darsi... Ah! Non capisco dunque di essere perduto! Ma chi m'impedisce di salvarmi? Un po' di ragione, un po' di pazienza e sono salvo.

Non ho che a tener duro una volta e in un'ora posso mutare il mio destino. Bisogna avere del carattere, è l'importante... Ah! sì! Ho avuto del carattere! Questa volta ho perduto tutto quello che possedevo...

Esco dalla stazione e trovo nel mio taschino ancora un fiorino. Ho dunque di che mangiare, pensavo. E non avevo fatto cento passi che tornavo nel salone da giuoco. Ho messo il mio fiorino sul *manque* e veramente c'è qualche cosa di particolare in questo; un uomo solo, lontano dal suo paese natale, lontano dai suoi amici, senza sapere se oggi mangerà, arrischia il suo ultimo fiorino, l'ultimo degli ultimi! Ho vinto, e, venti minuti dopo, uscivo con centosettanta fiorini nella mia tasca. È un fatto! Ecco il mio ultimo fiorino! E che cosa sarei diventato se avessi mancato di coraggio?...

Domani, domani, tutto finirà...

---



# LE NOTTI BIANCHE <sup>(1)</sup>

(1) Si chiama *Notti bianche*, a Pietroburgo, quell'epoca dell'estate nella quale il sole tramonta verso le nove della sera e si alza verso la una del mattino.





---

E non era la sua parte di felicità,  
vivere solamente un istante nell'in-  
timità del tuo cuore.

IV. TOURGHENIEFF

### PRIMA NOTTE.

La notte era meravigliosa — una di quelle notti come la nostra giovinezza solamente ne conobbe, caro lettore.

Un firmamento così stellato, così calmo, che guardandolo ci si chiedeva involontariamente: possono veramente esistere dei malvagi sotto un cielo così bello? — E questo pensiero, caro lettore, è ancora un pensiero di giovinezza, della più ingenua giovinezza. Ma possiate avere voi il cuore lungamente giovine!

Pensando ai « malvagi », pensavo non senza piacere al modo nel quale avevo impiegato la giornata che era appena finita. Dal mattino ero stato afferrato da una strana melanconia, mi sembrava che tutti mi sfuggissero, mi abbandonassero,

mi lasciassero solo. Certamente si sarebbe in diritto di chiedermi: Chi sono dunque questi *tutti*? Perchè da otto anni che vivo a Pietroburgo non sono riuscito a farmi un solo amico. Ma che cosa è un amico? Il mio amico è tutta Pietroburgo. E se questa mattina mi sembrava che tutti mi abbandonassero, si è che tutta Pietroburgo se ne era andata in campagna. Mi spaventavo all'idea che stavo per essere solo. Già da tre giorni questo dubbio germinava in me. A Nevsky, nel Giardino, sul Corso, non c'era più un viso di mia conoscenza. Indubbiamente nessuno mi conosce fra questi *visi di conoscenza*; ma io li conosco tutti e molto particolarmente; ho studiate quelle fisionomie, vi so leggere le loro gioie e le loro tristezze, e le condivido. Mi sono strettamente legato in amicizia (poco ci manca almeno, poichè non ci siamo mai parlati) con un vecchietto che incontravo quasi tutti i giorni, a una certa ora, sulla Fontanka. Un venerabile vecchietto, sempre occupato a discutere con sè stesso, agitando sempre la mano sinistra, con nella destra un lungo bastone col pomo d'oro.

Se qualche incidente mi impediva di recarmi alla Fontanka all'ora solita, avevo dei rimorsi, mi dicevo: il mio piccolo vecchio ha lo spleen. Così che noi eravamo vivamente tentati di salutarci, soprattutto quando ci trovavamo tutt'e due in buone

disposizioni. Non è molto tempo, — avevamo passati due giorni senza vederci — abbiamo fatto entrambi simultaneamente lo stesso gesto di portar la mano al nostro cappello. Ma ci siamo ricordati in tempo che non ci conoscevamo e abbiamo scambiato solamente uno sguardo di simpatia.

Sono in ottimi rapporti anche con le case. Quando passo, ognuna di esse mi corre incontro, mi guarda con tutte le sue finestre e mi dice: « Buon giorno! Come stai? Io, grazie a Dio, sto bene. Nel mese di maggio mi si aggiungerà un piano. » Oppure: « Poco mancò che non bruciassi! Dio! Come ho avuto paura! ecc. » Però non le amo tutte ugualmente; ho le mie preferenze. Fra le mie grandi amiche ne conosco una che ha l'intenzione di fare, quest'estate, una cura dall'architetto; verrò certamente tutti i giorni nella strada appositamente per vedere se non la curano troppo; perchè quei medici!... Dio l'abbia in guardia!

Ma non dimenticherò mai la mia avventura con una bella casetta color rosa tenero; una piccola casetta di pietra che mi guardava con tanta affezione e aveva per le sue vicine, meschine e malfatte, un disprezzo tanto evidente che ne ero allietato ogni volta che le passavo vicino. Un giorno, la mia povera amica mi disse con una

inesprimibile tristezza: « Mi si dipinge di giallo! I briganti! I barbari! Non risparmiano nulla, neppure le colonne, neppure le balastrate... » E infatti la mia amica ingiallì come un limone. Pareva che le si spargesse la bile per tutto il corpo! Non ebbi più il coraggio d'andarla a vedere la poveretta, così sfigurata, la mia povera amica dipinta coi colori del Celeste Impero!...

Ora comprendi, lettore, come io conosca tutta Pietroburgo.

Ho già detto delle tre giornate d'inquietudine che avevo passate cercando le cause del singolare stato d'animo nel quale mi trovavo. Non mi trovavo affatto bene in nessun luogo, non nella strada, non in casa mia. Che cosa mi manca? pensavo, perchè questo malessere? E mi stupivo di osservare per la prima volta la bruttezza dei miei muri affumicati e del soffitto sul quale Matrena coltiva, con grande successo, i ragnateli. Esaminavo il mio mobilio, mobile per mobile, chiedendomi davanti ad ognuno: Non è qui dentro la mia felicità? (Poichè in tempo ordinario, bastava che una sedia fosse altrimenti situata della vigilia, perchè fossi fuori di me.) Poi guardavo dalla finestra... Nulla, nessuna causa di noia. Pensai di chiamare Matrena e di rimproverarla paternamente per la sua sudiceria in generale e pei suoi



ragnateli in particolare; ma essa mi guardò con stupore, e fu tutto ciò che mi fu possibile ottenere da lei che uscì dalla camera senza rispondermi una sola parola. E i ragnateli non scompariranno mai.

Solamente stamattina ho compreso di che si trattava. Ah! Ah!... ma se sono andati tutti in campagna!... Sì, tutta Pietroburgo è in campagna... Così che ogni onorevole gentiluomo, voglio dire vestito come si deve, che passava in carrozza, si trasformava ai miei occhi in uno stimabile padre di famiglia che dopo le sue occupazioni abituali se ne andasse leggermente nella sua casa paterna in campagna.

Tutti i passanti da tre giorni avevano cambiata andatura e tutto in loro diceva chiaramente: Non siamo qui che di passaggio e fra due ore saremo partiti.

Se nella mia strada si apriva una finestra sulla quale avevano prima tamburinato delle piccole dita bianche come lo zucchero, e dalla quale sporgeva poi una bella testa di giovinetta che chiamava il mercante di fiori, non mi sembrava affatto che la giovinetta pretendesse di farsi, con dei fiori, una intima primavera nell'appartamento soffocante di Pietroburgo; ma che volesse così significare al

contrario: « Questi fiori! ah! fra poco li riporterò nei loro campi! »

Anzi — poichè ho fatto dei progressi nella mia nuova scoperta — so già, al solo aspetto esteriore, discernere in quale posto villeggia ogni persona. Gli abitanti di Kamenni, delle isole Aptekarsky o della via di Petergov, si distinguono per certe maniere ricercate, per eleganti costumi estivi, e per belle vetture. Gli abitanti di Pargolovo hanno un particolare carattere di saggezza e di buon costume. Quelli delle isole Kreslovsky hanno una imperturbabile gaiezza.

Incontravo una processione di carrettieri che andavano pigramente, con le redini in mano, accanto ai loro carretti carichi di montagne di mobili, tavole, sedie, divani turchi e non turchi, utensili di cucina, il tutto culminante molto spesso con una cuoca che, seduta in cima al mucchio, covava le ricchezze dei padroni; guardavo scivolare sulla Neva i battelli pure carichi di mobili; carrette e battelli si moltiplicavano ai miei occhi; mi pareva che tutta la città se ne andasse, che tutti sloggiassero a carovane, che la città venisse disertata. Ne ero attristato, offeso. Perchè io non potevo andare in campagna! E tuttavia ero pronto a partire con ogni carretto, con ogni signore un po' pasciuto che prendeva una vettura. Ma neppure

uno, neppure uno m'invitava. Pareva che tutti mi dimenticassero come se fossi per loro uno straniero.

Avevo camminato molto lungamente, così che finii per non sapere più dove fossi quando vidi le fortificazioni. Immediatamente mi sentii felice. Mi avventurai attraverso i campi e le praterie senza provare nessuna stanchezza. Mi pareva anzi che un pesante fardello cadesse dall'anima mia. Tutte le persone in carrozza mi guardavano con tanta simpatia che poco mancava non mi salutassero. Tutti erano contenti, non so perchè; tutti fumavano dei bei sigari. Io ero felice. Mi credevo trasportato improvvisamente in Italia, tanto la natura mi stupiva, povero cittadino quasi malato, quasi morto nell'atmosfera avvelenata della città.

C'è qualche cosa d'ineffabilmente commovente nella nostra campagna pietroburghese, quando, a primavera, spiega all'improvviso tutta la sua forza, sboccia, si adorna, si inghirlanda di fiori. Essa mi fa pensare a quelle giovinette languenti, clorotiche, che non eccitano che la pietà, qualche volta l'indifferenza e che improvvisamente da un giorno all'altro diventano così meravigliose di bellezza. Voi restate stupiti dinanzi a loro, chiedendovi quale potenza ha messo quel fuoco inatteso in quegli occhi tristi e pensierosi; ha colorato di

un sangue così roseo quelle gote un tempo pallide; ha sparsa tanta passione su quel volto che non aveva espressione; perchè si alzano e si abbassano così profondamente quei giovani seni. Mio Dio! Chi ha potuto dare questa forza, alla povera giovinetta, questa improvvisa pienezza vitale, questa bellezza? Chi ha gettato quel lampo in quel sorriso? Chi fa dunque scintillare così quella gaiezza? Vi guardate intorno, cercate qualcuno, indovinate... Ma che le ore passino, e forse domani ritroverete lo sguardo triste e pensieroso di un tempo, lo stesso viso pallido, la stessa andatura timida, vergognosa! è il marchio della malinconia, del pentimento, il rimpianto dell'effimero sboccio... e deplorate che quella bellezza si sia così presto avvizzita. Come! Non avete avuto neppure il tempo d'amarla!...

Non rientrai in città che molto tardi: suonavano le dieci. La strada costeggiava il canale: un luogo deserto in quell'ora... Oh! Io abito nel più lontano sobborgo... Camminavo cantando. Quando sono felice canticchio sempre. Credo che sia l'abitudine degli uomini che non avendo nè amici, nè compagni, non sanno con chi dividere un momento di gioia.

Ma quella sera mi serbava un'avventura.

In disparte, appoggiata al parapetto del canale,

scorsi una donna. Sembrava esaminare attentamente l'acqua torbida. Portava un incantevole cappello a fiori gialli e una mantiglia nera.

« È una giovinetta, certamente, ma bruna. » pensavo.

Ella sembrava non sentire i miei passi e non si mosse quando le passai vicino trattenendo il respiro, col cuore che palpitava forte.

« È strano, pensavo, deve essere molto preoccupata. »

Improvvisamente mi fermai, mi sembrava di aver sentito dei singhiozzi soffocati.

« Non m'inganno, essa piange. »

Un minuto di silenzio, poi ancora un singhiozzo. Mio Dio! Il mio cuore si strinse. Ordinariamente sono timidissimo con le donne, ma in un simile momento!... — Tornai sui miei passi, mi avvicinai a lei, e avrei certamente pronunciata la parola « signora » se non mi fossi ricordato in tempo che quella parola è utilizzata almeno in mille circostanze analoghe da tutti i romanzieri mondani. Non fu che questo che mi arrestò e cercavo una parola più rara, quando la giovinetta mi scorse, si rialzò e scivolò agilmente davanti a me, costeggiando il canale. Mi misi subito a seguirla. Ma essa se ne accorse, lasciò il parapetto, attraversò la strada e seguì il marciapiede opposto.



Non osavo attraversare io pure la strada e il mio cuore mi palpitava in petto come un uccello in gabbia. Fortunatamente il caso mi aiutò.

Lungo il marciapiede sorse improvvisamente un signore in frac, di una età « seria »; però non si sarebbe potuto dire lo stesso della sua andatura. Si dondolava strisciando prudentemente lungo i muri. La giovinetta filava come una freccia, con un passo spaurito e precipitoso, come fanno tutte le signore quando vogliono evitare che si offra loro di accompagnarle, e certamente, con la sua andatura malsicura, il signore, che faceva vacillare la sua ombra sui muri, non avrebbe potuto raggiungerla se non si fosse messo a correre. Essa andava come il vento, ma il suo persecutore guadagnava terreno; era già vicinissimo a lei; essa gettò un grido e... Ringraziai il destino per l'eccellente bastone che tenevo nella mia destra. In un baleno fui dall'altra parte; il signore prese in considerazione l'argomento irrefutabile che gli proponevo, tacque, indietreggiò, e solamente quando l'avemmo distanziato si mise a protestare in termini abbastanza energici; ma le sue parole si perdettero nell'aria.

— Prendete il mio braccio — dissi alla sconosciuta.

Ella appoggiò silenziosamente la sua mano, an-

cora tremante di terrore, sul mio braccio. Oh! come benedicevo l'inatteso signore!

Gettai un rapido sguardo su di lei. Essa era bruna, come avevo divinato, e molto bella. I suoi occhi erano ancora bagnati di lacrime, ma le sue labbra sorridevano. Mi guardò furtivamente, arrossì un poco ed abbassò gli occhi.

— Vedete! Perchè mi avete respinto? Se ci fossi stato io, non sarebbe accaduto nulla...

— Ma non vi conoscevo; credevo che voi pure...

— Ed ora mi conoscete di più?...

— Un poco. Ma perchè tremate, pensate che non sappia perchè?

— Oh! Avete subito indovinato! — esclamai, trasportato dalla gioia perchè la giovinetta era così intelligente, perchè l'intelligenza e la bellezza vanno così d'accordo. — Sì, voi avete indovinato con chi avete a che fare. Sì, è vero, sono timido con le donne. Sono persino più commosso io, ora, di voi quando quel signore vi ha spaventata. È come un sogno... No, è più che un sogno; perchè mai neppure in sogno mi capitò di parlare con una donna.

— Che dite mai? Davvero?

— Sì. Se il mio braccio trema, si è che mai una così bella mano gli si è appoggiata sopra. Non ho l'abitudine delle donne... Ho sempre vissuto

solo. Così non so parlare. Forse vi ho detto qualche sciocchezza: parlate francamente, lo potete, non sono suscettibile...

— Non avete detto sciocchezze... anzi! E poichè volete che vi parli francamente vi dirò che una timidità simile piace alle donne e se volete tutto sapere vi dirò anche che mi piace particolarmente. Così vi permetto d'accompagnarmi fino alla mia porta.

— Ma — dissi soffocato dalla gioia — me ne direte tante che io cesserò d'essere timido e, allora, addio tutti i miei vantaggi...

— I vantaggi! Quali vantaggi? Per che cosa? Ecco che non va più bene.

— Scusate... ma come volete che non desideri?...

— Piacere, non è vero?

— Ebbene, sì, sì, siate buona, in nome di Dio! Ascoltate. Ho ventisei anni e nessuno mi ha ancora amato. Come potrei dunque parlare opportunamente in proposito? Tuttavia, bisogna che io parli; ho voglia di dirvi tutto... Il mio cuore grida, non posso tacere... Ma, lo credereste?... Mai una sola donna, mai, mai... e non un amico! Ed ogni giorno sogno che finalmente sto per incontrare qualcuno; sogno, sogno... e se sapeste quante volte sono stato innamorato in questo modo!

— Ma come? Di chi?

— Di nessuno... idealmente. Sono visi di donne viste in sogno. I miei sogni sono intieri romanzi. Oh! Voi non mi conoscete... È vero — e non poteva essere altrimenti — ho incontrate due o tre donne! ma quali donne! Ah! l'eterna minestra!... Ma voi ridereste se vi raccontassi che ho fatto parecchie volte il sogno di parlare in istrada a una dama della aristocrazia. Sì, in istrada, semplicemente; la dama era sola ed io parlavo rispettosamente, timidamente, appassionatamente. Le dicevo che mi perdo nella solitudine, che non bisogna respingermi, che nessuna donna mi ama, che è il dovere della donna di non respingere la preghiera d'un infelice che le chiede tutt'al più due parole di sorella, due parole di compassione, ch'ella deve dunque ascoltarmi, che ella può ridere di me, se le piace, ma che bisogna che mi ascolti, che bisogna che mi renda la speranza che ho perduta. Due parole, solamente due parole e poi non rivederla più!... Ma voi ridete!... Del resto, quello che ho detto è molto ridicolo...

— Non arrabbiatevi. Quello che mi fa ridere è che voi siete il vostro stesso nemico. Se provaste, forse riuscireste, anche se la cosa avvenisse nella strada. Più è semplice, più è sicura. Non una donna di cuore, purchè non sia nè sciocca, nè in quel momento di cattivo umore, oserebbe

rifiutarvi le due parole che le chiedete. Tuttavia, chi sa? Forse vi si prenderebbe per un pazzo! Ho giudicato da me stessa — perchè io so come si vive sulla terra...

— Oh! vi ringrazio — esclamai. — Non potete immaginare il bene che mi avete fatto.

— Bene, bene... Ma ditemi, come avete capito che io sono una donna, con la quale... ebbene, una donna degna... degna... d'attenzione e di amicizia? In una parola, non... minestra, come dite? Perchè vi siete deciso ad avvicinarvi a me?

— Perchè? Ma... eravate sola; quel signore troppo intraprendente... era notte, convenite ch'era mio dovere...

— Ma no, anche prima, dall'altra parte, mi volevate affrontare...

— Là, dall'altra parte?... Ma veramente, non so come rispondervi, temo... sapete? Oggi mi sentivo molto felice! La strada, le canzoni che mi sono ricordate, la campagna... non mi sono mai sentito così bene. Vedete... Mi è sembrato forse... Perdonatemi, se ve lo ricordó, ho creduto di sentirvi piangere, e io... non ho potuto sopportare ciò, il mio cuore si è stretto. Oh! Mio Dio, ero colpevole di provare per voi una pietà fraterna? Vi potevo offendere avvicinandomi a voi mio malgrado?



— Tacete... — disse la giovinetta abbassando gli occhi e stringendomi la mano. Ho avuto torto di parlarvi di ciò, ma sono contenta di non essermi ingannata su di voi... Ebbene, eccomi a casa mia. Bisogna attraversare questa stradetta e non ci sono più che due passi. Addio. Grazie.

— Allora, non ci vedremo mai più; è finito?

— Vedete — disse ridendo la giovinetta — non volevate che due parole ed ora... Del resto, forse ci rivedremo...

— Verrò domani... Perdonate, sono già esigente!

— Sì, non avete pazienza, ordinate quasi...

— Ascoltatemi — interruppi — non posso non venire qui domani. Sono un sognatore; ho così poca vita reale, ho così pochi momenti come questo, che non lo posso non rivivere nei miei sogni. Sognerò di voi tutta la notte, tutta la settimana, tutto l'anno. Verrò qui domani stesso, assolutamente, precisamente qui, domani alla stessa ora, e sarò felice di ricordarmi della vigilia. Questo posto mi è già caro. — Ho due o tre posti simili a Pietroburgo. In uno di essi, ho pianto... di un ricordo. Chi sa? Dieci minuti or sono, voi pure piangevate, forse per qualche ricordo. Forse un tempo siete stata molto felice qui?

— Forse verrò anch'io domani alle dieci; vedo che non ve lo posso proibire... Ma non bisogna

venire qui. Non pensate che vi fissi un abboccamento; prevedo solamente che dovrò venire qui per interessi; ma... ebbene, francamente, non m'arrabbierò se voi pure verrete. Intanto potrei avere ancora degli incidenti come oggi, ma lasciamo ciò... In una parola vorrei vedervi semplicemente... per dirvi due parole. Non giudicatemi male per questo. Non pensate che io dia così facilmente appuntamenti, non vi avrei detto questo se...; ma che ciò resti un segreto, è la condizione...

— Una convenzione! dite subito che è una convenzione! Acconsento a tutto; — esclamai entusiastico — a tutto; rispondo di me, sarò obbediente, rispettoso... mi conoscete.

— È precisamente perchè vi conosco che v'invito domani, ma badate a quest'altra condizione, capitalissima (vi parlerò francamente): non diventate innamorato di me; non si può, ve lo assicuro; in quanto all'amicizia, la desidero, ecco la mia mano; ma l'amore, no, ve ne prego.

— Ve lo giuro...

— Non giurate: siete infiammabile come la polvere... Non serbatemi rancore se vi ho detto questo, se sapeste... Io pure non ho nessuno col quale confidarmi, al quale chiedere un consiglio; voi, voi siete un'eccezione, vi conosco come se fossimo amici da vent'anni... Non è vero che non mi tradirete?

— Vedrete! Ma come vivere ancora tutto questo giorno?

— Dormite bene, buona notte e ricordatevi che ho già fiducia in voi. Dite, non si deve rendere conto di tutti i sentimenti, sia pure d'una simpatia fraterna? Siete voi che mi avete detto questo! E voi l'avete detto così bene che mi è venuto il pensiero di confidarmi con voi e di dirvi...

— Che cosa, Dio mio, che cosa?

— A domani! Che ciò resti un segreto fino a domani! È meglio per voi. Rassomiglierà meglio ad un romanzo! — Forse vi dirò domani... tutto e forse non vi dirò nulla! Voglio prima discorrere con voi, conoscervi meglio.

— Io — dichiarai con decisione, — vi racconterò domani tutta la mia storia. Ma che cosa dunque? Qualche cosa di meraviglioso avviene in me. Dove sono? Dio mio! Ebbene, non siete contenta ora di non esservi offesa poco fa, di non avermi respinto alla prima parola? In due minuti, mi avete reso felice per tutta la vita, sì, felice! Mi avete riconciliato con me stesso! Avete rischiarato tutti i miei dubbi! Se mi tornano dei minuti simili... Ebbene vi dirò domani tutto, saprete tutto, tutto...

— Allora incomincerete voi?

— Sì!

— Arrivederci!

— Arrivederci!

E ci separammo. Errai tutta la notte, non potevo decidermi a rincasare.

« A domani! »

## SECONDA NOTTE.

— Ebbene, vedete che siete ancora vivo! — disse ella ridendo e stringendomi la mano con forza.

— Sono qui da due ore. Sapete che cosa sono diventato in tutta la giornata?

— Sì, sì, lo so... ma sapete voi perchè sono venuta? Non è per chiacchierare come ieri. Ormai bisogna agire con maggior saggezza, ho molto riflettuto a tutto.

— In che cosa dunque più saggiamente? Farò quello che voi vorrete, ma vi giuro che non sono mai stato così saggio.

— È possibile. Ma intanto vi prego di non stringermi più così forte le mani; e poi... poi, ho molto pensato a voi, oggi.

— E?...

— Ecco. Ho deciso di non conoscervi ancora. Compresi di aver agito ieri come una bambina, ed è inutile dirvi che ho finito per accusare il mio

buon cuore, che mi sono lodata da me stessa, come succede sempre quando incominciamo ad analizzarci; così che, per riparare al mio errore, voglio avere su di voi le più minuziose informazioni. Ma siccome non posso rivolgermi ad altri che a voi, ebbene, che razza d'uomo siete? Raccontatemi la vostra storia.

— La mia storia! — esclamai terrificato, — non ne ho!

— Me l'avete promessa, ieri. E poi si ha sempre una storia. Voi siete vissuto senza storia? Come avete fatto?

— Ebbene, ho vissuto senza storia! Ho vissuto per me stesso, cioè solo, solo! Affatto solo! Comprendete che significa questa parola?

— Come, solo! non avete mai visto nessuno?

— Molti — ecco; sempre solo.

— Allora non parlate a nessuno.

— Rigorosamente a nessuno.

— Ma che uomo! Spiegatevi! Aspettate, indovino! Avete forse una vecchia nonna come la mia; essa è cieca e fino a questi ultimi tempi non mi lasciava uscire. Disimparavo a parlare. Due anni or sono, stavo per fare delle sciocchezze, e allora ella appuntò il mio abito al suo, e voi vedete le nostre giornate... vedete le nostre giornate... ella fa le calze, quantunque cieca, ed io leggo ad alta voce. Sono restata quasi due anni cucita così...



— Ah! Mio Dio! Che infelicità. Ma no, io non ho vecchie nonne.

— E se non ne avete, perchè restate dunque in casa vostra?

— Ascoltate, volete sapere chi sono io?

— Ma se ve lo chiedo!

— Nel vero senso della parola?

— Nel più vero senso della parola.

— Ebbene, ecco; io sono un tipo.

— Un tipo: che tipo? — esclamò la giovinetta mettendosi a ridere come se da un anno non ne avesse più avuto l'occasione. — Ma siete molto divertente! Guardate, ecco una panchina, sediamoci. Non passa nessuno, nessuno vi sentirà. Incominciate la vostra storia, perchè voi m'ingannate: avete una storia. Intanto che cosa è un tipo?

— Un tipo, è un uomo ridicolo! — risposi incominciando a ridere, vinto da quel suo riso infantile, — è un carattere! è un... Ma sapete che cosa è un sognatore?

— Un sognatore? Permettetemi, sono io stessa *un sognatore*. Quante cose mi passavano nella testa durante le lunghe giornate passate accanto alla mia vecchia nonna! Andavano lontano, i miei sogni. Una volta ho sognato che sposavo un principe cinese! Qualche volta è bello sognare.

— Magnifico! Ah! Se voi siete donna da sposare

un principe cinese, mi capirete molto bene... Ma permettetemi, non so ancora come vi chiamate.

— Forse ci pensate?

— Ah! Dio mio! Non mi è ancora capitato...

— Mi si chiama Nastenka.

— E questo è tutto?

— Tutto. Non basta per voi?

— Ah! Molto, molto! Al contrario, molto!

Nastenka!

— Allora?...

— Allora, Nastenka, ascoltate la mia ridicola storia.

Mi sedetti accanto a lei, presi una posa grave e pedante e incominciai come se leggessi un libro.

— Ci sono, Nastenka, a Pietroburgo — voi l'ignorate forse — dei luoghi abbastanza strani. Il sole che brilla dovunque non li rischiara. Vi brilla come un altro sole, fatto apposta, molto speciale. Là, mia cara Nastenka, si vive una vita diversa dalla vostra, una vita che non rassomiglia affatto a quella che si agita intorno a noi, una vita che si potrebbe appena concepire in qualche clima lontano, non ragionevole come la vita dei nostri tempi. Quella vita è la mia, Nastenka! una atmosfera fantastica ed ideale, e nello stesso tempo, ahimè! qualche cosa di grossolano e di volgare,

qualche cosa di ordinario fino alla suprema trivialità.

— Dio mio! Che prefazione! Che cosa sentirò dunque?

— Sentirete, Nastenka (mi sembra che non mi stancherò mai di chiamarvi così) sentirete che in questi luoghi vivono degli uomini strani! dei sognatori. Un sognatore non è un uomo, è un essere neutro; vive in un'ombra perpetua, come se si nascondesse persino al giorno, s'incrosta nel suo buco come un'ostrica, o piuttosto rassomiglia a una tartaruga. Che ne dite? Perchè ama tanto le sue quattro mura, che devono essere rigorosamente dipinte di verde, affumicate e tristi? Perchè questo uomo ridicolo, se qualcuno dei suoi rari amici viene a vederlo (e finisce per non averne affatto) lo riceve con tanto imbarazzo? Perchè tanti giuochi di fisionomia, come se avesse commesso un delitto? come se fabbricasse moneta falsa, o scrivesse dei versi che manderà poi a un giornale con una lettera anonima, attestante che il poeta è morto e che uno dei suoi amici considera come un dovere sacro di pubblicare le sue opere? Perchè, ditemi, Nastenka, diversi interlocutori che si sono riuniti presso il nostro sognatore, non riescono a intavolare la conversazione? Perchè non risa e non scherzi? Altrove, d'altronde, e in altre occa-

sioni non sdegnà nè il riso nè lo scherzo, a proposito del bel sesso o sopra qualunque altro tema altrettanto gaio. Perchè infine l'amico in questa prima visita — non ce ne saranno altre d'altronde — questo amico, una conoscenza recente, s'imbarazza, s'irrigidisce dopo le sue prime spiritosaggini (se pure ne ha) guardando il viso disfatto del padrone di casa, che finisce a sua volta per perdere completamente le staffe dopo sforzi enormi, ma vani, per animare la conversazione, mostrare delle belle maniere, parlare del bel sesso, e con tutte queste concessioni piacere al giovanetto che gli fa visita per errore? Perchè infine il visitatore si alza improvvisamente, ricordandosi di un affare urgente, prende il cappello dopo uno sgradevole saluto, e ritira con tanta pena la sua mano dalla calda stretta del padrone, che cerca di testimoniargli così un inesplicabile pentimento? Perchè, appena fuori, l'amico ride sonoramente, si giura di non mettere più piede da questo uomo strano, buon diavolo tuttavia, del quale non si può fare a meno di paragonare la fisionomia a quella dell'infelice gattino tormentato dai fanciulli, che poco prima è venuto a raggomitolarsi sotto la sedia — allora era quella del visitatore — e, nell'ombra, con le sue piccole zampe ha lungamente ripulito il suo musino e, lungamente ancora

dopo, guardava con risentimento la natura e la vita ?...

— Vediamo — interruppe Nastenka, che ascoltava molto stupita, coi grandi occhi aperti. — Non so la ragione di nulla di tutto questo, nè perchè mi facciate così strane domande, ma certamente questo v'è dovuto capitare, parola per parola.

— Indubbiamente — risposi con serietà.

— Allora continuate, poichè voglio conoscere la fine.

— Volete sapere, Nastenka, che cosa è diventato il nostro piccolo gatto sotto la sedia o piuttosto quello che sono diventato io, poichè io sono il mediocre eroe di queste avventure; volete sapere perchè la mia giornata fu turbata da questa visita inattesa d'amico, perchè ero così agitato quando s'aprì la porta della mia camera, perchè ho ricevuto così male il visitatore, perchè restai schiacciato sotto il peso della mia inospitalità ?

— Ma sì, sì — rispose Nastenka — è quello che voglio sapere! Sentite, voi raccontate molto bene; ma non potreste raccontare meno bene? Si direbbe che leggate in un libro.

— No — risposi con una voce severa e imponente; — mia cara Nastenka, so che racconto molto bene, ma scusatemi, non posso narrare altrimenti. Rassomiglio, mia cara Nastenka, allo



spirito dello zar Salomone, che aveva passati mille anni in un otre chiuso con sette suggelli. Ora, mia cara Nastenka, da che noi ci siamo incontrati nuovamente dopo una così lunga separazione (poichè vi conosco da molto tempo, Nastenka, è da molto tempo che cercavo qualcuno, precisamente voi, e il nostro incontro era fatale), migliaia di valvole si sono aperte nella mia testa, e bisogna che io mi sfoghi con un torrente di parole, altrimenti soffocherei; vi domando dunque di non interrompermi più, Nastenka; ascoltate con sottomissione ed obbedienza, altrimenti io taccio.

— Mai! mai! Parlate, non soffio più parola.

— Continuo. C'è, Nastenka, amica mia, un'ora della giornata che io amo molto. È l'ora in cui tutti gli affari finiscono, quando tutti si affrettano a rientrare per pranzare, per riposarsi e, camminando, cercano qualche svago per passare la serata, la notte o tutto il tempo di libertà che resta loro. In quell'ora, il mio eroe — poichè mi dovette permettere ancora, Nastenka, di raccontare alla terza persona; è così penoso per colui che racconta parlare in nome proprio — in quell'ora, dunque, il nostro eroe, che non è un ozioso, va per le strade come tutti gli altri. Ma una strana sensazione di piacere agita il suo viso pallido e

affaticato, osserva con interesse l'aurora della sera che si spegne lentamente sul cielo fresco di Pietroburgo. Quando dico « osserva » mentisco: non osserva, guarda vagamente come un uomo stanco che s'occupi dentro di sè di cose più interessanti. Così che è soltanto a tratti e quasi senza volerlo ch'egli ha campo d'osservare intorno a se. È contento, perchè fino a domani non ha più affari noiosi, contento come uno scolaro liberato dalla scuola, che corre ai suoi giuochi preferiti e alle sue birichinate. Guardatelo, Nastenka, voi capirete subito che la gioia ha già felicemente agito sui suoi nervi sensibili e sulla sua immaginazione morbosamente eccitata. Egli riflette. Credete forse che pensi al suo pranzo, oppure alla serata della vigilia? Chi guarda così? Non è quel signore che ha or ora salutata così *artisticamente* quella dama quando è passata accanto a lui in quella bella vettura tirata da così bei cavalli. No, Nastenka, non sono queste sciocchezze che lo occupano. È un uomo potentemente ricco di vita interiore. È ricco, vi dico, e i raggi d'addio del tramonto non hanno brillato inutilmente per lui. Hanno provocato nel suo cuore tutto uno sciame di tentazioni. Ora, esamina tutti i dettagli della strada; ora la « dea della fantasia » (avete letto Jukovsky, mia cara Nastenka?) ha

già tessuto con le sue mani meravigliose la sua tela dorata e incomincia a ricamarvi gli arabeschi di una vita fantastica e immaginaria. Ha trasportato il nostro eroe nel settimo cielo « il cielo di cristallo » ben lontano da quell'eccellente marciapiede di granito ch'egli calpesta quella sera rincasando. Cercate di fermarlo, chiedetegli bruscamente dove è, per quali strade è passato: non si ricorda di nulla, nè dove è andato, nè dove è e, arrossendo di dispetto, vi dirà qualche menzogna per salvare le apparenze. È per questo che ha così vivamente trasalito, ed ha quasi gridato di terrore, quando una vecchia rispettabile l'ha fermato in mezzo alla strada chiedendogli della sua via. A viso oscurato, continua la sua strada, osservando appena che più di un passante sorride vedendolo e si volta per seguirlo con lo sguardo; che le giovinette, dopo essersi allontanate da lui con terrore, ritornano sui loro passi per esaminare i suoi gesti e il suo sorriso assorto. Ma sempre la stessa fantasia trasporta nel suo volo e la vecchia e i passanti curiosi e le giovinette maliziose; gaiamente allaccia tutto ciò nel suo canevaccio come le mosche in una tela, e l'uomo strano rientra nel suo covo senza accorgersene, pranza senza accorgersene, e non torna in sè che quando Matrena, la sua governante,

sparecchia la tavola e porta la pipa. L'ora si fa oscura, egli si sente vuoto e triste; tutto il suo regno di sogni crolla senza rumore, senza lasciare tracce... come un regno di sogni; ma viene una sensazione sconosciuta, un desiderio nuovo, ed ecco che intorno a lui si raduna tutto uno sciame di nuovi fantasmi. Ed egli stesso si anima, ecco che bolle come l'acqua nella teiera della vecchia Matrena. Prende un libro, senza scopo, l'apre a caso e lo lascia cadere alla terza pagina. La sua immaginazione è sovreccitata, un nuovo ideale di felicità gli appare; in altri termini, ha presa una nuova pozione di quel veleno raffinato che contiene la crudele ebbrezza della speranza. Che importa la vita reale dove tutto è freddo, è triste!... Povera gente, pensa il sognatore, le persone reali! — Non stupitevi che egli abbia questo pensiero. Oh! se poteste vedere gli spettri magici che lo circondano, tutti i meravigliosi colori del quadro ove si immobilizza la sua vita! E quali avventure! Che sequela indefinita di fantasia! ella di che sogna? Ma... di tutto! Della parte di poeta dapprima sconosciuto e poi coronato d'alloro, della sua predilezione per Hoffmann, della strage di San Bartolomeo, delle eroiche azioni di Ivan Vassiliëvitch quando prese Kazan, di Giovanni Huss che comparisce davanti al conclave dei prelati,



dell'evocazione dei morti in *Roberto il Diavolo* (vi ricorderete di quella musica che sente di cimitero), di Mina e Brinda, del passaggio della Beresina, della lettura di una poesia dalla contessa W. D..., di Danton, di Cleopatra e de' suoi amanti, della piccola casa nella Colonna, di una cara piccola anima che potrebbe essere vicina a lui, in quel piccolo rifugio, durante tutta la lunga serata d'inverno e che l'ascolterebbe attenta e dolce come voi, Nastenka... No, Nastenka, che cosa importa a quel voluttuoso indolente, della vita reale, di quella pietosa vita reale cui rinuncierebbe tutti i giorni per una di queste ore fantastiche? Egli ha pure delle ore cattive, ma aspettando ch'esse ritor- nino (poichè dolce è l'ora che suona), non desidera nulla, è al di sopra di ogni desiderio, può tutto, è sovrano, è il creatore della propria vita, e la ricrea ad ogni istante con la sua propria volontà. Si organizza così facilmente, un mondo fantastico! E chi sa che non sia che un miraggio? Dei due mondi forse è il più reale. Perchè dunque, ditemi, Nastenka, perchè dunque, in questo momento, le lacrime sgorgano dagli occhi di quest'uomo, che nessuna tristezza attuale schiaccia? Perchè intiere notti passano come ore? E quando i raggi rosei dell'aurora spruzzano le sue finestre, il nostro sognatore affaticato si leva dal divano dove il



giro del quadrante intiero l'ha visto seduto e si getta sul suo letto. Si potrebbe credere, Nastenka, ch'egli sia innamorato! Guardatelo solamente, e ve ne convincerete. Vediamo, è possibile credere ch'egli non abbia mai conosciuto l'essere che stringeva nei trasporti dei suoi sogni? Che cosa! Sognava dunque la passione? Può essere che non abbiano camminato con le mani unite nella vita, per degli anni, confondendo l'anima loro? Ella non si è forse, nell'ora tarda della separazione, chinata piangendo sul suo petto senza ascoltare la procella che piangeva fuori, immersa nella bufera interiore del loro amore spezzato? Tutto questo, non era dunque che un sogno: un giardino triste, abbandonato, selvaggio, i sentieri coperti di musco pei quali hanno vagato insieme « così lungamente, così teneramente? » E la strana casa dei suoi avi, dove ella visse così a lungo sola e triste, con un vecchio marito brontolone, del quale essi fanciulli innamorati avevano paura! Come ella soffriva e come (non occorre dirlo, Nastenka) si era cattivi con loro! O Dio! non l'ha vista più tardi forse sotto un esotico cielo tropicale, in una città eternamente meravigliosa, ai mille chiarori di un ballo, al rumore della musica, in un *palazzo* (vi giuro, Nastenka, in un *palazzo*) sopra un balcone festonato di mirti e di

rose, dove, riconoscendolo, ella si smascherò sussurrandogli all'orecchio: « Sono libera! » e si gettò nelle sue braccia gridando per la gioia, in un oblio di tutto? E la casa triste del paese lontano, e il vecchio tetro, e la panchina sulla quale dopo gli ultimi baci appassionati della separazione, ella cadde spasimante, irrigidita dalla disperazione?... Oh! Convenite, Nastenka, che ci si può turbare, arrossire come uno scolaro sorpreso nel giardino ove rubava le mele del vicino, se dopo tanti avvenimenti tragici che vi lasciano palpitanti d'emozione, un amico inatteso, gaio e chiacchierone, apre all'improvviso la vostra porta e vi grida, come se nulla fosse accaduto: « Mio caro, vengo da Pavlovsk! » Dio degli Iddii! Il vecchio conte è appena morto, una infinita felicità sta per incominciare pei due amanti, ed ecco qualcuno che torna da Pavlosk!...

Pateticissimamente tacqui. Mi ricordo che feci un grande sforzo per scoppiare in una risata. Sentivo muoversi in me diaboliche idee, la mia gola si stringeva, il mio mento tremava, i miei occhi erano umidi... Mi aspettavo di vedere Nastenka ridere per la prima col suo gaio ed irresistibile riso di fanciulla e già mi pentivo di essere andato così lontano, d'aver raccontato ciò che tenevo da così lungo tempo nascosto nel mio

cuore. Ed è per questo che volevo aver riso prima di lei; ma con mio grande stupore, ella restò silenziosa, stringendomi leggermente la mano, e mi domandò timidamente:

— Avete vissuto sempre così?

— Sempre, Nastenka, sempre, e credo che finirò così.

— No, non può essere — disse con commozione — non può essere. Forse che io potrò passare tutta la mia vita con la mia vecchia nonna? Non è affatto bello, vivere così!

— Lo so, Nastenka, lo so. E lo so più che mai da che sto presso a voi; poichè è Dio stesso che vi ha mandata, caro angelo, per dirmelo e per provarmelo. Ora, quando vi sono vicino, quando vi parlo, l'avvenire mi sembra impossibile, l'avvenire, la solitudine, l'assenza, il vuoto. E che cosa sognerò ora che sono veramente felice, presso a voi? Siate benedetta, voi che non mi avete respinto, voi, alla quale dovrò tutta una sera di felicità.

— Oh! no, no — esclamò Nastenka. — Non si può! Non separiamoci così! Che cosa sono due serate?

Le lacrime brillavano nei suoi occhi.

— O Nastenka! Nastenka! sapete voi per quanto tempo mi avete dato della gioia? Sapete che ho

già migliore opinione di me stesso? Mi pento un poco meno di aver fatto della mia vita un peccato e un delitto. — Poichè una vita simile è un peccato e un delitto. E non crediate che abbia esagerato. Per Dio! no, non ho niente esagerato. Talvolta, mi invade una tale malinconia... Mi sembra di non essere più capace di vivere la mia vita, e mi maledico da me stesso. Dopo le mie notti fantastiche ho dei terribili momenti di lucidità. E intanto la vita turbina intorno a me. La vita degli uomini, quella che non è fatta dietro ordinazione... E tuttavia anche la loro vita svanirà come un sogno. Fra poco tempo essi non saranno più reali dei miei fantasmi. Sì, ma essi sono una successione di fantasmi, la loro vita si rinnova, nessun uomo si rassomiglia all'altro, mentre la mia spaventosa fantasia, i miei fantasmi incatenati dall'ombra sono triviali, uniformi; nascono dalla prima nuvola che oscura il sole, sono tristi apparizioni, fantasie di tristezza. E l'inesauribile immaginazione, s'esaurisce, s'affatica in questa perpetua tensione. Gli ideali si succedono; vengono oltrepassati, cadono in rovina, e poichè non c'è altra vita è su queste rovine che bisogna fondare un ultimo ideale. E intanto l'anima chiede sempre un ideale, e il sognatore fruga inutilmente nella cenere dei suoi vecchi

sogni, cercandovi qualche scintilla dalla quale fare scaturire la fiamma che riscalderebbe il suo cuore gelato e gli renderebbe i suoi antichi affetti, i suoi belli errori, tutto ciò che lo faceva vivere. Credereste voi che io festeggi l'anniversario degli avvenimenti che non si sono avverati, ma che mi sarebbero stati cari?... Capite, immaginazioni di balcone... E festeggiare questi anniversari perchè quegli stupidi sogni non ci sono più, perchè non so più sognare, capite, mia cara, che è un principio di funerale. Credereste che io giungo fino a ricordarmi il colore dei luoghi dove ho avuto il pensiero che mi potrebbe capitare una fortuna? E li rivisito, questi luoghi, mi ci fermo, dimentico il presente, lo riconcilio con l'irreparabile passato e vago come un'ombra, senza desiderio, senza scopo. Che ricordi! mi sovvegno per esempio che qui proprio un anno fa, in questa stessa ora, su questo stesso passeggio, erravo isolato, triste come oggi. Ma allora non mi chiedevo ancora: Dove sono i sogni? Ed ecco che scuoto la testa e mi dico: Come gli anni passano presto! Che ne hai fatto? Hai vissuto? Guarda come tutto è diventato freddo! Gli anni passeranno; la solitudine ti graverà sempre più, verrà la vecchiaia rannicchiata sul suo manico di scopa; il tuo mondo fantastico impallidirà... Novembre...



Dicembre... Non ci sono più foglie sui tuoi alberi... O Nastenka, sarà triste invecchiare senza aver vissuto: non avere neppure dei rimpianti. Poichè non ho nulla da perdere, tutta la mia vita non è che uno zero rotondo, un sogno...

— Non mi fate dunque piangere! — disse Nastenka asciugandosi gli occhi. — Ora è finito? Ascoltate: sono una giovinetta semplice, poco istruita, quantunque la mia vecchia nonna mi abbia dati alcuni maestri; e tuttavia vi assicuro che vi comprendo. Dite che sarò sempre accanto a voi. Ho avuto, non la stessa cosa, ma delle melanconie quasi simili alle vostre quando la mia vecchia nonna mi ha cucita alla sua veste. Certamente non potrei raccontare bene come voi. Non ho studiato abbastanza — aggiunse — (evidentemente il mio discorso patetico, il mio grande stile le avevano ispirato rispetto), ma sono contentissima che vi siate confidato a me; io pure vi dirò tutto: siete un uomo molto intelligente, mi darete un consiglio.

— Ah! Nastenka! — risposi — non sono un buon consigliere; ma mi sembra che noi potremo scambiarci dei consigli infinitamente spirituali. Via! Che consigli volete? Eccomi gaio, felice, non avrò bisogno di farmi prestare le parole.

— Non ne dubito — disse Nastenka ridendo —

ma non mi occorre un semplice consiglio spirituale; mi occorre anche cordiale, come di un amico di cent'anni.

— È inteso, Nastenka! — esclamai entusiasmato. — Parola d'onore, che se vi amassi da mille anni non potrei amarvi di più!

— La vostra mano? — disse Nastenka.

-- La vostra!

#### STORIA DI NASTENKA.

— Mezza storia la conoscete già: sapete che ho una vecchia nonna.

— Se l'altra è altrettanto lunga...

— Tacete ed ascoltate. Una condizione: non interrompermi, altrimenti mi sbaglierei; bisogna che tacciate sempre. Ho dunque una vecchia nonna. Sono caduta su di lei, bambina, perchè mia madre e mio padre sono morti giovani. La mia vecchia nonna (è molto tempo!) è stata giovane. Mi ha fatto imparare il francese ed un mucchio di cose. A quindici anni — ne ho diciassette — avevo finiti i miei studi: non vi dirò quello che ho fatto. Oh! nulla di grave. Ma la mia nonna mi ha cucita alla sua veste e mi ha detto che avremmo passata così tutta la vita. Era impossibile andar-

sene, bisognava sempre studiare presso la nonna. Una volta ho maliziato: ho persuaso Fekla, la nostra governante, di mettersi al mio posto. Durante quel tempo, la nonnina si addormentò nella sua poltrona ed io me ne andai non lontano da un'amica. Ma la cosa finì male. La nonna si svegliò durante la mia assenza e mi chiese qualcosa; ora Fekla è sorda: ebbe paura, si slacciò e fuggì...

Qui Nastenka s'interruppe per ridere. Io pure ridevo, ma essa s'irritò.

— Non bisogna ridere della mia nonnina! L'amo molto, sapete? Come fui ripresa! Fui subito rimessa al mio posto e dopo non osai più sfuggirle fino al giorno nel quale... Dimenticavo di dirvi che la mia nonnina ha una casa piccolissima, con tre sole finestre; una casa di legno, vecchia come la mia nonnina. Al secondo piano, c'è un padiglione che noi non abitiamo. Un bel giorno, prendemmo un nuovo affittuale.

— Per conseguenza c'era un antico locatario?  
— osservai.

— Ma certamente, ce n'era uno che sapeva tacere più di voi. È vero che non poteva muovere la lingua. Un piccolo vecchio, secco, muto, zoppo, così che infine non gli fu possibile vivere di più. Ed ecco, egli morì. Allora abbiamo avuto

bisogno di un vecchio inquilino; poichè senza inquilino noi non possiamo vivere. L'affitto costituisce, insieme alla pensione della nonna, tutta la nostra rendita. Come a farlo apposta, il nuovo inquilino era un giovane, uno straniero, un viaggiatore. Non mercanteggiò, la nonna lo lasciò accomodare, senza interrogarlo, ma dopo mi domandò:

— Nastenka, il nostro inquilino è giovane o vecchio?

— Così, nonnina (non volevo mentire), non giovanissimo, ma non vecchio.

— Di un gradevole aspetto?

— Sì, nonnina, di un aspetto abbastanza gradevole.

— Che peccato!... Te ne prego, bambina mia, e per questo... non guardarlo troppo! In che secolo viviamo! Vedete, dunque, quel piccolo inquilino « di un aspetto abbastanza gradevole! » Mio Dio, ai miei tempi non era così...

La nonnina parlava sempre del suo tempo: il sole era più caldo ai suoi tempi; tutto era migliore ai suoi tempi.

Ed io mi metto a pensare: Perchè dunque la nonnina mi domanda se l'inquilino è bello e giovane? E poi mi misi a contare i punti della calza che sferruzzavo.

Ed ecco che un mattino il locatario viene da noi e chiede che si metta una nuova tappezzeria nella camera. Una parola tira l'altra, la nonnina è chiacchierona e finisce per dirmi:

— Nastenka, vai a cercare in stanza mia lo *stcheti* (1).

Mi alzai subito, arrossendo senza sapere il perchè. Ma dimenticai che ero appuntata e invece di ritirare pian piano lo spillo perchè l'inquilino non se ne accorgesse, tirai con tanta forza che la poltrona della nonnina si mise in viaggio. Da rossa diventai violetta e mi fermai inchiodata sul posto, mettendomi a piangere improvvisamente. Ero così desolata che in quel momento avrei rinunciato al mondo. La nonnina mi gridò:

— Ebbene! che cosa aspetti? Vai, dunque!

Ma piansi ancora di più.

L'inquilino, comprendendo che la sua presenza raddoppiava la mia confusione, salutò e uscì.

Da quel giorno appena sentivo rumore nel vestibolo, ero più morta che viva.

— È l'inquilino che viene! — pensavo. E pian pianino, per precauzione, ritiravo lo spillo. Ma non era mai lui. Egli non veniva più. Passarono

---

(1) Sistema di palle inflatte in fili di ferro, che serve per contare.



quindici giorni. L'inquilino ci fece sapere un giorno, per mezzo di Fekla, che aveva molti libri francesi, tutti buoni libri, e che forse sarebbe piaciuto alla nonnina che glieli leggesti per divertirla. La nonnina acconsentì con riconoscenza.

— Perchè sono buoni libri, perchè se non fossero buoni non ti permetterei di leggermeli, Nastenka; t'insegnerebbero brutte cose.

— Che cosa mi insegnerebbero, nonnina?

— Ah! Nastenka, t'insegnerebbero come i giovanotti seducono le giovanette. Come col pretesto di sposarle, le tolgano dalla casa paterna e poi le abbandonano. Ho letti molti di quei libri. Sono scritti così bene che vi fanno stare tutta la notte senza dormire... Che libri ha mandato?

— I romanzi di Walter Scott.

— Ah! non c'è qui qualche sotterfugio? Non c'è qualche biglietto d'amore fra le pagine?

— No — dissi — nonnina, non ci sono lettere.

— Guarda bene nella rilegatura! Spesso è il nascondiglio di quei briganti.

— No, nonnina, neppure nella legatura!

— Allora, va bene.

E ci mettemmo a leggere Walter Scott. In un mese ne leggemmo quasi la metà. Poi il nostro inquilino ci mandò Puschkin. E presi un estremo interesse alla lettura. Non sognavo più di sposare un principe cinese.

Le cose erano a questo punto quando un giorno mi accadde d'incontrare il nostro inquilino sulla scala. Si fermò. Io arrossii. Egli pure arrossì, poi sorrise, mi salutò, domandò notizie della nonnina, e se avevo letti i suoi libri:

— Sì, tutti.

— Quale vi è piaciuto di più?

— *Ivanhoe!* — risposi.

Per quella volta la conversazione restò là. Otto giorni dopo lo incontrai nuovamente sulla scala.

— Buongiorno — disse.

— Buongiorno.

— Non vi annoiate a star sola con la nonna tutta la giornata?

Non so perchè arrossii. Mi sentivo vergognosa ed umiliata. Mi spiaceva che un estraneo mi facesse quella domanda. Volli andarmene senza rispondere; non ne ebbi la forza.

— Siete una simpatica giovinetta — mi disse.

— Perdonatemi quello che vi ho detto. È che io vi auguro una compagnia più gaia di quella della nonnina. Non avete nessuna amica alla quale possiate fare delle visite?

— Nessuna.

— Volete venire con me a teatro?

— A teatro? E la nonnina?

— Che non ne sappia nulla.

— No! non voglio ingannare la nonnina. Addio.

— Ebbene, addio!

E non aggiunse altro.

Dopo pranzo, venne da noi, si sedette, domandò alla nonnina se aveva conoscenze, le parlò lungamente.

— Ah! — disse improvvisamente — oggi ho un palco per l'Opera. Si dà il *Barbiere*.

— Il *Barbiere di Siviglia*? — esclamò la nonnina. — Ma è lo stesso *Barbiere* dei miei tempi?

— Sì — disse — lo stesso — e mi guardò.

Avevo capito tutto, il mio cuore trasalì d'attesa.

— Ma come mai! ma io stessa ai miei tempi ho fatto da Rosina in un teatro di filodrammatici.

— Ebbene! volete andarci oggi? Sarebbe un peccato perdere il biglietto.

— Ebbene, sì, perchè no? Nastenka non è ancora andata a teatro.

Mio Dio! che gioia! Ci preparammo e partimmo subito. La nonnina diceva che non vedrebbe la commedia ma ne sentirebbe la musica. E poi è una buona vecchia. Soprattutto voleva divertirmi; poichè sola non ci sarebbe andata certamente. Quale impressione ricevetti dal *Barbiere* non ve lo dirò. Tutta la sera, l'inquilino mi guardò con tanta grazia, mi parlò così bene, ch'io subito compresi che aveva voluto farmi una prova il mat-

tino, offrendomi d'andare sola con lui. Ah! com'ero felice. Mi sentivo orgogliosa, avevo la febbre, e tutta notte sognai del *Barbiere*.

Pensavo che dopo di ciò sarebbe venuto da noi sempre più spesso; ma invece no, cessò quasi affatto; solamente una volta al mese veniva ad invitarci ad andare a teatro. Ci andammo ancora due volte; ma non ero contenta. Vedevo tuttavia che mi compiangeva di essere prigioniera della nonnina. Non potevo mantenermi tranquilla, nè leggere, nè lavorare. Talvolta facevo delle cattiverie alla nonnina, e talvolta piangevo senza motivo: dimagrai, poco mancò non mi ammalassi. La stagione dell'Opera passò, e il nostro inquilino non venne più: quando ci incontravamo per la scala, mi salutava sempre silenziosamente, seriamente, come se non volesse neppure parlarmi, ed egli era già disceso nell'androne che io ero ancora a metà strada, con tutto il mio sangue in faccia.

Che fare? Riflettevo, oh! riflettevo e mi desolavo, poi infine mi decisi: doveva partire l'indomani ed ecco quello che feci. La sera, quando la nonnina si fu coricata, feci un piccolo pacco di tutti i miei abiti, me lo presi sotto il braccio e salii più morta che viva nel padiglione, dal nostro inquilino. Credo che impiegai un'ora intiera per salire. Egli aprì la porta e gettò un grido veden-

domi, prendendomi forse per un fantasma, poi si precipitò per darmi un poco d'acqua, perchè stavo appena in piedi.

Avevo male alla testa e perdevo la vista netta delle cose... Tornando in me, deposi il mio pacchetto sul letto, mi ci sedetti accanto, nascosi il mio viso nelle mani e mi misi a piangere come tre fontane; sembrava che egli avesse tutto compreso e mi guardava così tristemente che il mio cuore si straziava.

— Ascoltate — incominciò — Nastenka, non posso niente! Sono un uomo povero: per il momento non ho nulla, neppure un piccolo impiego; come vivremo se vi sposassi?

Parlammo lungamente; infine, mi sentii fuori di me; gli dissi che non potevo più vivere colla nonna, che io sarei fuggita, che non volevo più essere appuntata ad una gonna, che lo avrei seguito, volente o nolente, che sarei andata a Mosca con lui, che senza di lui non potevo vivere.

La vergogna, l'amore, l'orgoglio, tutto parlava in me nello stesso tempo. Caddi svenuta sul letto; temevo tanto un rifiuto! Dopo un silenzio, egli si alzò, venne a me e mi prese la mano.

— Mia cara Nastenka... (aveva le lacrime nella voce) vi giuro che se mai potrò sposarmi non chiederò a nessun'altra che a voi una tale felicità.



Parto per Mosca e ci resterò un anno. Spero di accomodarvi i miei affari. Quando tornerò, se mi amerete sempre, saremo felici. Ora è impossibile, non mi posso impegnare, non ne ho il diritto; ma se anche dopo un anno voi mi preferirete ad ogni altro, vi sposerò. D'altronde non vi voglio incatenare con una promessa; accettate la mia e non fatene a me.

Ecco, e l'indomani partì. Decidemmo insieme di non fare confidenze alla nonna. Egli volle così... La mia storia è quasi finita. È passato un anno dalla sua partenza. È giunto, è qui da tre giorni, e... e...

— E che cosa? — esclamai impaziente di sapere la fine.

Fece uno sforzo per rispondermi e riuscì a mormorare:

— Nulla, non l'ho veduto.

Ella abbassò la testa e improvvisamente si coprì gli occhi con le mani e scoppiò in singhiozzi così dolorosi che il mio cuore si strinse.

Non mi aspettavo affatto una simile fine.

— Nastenka — cominciai con voce timida — non piangete; che sapete voi? Forse non è venuto...

— È qui. È qui — interruppe Nastenka. — Alla vigilia della sua partenza, uscimmo insieme da

casa sua, e facemmo alcuni passi su questo passeggiò; erano le dieci; finimmo per sederci su questa panchina; non piangevo più, m'era dolce ascoltarlo; mi disse che appena di ritorno sarebbe andato a chiedermi alla vecchia nonna, ed è tornato e non mi ha domandata.

E piangeva sempre più.

— Dio! ma come consolarvi? — esclamai levandomi dalla panchina. — Non potreste andarlo a vedere?

— Si può? — disse volgendo il capo.

— Non so... no... ma scrivetegli.

— No, è impossibile, neppur questo si può! — rispose recisamente, ma chinando il capo senza guardarmi.

— E perchè non si potrebbe? — ripresi, fisso nella mia idea. — Sapete, Nastenka, che ci sono lettere e lettere? Ah! Come sarebbe bello che aveste confidenza in me! Temete che vi dia un cattivo consiglio? Tutto s'accomoderà facilmente; siete voi che avete fatti i primi passi; perchè dunque ora?...

— No, no. Sembrerebbe che io lo perseguiti...

— Ah! mia buona piccola Nastenka! — interruppi senza nascondere un sorriso. — Ma no! Ma no! Avete dei diritti poichè vi ha fatta una promessa. Certamente egli è un uomo molto deli-

cato; ha agito bene, — continuavo sempre più entusiasmato dai miei argomenti; — si è legato con una promessa, ha detto che non sposerebbe che voi, e al contrario vi ha lasciata la libertà di rifiutarlo, immantinentemente, se volete. In queste condizioni, potete ben fare il primo passo se volete rendergli la sua parola.

— Ascoltate... come scrivereste voi?

— Che cosa?

— Ma... questa lettera.

— La scriverei così: « Signore... »

— È assolutamente necessario questo « signore »?

— Assolutamente. Però, penso...

— Ebbene, e poi?

— « Signore, perdonatemi se... » Ma no, non ci vuole nessuna scusa! Il fatto stesso scusa tutto. Mettete semplicemente: « Vi scrivo. Perdonate la mia impazienza, ma durante tutto un anno sono stata felice, aspettando e sperando. Ho torto di non potere sopportare ora, neppure un giorno di dubbio? Forse le vostre intenzioni sono mutate. In questo caso, non insisterei; non vi accuso, io non sono l'amante del vostro cuore; siete un uomo nobile, non ridete di me, non irritatevi. Ricordatevi che è una povera ragazza quella che vi scrive, senza nessuno che la guidi

▲

e perdonate se il dubbio si è impietrato in lei. Voi siete certamente incapace di offendere quella che vi ha amato e che vi ama... ».

— Sì, sì, proprio così! È proprio quello che pensavo di scrivere! — esclamò Nastenka. La gioia brillava nei suoi occhi. — Oh! voi avete risolti tutti i miei dubbi. È Dio stesso che vi manda. Grazie, grazie!

— Grazie di che? di Dio che mi ha mandato?

— Sì, anche di questo.

— Ah! Nastenka, ci sono dunque delle persone che ringraziamo d'averne solamente attraversata la nostra vita!... Ma sono io che vi devo ringraziare di avermi incontrato e dell'immortale ricordo che mi lascerete...

— Via, basta... Avevamo dunque deciso che appena di ritorno me lo avrebbe fatto sapere con una lettera presso certi nostri amici che non dubitano di nulla. Oppure, se non mi potesse scrivere una lettera, il giorno stesso del suo arrivo, sarebbe venuto qui alle dieci della sera, proprio qui. Ebbene, io so che è arrivato; siamo al terzo giorno, e non mi scrive e non viene. Consegnate dunque la mia lettera voi stesso alla buona gente della quale vi ho parlato; s'incaricheranno di mandarla, e se c'è una risposta, me la porterete qui.

— Ma la lettera, la lettera! bisogna prima scri-

verla, altrimenti tutto questo non si potrà fare che dopo domani!

— La lettera!... — disse Nastenka un po' turbata — la lettera... ma...

E non finì, voltò il suo piccolo viso roseo e sentii nella mia mano una lettera chiusa e suggellata. Un ricordo familiare, grazioso e incantevole mi venne.

— Ro, ro; si, si; na, na — incominciai.

« Rosina! » cantammo entrambi. La strinsi quasi nelle mie braccia, ero entusiasmato dalla gioia. Essa rideva attraverso le lacrime che tremavano all'orlo delle sue ciglia.

— A domani. Avete la lettera e l'indirizzo.

Mi strinse la mano con forza, mi salutò con la testa e scomparve. Restai lungamente immobile, seguendola con gli occhi.

### TERZA NOTTE.

Giornata piovosa, triste, tetra come una vecchiaia prossima. Strani pensieri si stringono nella mia testa; sono problemi, misteri dei quali non comprendo nulla, enigmi che non ho nè la forza, nè la volontà di risolvere. No, non tocca a me risolvere tutte queste questioni.



Oggi non ci vedremo. Ieri, quando ci separammo, le nuvole coprivano il cielo, la nebbia incominciava. Dissi che l'indomani sarebbe brutto. Ella non mi rispose subito, poi infine:

— Se piove, non ci vedremo — disse; — non verrò.

Speravo ancora ch'ella non si sarebbe accorta della pioggia, e tuttavia essa non è venuta.

Era il nostro terzo convegno, la nostra terza notte bianca. Dite!... come la felicità rende l'uomo buono! Sembra che si voglia dare il proprio cuore, la propria gaiezza, la propria gioia. Ed è contagiosa la gioia. Ieri, nelle sue parole, c'era tanta bontà per me! E quale civetteria la felicità ispira alle donne! Ed io, sciocco... pensavo che ella... Insomma ho preso tutto per moneta sonante.

Ma, Dio mio, come ho potuto dunque essere così sciocco, così cieco? Tutto apparteneva già a un altro; nulla per me. Quelle tenerezze, quelle cure, quell'amore... Sì, il suo amore per me, non era che la gioia di un prossimo convegno con un altro; era anche il desiderio di provare su di me la sua felicità... e quando è suonata l'ora senza ch'egli fosse là come è diventata triste, come ha perduto coraggio! Tutti i suoi atteggiamenti, tutte le sue parole erano desolate, e tuttavia raddoppiava d'at-

tenzioni per me, come per chiedermi d'ingannarla dolcemente, di persuaderla che la realtà era falsa; infine si scoraggiò proprio nel momento nel quale immaginavo che avesse compreso il mio amore, che avesse pietà del mio povero amore. Non è così quando siamo infelici? Non sentiamo più profondamente il dolore degli altri?...

E venivo oggi col cuore traboccante attendendo con impazienza il momento del convegno; non presentivo quello che ora sento e che tutto finirebbe così. Essa era raggianti di gioia nell'attesa della risposta. La risposta era lui stesso. Nessun dubbio che egli non accorresse al suo richiamo. Era venuta prima di me, una buona ora prima di me. In principio ella rideva per tutto. Incominciai a parlare, ma ben presto tacqui.

— Sapete perchè sono così felice, così felice di vedervi, e perchè oggi vi voglio tanto bene?

— Perchè?

— Vi voglio bene perchè non vi siete innamorato di me. Un altro, al vostro posto, avrebbe incominciato con l'inquietarmi, importunandomi. Ma voi...

E mi strinse la mano con forza.

— Che buon amico ho io! — riprese con serietà. — Che cosa diventerei senza di voi? Che devozione! Quando mi sposerò, noi saremo molto

amici, più che fratello e sorella; vi amerò quasi quanto lui.

Ero spaventosamente triste. Ognuna di quelle parole mi feriva.

— Che cosa avete? — le chiesi bruscamente — avete una crisi? Pensate ch'egli non verrà?

— Che dite? se non fossi così felice, credo che piangerei vedendovi così diffidente. Dei rimproveri? Però mi fate riflettere; ma ci penserò più tardi... quantunque sia vero ciò che voi dicevate; sì, sono completamente fuori di me, sono tutta un'attesa; però tarda un po' troppo...

In quel momento, risuonarono dei passi e nell'oscurità apparve un passante che veniva proprio verso di noi. Nastenka trasalì. Poco mancò non gettasse un grido. Lasciai la sua mano e feci un movimento come per andarmene; ma ci eravamo ingannati, non era lui.

— Che cosa temete? Perchè lasciate cadere la mia mano? Noi lo incontreremo insieme, non è vero? Voglio che sappia come noi ci amiamo.

— Come noi ci amiamo! — ripetei.

E pensavo: « O Nastenka, Nastenka, che cosa hai detto? Il *nostro* amore!... La tua mano è fredda, la mia arde. Che cieca sei, Nastenka? Come la felicità ti guasta... Ma non voglio avere nulla contro di te... »

Sentii finalmente il mio cuore troppo pieno.

— Nastenka, sapete che ho fatto oggi?

— Ebbene, che cosa? Dite presto; perchè avete aspettato tanto a dirmelo?

— Intanto, Nastenka, ho fatta la commissione, portata la vostra lettera, viste le vostre persone; poi, poi... sono rientrato e mi sono coricato.

— Ed è tutto?

— Quasi tutto — risposi col cuore serrato, poichè sentivo i miei occhi riempirsi di lacrime ridicole. — Mi sono risvegliato un poco prima del nostro convegno; in realtà non avevo dormito; il tempo si era fermato per me, e tuttavia mi ero risvegliato al suono di alcune melodie conosciute da molto tempo, poi dimenticate, poi ricordate; mi sembrava che tutta la mia vita, quella melodia, avesse voluto uscire dall'anima mia e che ora solamente...

— Ah! mio Dio! mio Dio! — interruppe Nastenka — ma io non capisco nulla.

— Ah! Nastenka! vorrei spiegarvi questi sentimenti strani — ripresi con voce supplichevole che saliva dal fondo del cuore...

— Oh basta! — disse.

Aveva indovinato. E all'improvviso diventò straordinariamente gaia e chiacchierina, prese il mio braccio, rise, impose che io ridessi...

Incominciavo a rattristarmi. Mi sembrava che diventasse civettuola.

— Però io sono un poco offesa che voi non siate innamorato di me... Ah! Ah! Vi dico tutto quello che mi passa per la testa.

— Le undici!

Si fermò bruscamente, cessò di ridere e si mise a contare i rintocchi della campana che vibravano nel prossimo campanile.

— Le undici! — disse con voce indecisa, — le undici!

Mi pentii subito di quella specie di crisi maligna che mi aveva spinto a farle osservare quest'ora, per lei così triste. E mi sentii triste come lei; non sapevo come riparare al mio errore. Cercavo delle spiegazioni a quest'assenza prolungata e ne trovavo. D'altronde, in un simile momento, si accolgono così volentieri le più improbabili consolazioni! Si è così felici della minore apparenza di scusa!

— Sì, è strano — incominciai riscaldandomi già e ammirando la chiarezza straordinaria dei miei argomenti, — mi avete fatto condividere i vostri errori, Nastenka! Ma non poteva venire... Pensate: è già una bella cosa se ha ora la vostra lettera. Ebbene, è impedito e vi risponderà, e voi non avrete che domani la sua risposta. Andrò



a cercarla appena spunterà il giorno, e ve la manderò subito!... Non è vero? Egli non era in casa quando la vostra lettera è giunta; oppure non è rincasato ora!... tutto è possibile.

— Sì, sì — rispose Nastenka — non ci pensavo; certamente questo potrebbe avvenire, — continuò con una voce molto convinta, dove spuntava una dissonanza di dispetto. — Ecco quello che farete; andrete domani il più presto possibile, e se avete qualche notizia, fatemela subito sapere... Avete il mio indirizzo...

E all'improvviso divenne così tenera, così timidamente tenera con me!... sembrava ascoltare attentamente quello che le dicevo; ma a una certa domanda, ella tacque, voltò altrove la sua piccola testa; la guardai negli occhi: piangeva.

— Via, è possibile? Che sciocchezza! Non piangete più, dunque.

Ella cercò di sorridere e si calmò, ma il suo mento tremava e il suo petto si sollevava ancora.

— Penso a voi! — mi disse dopo un silenzio — siete così buono che bisognerebbe che fossi insensibile per non accorgermene. E vi paragonavo entrambi nella mia testa... Perchè egli non è voi? Vi preferirei; ma è lui che amo.

Non risposi. Ella pareva attendere la mia risposta.

— Certamente, forse non lo comprendo ancora, forse non lo conosco abbastanza; avevo un po' paura di lui... era sempre così serio; temevo che fosse orgoglioso, e tuttavia so benissimo che c'è più vera tenerezza nel suo cuore che nel mio; mi ricordo sempre del suo buono, del suo generoso sguardo, la sera che andai da lui col mio pacchetto. Ma forse non ho per lui una stima esagerata?

— No, Nastenka! no — risposi — significa che voi l'amate più che ogni altra cosa al mondo e più di voi stessa.

— Supponiamo che sia così. Ma sapete che cosa mi passa nella testa? Non parlo più di lui... parlo in generale... Perchè l'uomo migliore è sempre occupato a nascondere qualche cosa agli altri uomini? *Il cuore in mano*, non è che una frase. Perchè non dire subito, francamente, quello che si ha nel cuore, quando si sa di non gettare al vento le proprie parole? E ognuno ostenta una severità eccessiva, come per avvertire gli altri, di non ferire i propri sentimenti... E i propri sentimenti, li nascondono tutti.

— Ah! Nastenka, dite la verità, ma questo ha molte cause! — mormorai essendo io stesso più che mai disposto a ricacciare nel segreto dell'anima mia i miei sentimenti.

— No, no — rispose — mi sembra che in questo stesso momento voi vi sacrificiate per me. Perdonatemi se vi parlo così; sapete, sono una ragazza semplice, conosco poco il mondo e non so sempre esprimermi (essa aveva un sorriso imbarazzato) ma so essere riconoscente... Oh! che Dio vi conceda la felicità! Quello che mi dicevate del vostro sognatore non è affatto vero; cioè, non siete affatto voi, o almeno voi siete guarito; siete un altro uomo da quello che mi avete descritto. Se mai amerete qualcuno, che Dio vi faccia felice! e a quella che amerete non auguro null'altro: ella sarà felice, perchè voi l'amerete... Sono donna, mi potete credere, m'intendo...

Ella tacque e mi strinse la mano con forza. Ero così commosso che non potevo parlare.

— Sì, è probabile ch'egli oggi non venga — disse dopo un silenzio. — È già tardi.

— Verrà domani.

— Sì, domani. Comprendo che verrà domani. Arrivederci dunque: a domani! Se piove non verrò, ma dopo domani verrò certamente, qualunque tempo faccia; verrò assolutamente. Bisogna che vi veda.

E lasciandomi, mi tese la mano, e disse guardandomi con molta calma:

— Siamo uniti per sempre.

(O Nastenka ! Nastenka ! Come sono solo, però !)

Nove ore. Non ho potuto rimanere in stanza ; mi sono vestito e sono uscito malgrado il cattivo tempo.

Sono andato là... Mi sono seduto sulla nostra panchina. Poi mi spinsi fino alla stradetta , ma mi sentii vergognoso e tornai sui miei passi senza aver guardate le sue finestre ; ma non avevo ancora fatti due passi che ritornai ancora , tanto ero triste. Che tempo ! Se fosse stato bello, avrei passeggiato tutta notte..

Ma a domani, a domani ! Domani ella mi racconterà tutto. Però se potesse avvenire che oggi non ci fossero lettere ! Ma no , è meglio che ci sia una lettera... d'altronde essi sono già insieme

#### QUARTA NOTTE.

Dio ! Come tutto è finito ! Come tutto è finito !

Sono giunto alle nove ; essa era già là. La vidi di lontano appoggiata al parapetto del canale ; ella non mi sentì venire.

— Nastenka — chiamai padroneggiando la mia emozione.

Ella si volse bruscamente verso di me.

— Ebbene ? — disse — ebbene ? Presto !

La guardai con stupore.

— Ebbene, la lettera, me l'avete portata? — disse aggrappandosi con la mano al parapetto.

— No, non ho lettere — finii per dire — non è dunque ancora venuto?

Essa impallidì spaventosamente e mi guardò a lungo, a lungo. Avevo spezzata la sua ultima speranza.

— Ebbene, che Dio gli perdoni — disse infine con una voce interrotta — che Dio gli perdoni!

Abbassò gli occhi, poi volle guardarmi, ma non potè; durante qualche minuto ancora si sforzò di dominare la sua emozione e improvvisamente si voltò, s'appoggiò al parapetto e scoppiò in singhiozzi.

— Via! cessate dunque! — incominciai a dire; — cessate dunque...

Ma guardandola non ebbi la forza di continuare. E d'altronde che cosa le potevo dire?

— Non cercate di consolarmi — diceva piangendo — non parlatemi di lui, non dite che verrà, che non mi ha abbandonata. Perché? C'è dunque qualcosa nella mia lettera, in quella infelice lettera?...

I singhiozzi interruppero la sua voce.

— Oh! com'è crudele! disumano! e non una parola, una parola! Se avesse almeno risposto



che non vuole più saperne di me, che mi respinge... ma non scrivermi una parola durante tre giorni intieri! È così facile offendere, ferire una povera ragazza indifesa, che non ha che il torto d'amare! Oh! come ho sofferto durante questi tre giorni, mio Dio, mio Dio! E dire che io stessa sono andata da lui, che mi sono umiliata innanzi a lui, che ho pianto, che l'ho supplicato, che gli ho chiesto il suo amore, e dopo tutto questo... Non è vero, ditemi, non è possibile! (I suoi occhi neri gettavano lampi). Non è naturale, ci siamo ingannati, voi ed io; non avrà ricevuta la mia lettera! Non sa ancora niente! Come potrebbe essere! Giudicate voi stesso, ditemi, spiegatemi: è possibile agire così barbaramente? Non una parola! Ma si è più pietosi con l'ultimo degli uomini! Forse gli avranno detto qualcosa contro di me? Che ne dite?

— Ascoltate, Nastenka, domani andrò da lui da parte vostra.

— E poi!

— Gli dirò tutto.

— E poi? e poi?

— Scrivete una lettera! Non dite di no, Nastenka, non dite di no! Lo costringerò a prendere in buona parte la vostra iniziativa. Saprà tutto, e se...

— No, amico mio, no — interruppe — non scriverò. Non più parole da me. Non lo conosco più, non l'amo più! Lo dimenticherò...

Ella non finì.

— Tranquillatevi! Sedetevi!

Le mostrai un posto sulla panchina.

— Ma sono tranquilla. È così... Oh! non piango più... Voi pensate forse che sto per uccidermi... annegarmi...

Il mio cuore era pieno; volevo parlare e non potevo. Ella mi prese per la mano:

— Voi non avreste agito così; non avreste abbandonata, voi, quella che da sè stessa era venuta a voi; avreste avuto pietà di lei; vi immaginereste ch'ella era sola, ch'ella non sapeva governarsi, ch'ella non poteva proibirsi di amarvi, ch'ella non è colpevole, infine, ch'ella non è colpevole... che non ha fatto nulla!... Mio Dio! Mio Dio!

— Nastenka! — esclamai — Nastenka! Voi mi straziate il cuore! Voi mi uccidete, Nastenka! Non posso più tacere, bisogna che vi dica... quello che c'è nel mio cuore.

Mi alzai. Ella trattenne la mia mano e mi guardò, stupita.

— Che cosa avete?

— Nastenka — dissi risolutamente — tutto

questo è sciocco, impossibile; in nome di tutte le vostre sofferenze, vi supplico di perdonarmi...

— Ma che cosa? che cosa? — disse smettendo di piangere e guardandomi fissamente, mentre una strana curiosità scintillava nei suoi occhi stupiti. — Che cosa avete?

— Irrealizzabile!... Ma vi amo, Nastenka! Ecco che cosa è! Ed ora tutto è detto — esclamai lasciando cadere disperatamente la mia mano. — Ora, pensate se potete ancora parlarmi come facevate prima, se potete ascoltare quello che vi dirò...

— Ma che cosa dunque? — interruppe Nastenka; — che cosa mi direte? È da molto tempo che lo so; ma mi sembrava sempre che mi amaste così, semplicemente...

— Infatti, Nastenka, prima era semplice ed ora... Sono come voi eravate, quando andaste da lui col piccolo fardello, ed io sono più da compiangere di voi, Nastenka: allora egli non amava nessuno...

— Che cosa dite? Non ho capito tutto; ma come! siete diventato così all'improvviso?... Ma che sciocchezza dico!...

Nastenka restò molto confusa; le sue gote si accesero; ella abbassò gli occhi.

— Ma che fare, Nastenka? Che devo fare? Ho

torto di amarvi? No, questo non vi può offendere. Ero vostro amico: ebbene, lo sono sempre, nulla è mutato... Ecco che piango, Nastenka; sono ridicolo, non è vero? Lasciatemi piangere, non disturbo nessuno; le mie lacrime disseccheranno, Nastenka...

— Ma sedetevi dunque, sedetevi — disse ella.

— No, Nastenka, io non mi siederò. Non posso più restare qui. Voi non mi potete più vedere. Non ho più che una parola da dirvi e me ne vado; ecco; voi non avreste mai saputo che vi amo, avrei serbato il mio segreto; ma è colpa vostra; siete voi che mi avete fatto parlare; vi ho vista piangere, non ho più potuto trattenermi, ho detto tutto e... voi non avete più il diritto d'allontanarmi da voi...

— Ma chi vi dice d'allontanarvi?

— Come? Non mi dite d'andarmene? Ed io che vi volevo abbandonare! E infatti io me ne andrò, ma prima vi dirò tutto. Poco fa, quando piangevate, non potevo star fermo; quando voi piangevate, se sapeste... perchè un altro non accetta il vostro amore, ho sentito, io, nel mio cuore tanto amore per voi! E non potevo più tacere...

— Sì, sì, parlate — disse Nastenka con un gesto inesplicabile. — Non mi guardate così; vi spiegherò... Prima parlate...

— Avete pietà di me, Nastenka? Sì, avete semplicemente pietà di me, piccola amica mia; ma che importa! È bene, tutto questo, è onesto; ma, vedete, poco fa pensavo (oh lasciate che vi dica...) pensavo che in un modo qualunque... voi non l'amaste più. Allora — pensavo a questo ieri e l'altro ieri, Nastenka — allora, se fosse così, cercherei di farmi amare io da voi, assolutamente. Non mi dicevate che siete pronta ad amarmi? Ebbene... vi devo dire... Che cosa succederebbe, se mi amaste? Amica mia, poichè voi siete la mia amica, io sono, certamente, un uomo semplice, senza importanza. Ma non è questo, non mi so spiegare, Nastenka. Solamente, vi amerei tanto, che se amaste ancora colui che non conosco, almeno non vi accorgereste che il mio amore vi pesi. E vi serberei tanta riconoscenza!... Ah! che avete fatto di me?...

— Non piangete dunque — disse Nastenka levandosi — andiamo, alzatevi, venite con me; vi proibisco di piangere. Smettete... Sia. Poichè egli mi abbandona, mi dimentica, quantunque io l'ami ancora (non vi voglio ingannare...) se per caso vi amassi, cioè se, solamente se... O amico mio, quando penso che v'ho offeso, che vi ho felicitato di non essere innamorato di me... Sciocca! ma io sono decisa...



— Nastenka, me ne vado, poichè in fondo vi faccio soffrire. Ecco che avete degli scrupoli per me, come se non vi bastasse la vostra pena. Addio, Nastenka.

— Attendete, dunque.

— Attendere che cosa?

— L'amo, ma passerà... Chi sa? Forse oggi stesso sarà finito. Lo voglio odiare. Forse a quest'ora egli ride di me! Chi sa? Forse non mi ha mai amata; vi amo, amico mio, sì, vi amo, vi amo come mi amate... Vi amo più di lui...

L'agitazione della poveretta era così forte che non potè finire, posò la sua testa sulla mia spalla e singhiozzò; io la consolavo, la persuadevo; ella stringeva la mia mano e mi parlava singhiozzando.

— Aspettate! Cesserà!

Cessò infatti, si asciugò le gote e ci mettemmo a camminare; volevo parlare, ma per molto tempo ancora mi pregò d'attendere; noi tacevamo; ella riprese infine la sua presenza di spirito e si rimise a parlare.

— Ecco... — incominciò con una voce tremante dove vibrava un accento che mi andava direttamente al cuore — non pensate che io sia inconstante, che abbia potuto dimenticarlo e tradirlo così facilmente. L'ho amato per tutto un anno, non ho avuto pensiero che non fosse per lui.

Ma vedete, mi abbandona. Ebbene!... non l'amo più, perchè non posso amare che chi è nobile e generoso. Che Dio gli perdoni. D'altronde ha fatto bene. Ah! se mi fossi disingannata troppo tardi! È finito! Forse non era che un'illusione. Forse non lo avrei tanto amato, se fossi stata meno severamente tenuta dalla nonna! Forse era un altro che dovevo amare. Voglio dire, che malgrado che l'ami (no, che lo abbia amato) se voi sentite che il vostro amore è abbastanza grande per scacciare dal mio cuore ogni altro sentimento e per colmare l'anima mia; se voi avete pietà di me, se non volete lasciarmi sola, se volete amarmi sempre come ora, vi giuro che la mia riconoscenza, che il mio amore, infine, sarà degno del vostro... Ed ora prendereste la mia mano?

— Nastenka! — esclamai soffocato dai singhiozzi — Nastenka!

— Basta! — disse ella dominandosi. — Tutto è detto, non è vero? Ebbene! Siete felice? Ora parliamo d'altro, volete?

— Sì, Nastenka, sì, parliamo d'altro! Sì, parliamo di altre cose! Sono felice, sono... Ebbene, Nastenka, parlatemi dunque d'altro. Presto, parlate, sono pronto.

Non sapevamo che cosa dire. Poi, improvvisa-

mente, fu un diluvio di parole senza senso e senza seguito; camminavamo ora sul marciapiede, ora in mezzo alla strada, ci arrestavamo e poi camminavamo in fretta, come fanciulli.

— Io abito solo, Nastenka; bisogna che sappiate che sono povero: possiedo duecento rubli.

— Bisogna prendere con noi la nonnina, essa ha la sua pensione, non ci disturberà, ma bisogna prenderla assolutamente.

— Ma certamente, d'altronde io tratterrò Matrena.

— Ah! sì, ed io Fekla.

— Matrena è una buona donna, il suo unico difetto è la mancanza assoluta d'immaginazione.

— Non importa... Dite, bisogna che traslochiate domani da noi.

— Come... da voi?

— Sì, prenderete il padiglione; la nonnina lo vuole affittare a un giovane. Le ho detto: Perché a un giovane? Mi ha risposto: Invecchio. Ho capito la sua intenzione.

Ci mettemmo a ridere entrambi.

— Ma dove state dunque? Ho già dimenticato.

— Nella casa di Baramiskov, presso il ponte.

— Ah! lo so, una bella casa. Ebbene, congedatevi, e venite subito con noi.

— Da domani, Nastenka; devo qualcosa

per l' affitto , ma non importa , fra poco avrò il mio denaro.

— Sapete ? Io darò lezioni. Imparerò dapprima e poi darò lezioni.

— Sta bene ; fra poco io riceverò una gratificazione.

— Insomma, domani sarete nostro inquilino.

— Sì, e andremo a sentire il *Barbiere di Siviglia* ; lo danno fra poco.

— Oh ! — disse Nastenka — piuttosto qualche altra cosa.

— Come vorrete ; io non ci pensavo.

Così parlando , andavamo senza sapere dove fossimo, fermandoci, rimettendoci a camminare, ridiventando gravi dopo aver molto riso e pianto, per andare Dio sa dove , a piangere e a ridere ancora. Nastenka voleva rincasare ; io non la trattenevo , l' accompagnavo , e un quarto d' ora dopo ci ritrovavamo, seduti, sulla nostra panchina, poi ella sospirava ; io ridiventavo timido... finchè la sua mano veniva a ricercare la mia e allora ricominciavamo a chiacchierare.

— È tempo di rincasare, è già tardi — disse infine Nastenka — abbiamo fatto abbastanza i fanciulli.

— Non dormirò affatto questa notte, Nastenka! D'altronde, io non rincaserò.

— Io pure non dormirò; accompagnatemi. Ma andiamo proprio verso casa nostra questa volta.

— Assolutamente, assolutamente.

— Parola d'onore? ... poichè bisogna proprio rincasare.

— Parola... Guardate il cielo, Nastenka; domani sarà bello. Il cielo è azzurro! Che luna! Ah! una nuvola! Ora è passata.

Nastenka non guardava le nuvole; non parlava più. Sentii la sua mano tremare nella mia, e, in quel momento un giovane passò accanto a noi; si fermò, ci guardò fissamente e fece nuovamente qualche passo.

— Nastenka — feci a bassa voce — chi è?

— È lui — rispose con una voce molto bassa, stringendosi ancora più a me.

Trasalii... a malapena mi reggevo in piedi.

— Nastenka! — disse una voce dietro di noi —  
Nastenka!

Dio! Che grido! Come si strappò da me per volargli incontro! Ero come fulminato! Ma essa non avrebbe potuto stringerlo più presto nelle sue braccia, che poi venne verso di me, mi abbracciò il collo con le due mani, mi baciò violentemente... Poi, senza dire una sola parola, mi lasciò di nuovo, prese l'altro per la mano e partì con lui.

Io non li vidi allontanarsi.



IL MATTINO.

La giornata non era bella. Le gocce d'acqua facevano un rumore triste sui miei vetri; oscurità nella mia stanza, oscurità di fuori. La testa mi girava: avevo la febbre.

— Una lettera per te, padrino mio; è il postino che la porta — mi disse Matrena.

— Di chi? — chiesi senza sapere quello che dicevo.

— Come vuoi che lo sappia, padrino mio? Leggi.

Ruppi il suggello.

« Oh! Perdonatemi. Vi supplico in ginocchio di perdonarmi. Non vi volevo ingannare e tuttavia vi ho ingannato. Scusate! Scusate! Tuttavia non sono mutata per voi; vi amavo, vi amo ancora; perchè non siete lui?

« Oh! s'egli fosse voi!

« Dio vede tutto quello che vorrei fare per voi; avete molto sofferto ed io pure vi ho fatto soffrire; ma l'offesa sarà dimenticata e vi resterà la dolcezza di amarmi. Vi ringrazio, sì, vi ringrazio del vostro amore. È stampato in me come un bel sogno che si ricorda lungamente dopo il

risveglio; io non dimenticherò mai l'istante nel quale voi mi avete così generosamente offerto il vostro cuore in cambio del mio, tutto ferito. Se mi perdonate, avrò per voi una riconoscenza quasi amorosa alla quale sarò fedele. Io non tradirò il vostro cuore, e noi ci incontreremo; voi verrete da noi; sarete il nostro migliore amico. Mi amerete come prima. Mi sposo la prossima settimana; verrò con lui a trovarvi. L'amerete, non è vero? Perdono ancora. Grazie ancora. Amate sempre la vostra — Nastenka. »

Lungamente, lungamente rilessi questa lettera; infine essa mi cadde dalle mani, e mi nascosi il viso.

— Padrino mio — disse Matrena.

— Che cosa, vecchia?

— Ho levati tutti i ragnateli, tutti'; se ora ti vuoi sposare, la casa è decante.

Guardai Matrena. Era una vecchia ancora ben conservata, piuttosto giovane; ma perchè dunque il suo sguardo mi pareva così spento, il suo viso così rugoso, le sue spalle così curve, tutta la creatura così decrepita? E perchè mi sembrava che la camera fosse invecchiata come la vecchia? I muri e il pavimento erano oscurati. E i ragnateli! Ce n'erano più che mai! Tutto era oscuro... sì, avevo davanti a me la prospettiva del mio av-

venire triste, triste, oh, triste! Mi vidi quel giorno, come sono oggi, quindici anni dopo, nella stessa stanza, con la stessa Matrena, che non ha maggiore immaginazione di allora!

E non ho riveduta Nastenka! Rattristare con la mia presenza la sua felicità, essere un rimprovero, fare appassire i fiori che essa intrecciò nei suoi capelli andando all'altare? Mai, mai! Che il tuo cielo sia sereno, che il tuo sorriso sia chiaro! Ti benedico per l'istante di gioia che tu hai concesso al triste viandante, straniero, solitario...

Mio Dio! un intero istante di felicità, non basta per tutta la vita?

---

531512

0,  
sa  
g.

11  
0-  
ai  
il  
i  
t

3

4

1000





531512

23 87 - 87 70-75-100



